

13/19 ottobre 2017

Ogni settimana
il meglio dei giornali
di tutto il mondo

n. 1226 • anno 24

John Rapley
L'economia
è come la religione

internazionale.it

Cina
Il socio
misterioso

4,00 €

Attualità
La Catalogna
in sospeso

Internazionale

Dave Eggers

Cronache



dall'America di Trump

Una giornata di follia con
sostenitori e avversari del presidente
degli Stati Uniti





EDDIE
REDMAYNE'S
CHOICE



SEAMASTER AQUA TERRA
MASTER CHRONOMETER

Ω
OMEGA

Milano • Roma • Venezia • Firenze
Numero Verde: 800 113 399

HERNO

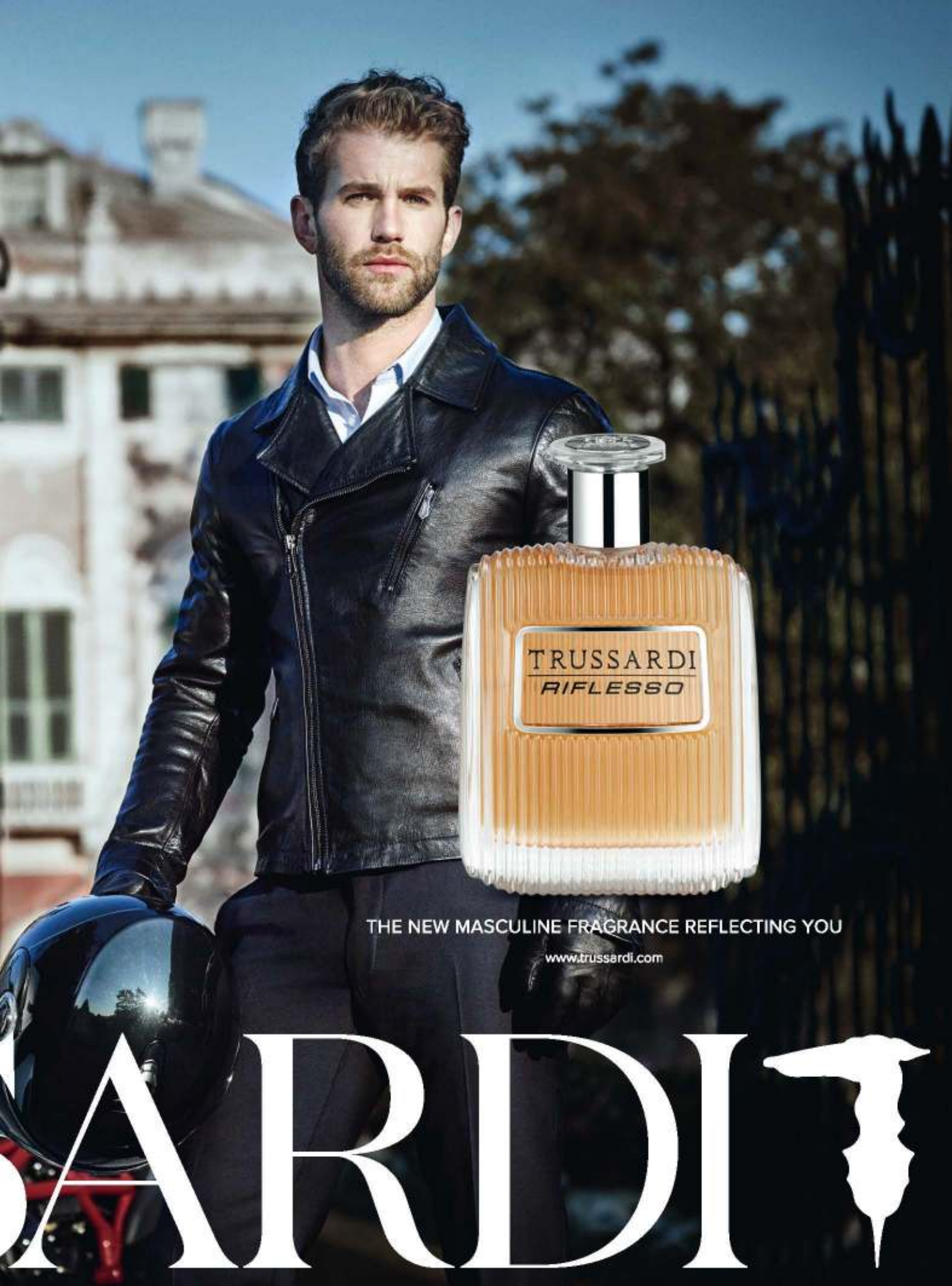
TECNOLOGIA
GORE
WINDSTOPPER
PERNO

Laminar





TRUSS



TRUSSARDI
RIFLESSO

THE NEW MASCULINE FRAGRANCE REFLECTING YOU

www.trussardi.com

TRUSSARDI

La natura è piena d'infinita ragioni

Leonardo da Vinci

www.brunellocucinelli.com



BRUNELLO CUCINELLI

Sommario

“Piia na cadreia e setat su a vardà”

BATTISTA VALENTI A PAGINA 39



La settimana Cittadinanza

Giovanni De Mauro

“Quando entriamo in classe, molti di noi si trovano davanti bambini e ragazzi figli di immigrati che, pur frequentando le scuole con i compagni italiani, non sono cittadini come loro. Se nati qui, dovranno attendere fino a diciott’anni senza nemmeno avere la certezza di diventarlo, se arrivati qui da piccoli non hanno la possibilità di godere di uguali diritti nel nostro paese. Sono oltre 800mila coloro che vivono questa condizione. Non possiamo fare finta di niente e giocare con le parole”, ha scritto il maestro Franco Lorenzoni lanciando sul sito di Internazionale la proposta di uno sciopero della fame per chiedere che il governo italiano metta fine alla sua indecente esitazione e faccia approvare al più presto la legge di riforma della cittadinanza. Tutti parliamo di ius soli, ma non è corretto. Lo ius soli (dal latino, “diritto del suolo”) prevede che chi nasce in uno stato ne ottenga automaticamente la cittadinanza, indipendentemente da quella dei genitori. È in vigore negli Stati Uniti, in Canada, in quasi tutta l’America Latina. In diversi paesi europei (Francia, Germania, Irlanda e Regno Unito) è in vigore ma con varie forme e alcune condizioni. E molte condizioni ci sarebbero anche in Italia se fosse finalmente approvata la legge ferma al senato. Sarebbe uno ius soli temperato: la cittadinanza sarebbe concessa solo ai bambini nati in Italia che abbiano almeno uno dei due genitori che vive legalmente qui da più di cinque anni. E anche a bambini arrivati in Italia entro i 12 anni di età e che abbiano frequentato le scuole italiane per almeno cinque anni, completando un ciclo scolastico (ius culturae). Si tratterebbe insomma di uno ius soli edulcorato. Nonostante questo la sua approvazione è ostaggio di una destra che riesce a orientare il dibattito pubblico, e che trova partiti di governo disposti a lasciarsi condizionare e pronti a rinunciare a norme minime di civiltà. ♦



IN COPERTINA

La follia americana

Il 22 agosto Donald Trump è andato a Phoenix per un comizio. In città c’erano militanti di destra e antifascisti armati, manifestanti pacifici e centinaia di poliziotti. E sono emerse tutte le tensioni che attraversano gli Stati Uniti, scrive Dave Eggers (p. 46).
Immagine di Javier Jaén

- ATTUALITÀ**
20 **La Catalogna resta in sospenso**
El Periódico de Catalunya
22 **Un progetto rischioso per l’economia**
Le Monde

- EUROPA**
24 **Le elezioni più scorrette della storia austriaca**
Politico.eu

- AFRICA E MEDIO ORIENTE**
26 **La vera sfida iraniana non è l’accordo sul nucleare**
The Washington Post

- AMERICHE**
30 **Cosa resta oggi del mito di Ernesto Guevara**
Clarín

- ASIA E PACIFICO**
34 **È un errore chiudere la sede dei taliban in Qatar**
Financial Times

- VISTI DAGLI ALTRI**
38 **All’economia italiana non serve tornare alla lira**
Bloomberg
39 **Bocciare in dialetto**
Bbc

- RUSSIA**
54 **I bambini ritrovati**
Neue Zürcher Zeitung

- BRASILE**
60 **Affari d’oro a spese degli indigeni**
Mediapart

- CINA**
64 **Il socio misterioso**
Süddeutsche Zeitung

- PORTFOLIO**
68 **Forza lavoro**
Michele Borzoni

- RITRATTI**
74 **Sunita Narain. Il diritto di respirare**
Smithsonian

- VIAGGI**
78 **Antichi sapori afgani**
Longreads

- GRAPHIC JOURNALISM**
82 **Cartoline da Varsavia**
Valerio Gaglione

- GERMANIA**
84 **Il teatro del popolo**
OpenDemocracy

- POP**
98 **L’economia è come la religione**
John Rapley

- SCIENZA**
105 **Quanto valgono i nostri geni**
New Scientist

- TECNOLOGIA**
113 **Il legame tra i bitcoin e le opere d’arte**
The Guardian

- ECONOMIA E LAVORO**
114 **Il centro dell’Ibm è lontano dall’America**
The New York Times

Cultura

- 86 **Cinema, libri, musica, video, arte**

Le opinioni

- 16 **Domenico Starnone**
28 **Amira Hass**
42 **Ta-Nehisi Coates**
44 **Natalie Nougayrède**
88 **Goffredo Fofi**
90 **Giuliano Milani**
94 **Pier Andrea Canevi**
96 **Christian Caujolle**

Le rubriche

- 16 **Posta**
19 **Editoriali**
119 **Strisce**
121 **L’oroscopo**
122 **L’ultima**

Articoli in formato mp3 per gli abbonati

The Economist

Internazionale pubblica in esclusiva per l’Italia gli articoli dell’Economist.





Immagini

Stato in cenere

Santa Rosa, California

9 ottobre 2017

Un campeggio andato a fuoco a Santa Rosa, in California. Gli incendi divampati nel nord dello stato nell'ultima settimana hanno causato la morte di almeno 17 persone. Le fiamme hanno distrutto 46mila ettari di vegetazione, e almeno ventimila persone hanno dovuto lasciare le loro case. Nella zona a nord della baia di San Francisco i vigili del fuoco hanno dovuto creare delle barriere per impedire alle fiamme di raggiungere le zone popolate. Nella contea di Napa il sistema di allarme non ha funzionato in modo efficace, facendo ritardare i soccorsi. *Foto di Ben Margot (Ap/Ansa)*





Immagini

Festa d'autunno

Paju, Corea del Sud

4 ottobre 2017

Una donna e sua figlia rendono omaggio agli antenati a Paju, vicino al confine con la Corea del Nord, in occasione del Chuseok, una delle principali feste tradizionali coreane. Nei giorni del Chuseok, che celebra il raccolto autunnale in tutta la penisola, molti coreani tornano nei luoghi in cui sono nati. *Foto di Jeon Heon-Kyun (Epn/Ansa)*





Immagini

Un mare di mirtilli

Šelishče, Bielorussia

9 ottobre 2017

La raccolta di mirtilli in una fattoria del villaggio bielorusso di Šelishče, trecento chilometri a sud della capitale Minsk, in un'immagine scattata da un drone. La Bielorussia è il terzo produttore mondiale di mirtilli, dopo gli Stati Uniti e il Canada. *Foto di Sergei Gapon (Afp/Getty Images)*

Per Facebook la merce sei tu

◆ Mi sono appassionato a leggere l'articolo su Facebook di John Lanchester (Internazionale 1222), il quale non ha fatto che rafforzare le mie convinzioni. Non mi sono mai iscritto a Facebook e questo probabilmente ha fatto sì che negli anni il numero dei miei amici (quelli reali) sia diminuito in maniera inversamente proporzionale alla crescita di Facebook. Credo che, come scrive l'autore, l'unico modo di invertire la tendenza sia non essere complici di Facebook, anche a costo di andare contro i nostri interessi. A tal proposito vi lancio una sfida: chiudete la vostra pagina Facebook.

Alessandro De Biasi

La fine dei contanti

◆ Non capisco perché nell'articolo di Lisa Nienhaus e Jens Tönnemann (Internazionale 1225) non si prenda in considerazione l'idea che ogni cit-

tadino possa avere un conto non gestito dalla banca, e quindi dal monopolio delle istituzioni finanziarie, ma controllato dallo stato o da un'istituzione internazionale (sicuramente non privata) che non consenta ad altri di investire il contenuto. In questo modo si potrebbe proteggere il denaro, un compito che in teoria spetterebbe alle banche.

Edoardo Lagostina

Internazionale a Ferrara

◆ Ideologicamente stanco, circondato da fastidiosi populismi, lontano dal facile pensiero sempre più estremo e sempre più basso, sono arrivato a Ferrara con una speranza. E non mi sono più sentito solo, ascoltando analisi del mondo e punti di vista diversi. Sabato ero a casa mia, in una città dove negli ultimi anni torno sempre verso la fine di settembre. Vorrei ringraziare tutti, dal direttore ai ragazzi dello staff.

Gianluca Festa

Lingue straniere

◆ Ho molte lacune nelle lingue straniere. La grammatica italiana è già così ostica, perché studiarne un'altra? Però leggo questo giornale ed è come sfogliare un atlante, mi sembra di parlare tutte le lingue del mondo. Credevo di sapere solo l'italiano.

Marco Nardi

Errata corrige

◆ Su Internazionale 1225, a pagina 32, la velocità dei proiettili è di circa 600 metri al secondo; a pagina 86 le didascalie delle due immagini di Ana Serano e Pablo Lopez Luz sono invertite.

Errori da segnalare?

correzioni@internazionale.it

PER CONTATTARE LA REDAZIONE

Telefono 06 441 7301

Fax 06 4425 2718

Posta via Volturmo 58, 00185 Roma

Email posta@internazionale.it

Web internazionale.it

INTERNAZIONALE È SU

Facebook.com/internazionale

Twitter.com/internazionale

Parole

Domenico Starnone

La ribellione del ricordo



◆ Accanto all'elenco dei caduti forse ci vorrebbe sempre un elenco di chi li ha fatti cadere. Accanto ai nomi delle vittime bisognerebbe sempre collocare quelli di chi le ha immolate. Quando si presta attenzione alle lapidi per quella guerra, per quell'eccidio, per quell'ennesimo orribile naufragio di disperati, per quella faida mafiosa, per quell'alluvione o smottamento autunnale, si scopre che il caduto e la vittima se ne stanno in silenzio tra altri caduti e vittime, senza poter nemmeno puntare il dito su chi ha fatto loro lo sgambetto, su chi li ha sacrificati. Certo, c'è la redenzione del colpevole, certo c'è il perdono. Ed è un bene. Bisognerebbe lavorare giorno e notte alla trasformazione di queste parole in fatti e chiudere così le orrende prigioni. Resta, però, che rendere onore non ha gran senso senza un elenco laterale del disonore, senza ricordarci del manipolo di politici, profittatori, predatori ed esecutori armati di ordini ributtanti. Si può obiettare che questo non aiuterebbe la convivenza civile. Può essere, ma dare a credere che i caduti siano caduti per una loro distrazione che li ha fatti inciampare, aiuta? Forse dobbiamo immaginarci composte commemorazioni volte a evitare che i misfatti d'ogni giorno siano spacciati per destino. Tener vivo il ricordo dell'orrore è l'unica forma di ribellione che né i manganelli né la galea possono sedare.

Dear Daddy Claudio Rossi Marcelli

Lascia o raddoppia



Io e la mia compagna abbiamo una bambina di due anni e stiamo decidendo se avere un altro figlio. Esiste un modo di farlo senza compromettere la parvenza di equilibrio che abbiamo raggiunto? - Guido

C'è quella mattina che prima o poi arriva nella vita di ogni genitore: apri leggermente gli occhi e ti rendi conto che sei ancora a letto. Dalla finestra filtra la luce del sole, senti perfino qualche uccellino che festeggia l'alba. E improvvisamente ti viene voglia di saltare sul letto e festeggiare anche

tu: la creatura ha dormito tutta la notte! Oppure c'è quel senso di leggerezza che ti avvolge il giorno che, uscendo di casa, controlli se hai preso tutto e ti rendi conto che il pannolino non serve più, l'acqua ormai la beve dal bicchiere e mangerà quello che mangi tu. Ed è ufficiale: la borsa della bambina resterà a casa. Si susseguiranno piccole, quotidiane conquiste pratiche come togliere il seggiolino dell'auto o passare sempre meno weekend a casa a fare l'aerosol davanti alla tv. Eppure la vostra parvenza di equilibrio non durerà, perché l'età

di vostra figlia e la vostra evoluzione come coppia richiederanno di volta in volta la ricerca di nuovi equilibri e compromessi. Non dovete per forza avere altri figli, la vita a tre ha assolutamente il suo perché, ma ti consiglio di non prendere questa decisione basandoti su condizioni passeggere. Inoltre sappi che, se deciderete di avere un altro bambino, un giorno ti capiterà di guardarlo giocare e ti sembrerà impossibile aver anche solo considerato l'idea di non averlo.

daddy@internazionale.it



Blauer
USA
blauer.it

I SOGNI POSSONO SCEGLIERE DOVE ABITARE.



VIENI A SCOPRIRE MUTUO GIOVANI.

Può finanziare fino al 100% della tua nuova casa. E le rate possono essere più leggere di un affitto.

Se lo sogni lo puoi fare e noi ti aiutiamo a realizzarlo.

    [intesasampaolo.com](https://www.intesasampaolo.com)

SHARINGDREAMS **INTESA**  **SANPAOLO**

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per rata "leggera" si intende una rata di soli interessi prevista per un periodo iniziale del mutuo a scelta del cliente (minimo 1 anno - massimo di 10 anni), in seguito al quale decorre l'ammortamento con una rata più alta in quanto si inizia a rimborsare anche il capitale. Al termine del primo anno di preammortamento il cliente può chiedere di anticipare la decorrenza dell'ammortamento. Per le condizioni economiche e contrattuali del mutuo consultare i documenti Informazioni Generali disponibili in Filiale e sul sito della Banca. La concessione del mutuo è subordinata all'approvazione della Banca del Gruppo Intesa Sanpaolo che eroga il finanziamento.

Internazionale

“Vi sono più cose in cielo e in terra, Orazio,
di quante se ne sognano nella vostra filosofia”
William Shakespeare, *Amleto*

Direttore Giovanni De Mauro
Vicedirettrici Elena Boille, Chiara Nielsen,
Alberto Notarbartolo, Jacopo Zanchini
Editor Giovanni Ansaldo (*opinioni*), Daniele
Cassandro (*cultura*), Carlo Giurlo (*viaggi, visti
dagli altri*), Gabriele Crescenzo (*Europa*), Camilla
Desideri (*America Latina*), Simon Dunaway
(*attualità*), Francesca Gnetti, Alessandro Lubello
(*economia*), Alessio Marchionna (*Stati Uniti*),
Andrea Pipino (*Europa*), Francesca Sibani (*Africa
e Medio Oriente*), Junko Terao (*Asia e Pacifico*),
Piero Zardo (*cultura, caposervizio*)
Copy editor Giovanna Chioini (*web*,
caposervizio), Anna Franchini, Pierfrancesco
Romano (*coordinamento, caporedattore*),
Giulia Zoli

Photo editor Giovanna D'Ascenzi (*web*), Mélissa
Jollivet, Mayra Moroni, Rosy Santella (*web*)
Impaginazione Pasquale Cavoris (*caposervizio*),
Marta Russo

Web Annalisa Camilli, Andrea Fiorito, Stefania
Mascetti (*caposervizio*), Martina Recchiuti
(*caposervizio*), Giuseppe Rizzo, Giulia Testa
Internazionale a Ferrara Luisa Cifollini,
Alberto Emiletti

Segreteria Teresa Censini, Monica Paolucci,
Angelo Sellitto **Correzione di bozze** Sara
Esposito, Lulii Bertini **Traduzioni / traduttori**
sono indicati dalla sigla alla fine degli articoli.
Stefania De Franco, Andrea De Ritis, Susanna
Karasz, Giusy Muzzopappa, Francesca Rossetti,
Fabrizio Saulini, Irene Sorrentino, Andrea
Sparacino, Claudia Tatasciore, Bruna Tortorella,
Nicola Vincenzoni, Marco Zappa **Disegni** Anna
Keen. **I ritratti dei columnist** di Scott
Menchin **Progetto grafico** Mark Porter **Hanno
collaborato** Gian Paolo Accardo, Gabriele
Battaglia, Catherine Cornet, Cecilia Atanasio
Ghezzi, Francesco Boille, Catherine Cornet,
Sergio Fant, Andrea Ferrario, Antonio Frate,
Anita Joshi, Fabio Pusterla, Alberto Riva,
Andreana Saint Amour, Francesca Spinelli,
Laura Tonon, Guido Vitiello

Editore Internazionale spa
Consiglio di amministrazione Brunetto Tini
(*presidente*), Giuseppe Cornetto Bourlot
(*vicepresidente*), Alessandro Spaventa
(*amministratore delegato*), Giancarlo Abete,
Emanuele Bevilacqua, Giovanni De Mauro,
Giovanni Lo Storto

Sede legale via Prenestina 685, 00155 Roma
Produzione e diffusione Francesco Vilalta
Amministrazione Tommasa Palumbo,
Arianna Castelli, Alessia Salvitti
Concessionaria esclusiva per la pubblicità
Agenzia del marketing editoriale
Tel. 06 6953 9313, 06 6953 9312
info@ame-online.it

Subconcessionaria Download Pubblicità srl
Stampa Elcograf spa, via Mondadori 15,
37131 Verona
Distribuzione Press Di Segrate (Mi)
Copyright Tutto il materiale scritto dalla
redazione è disponibile sotto la licenza *Creative
Commons Attribuzione-Non commerciale-
Condividi allo stesso modo 3.0*. Significa che può
essere riprodotto a patto di citare Internazionale,
di non usarlo per fini commerciali e di
condividerlo con la stessa licenza. Per questioni
di diritti non possiamo applicare questa licenza
agli articoli che compriamo dai giornali stranieri.
Info: posta@internazionale.it



Registrazione tribunale di Roma
n. 433 del 4 ottobre 1993
Direttore responsabile Giovanni De Mauro
Chiuso in redazione alle 20 di mercoledì
11 ottobre 2017
Pubblicazione a stampa ISSN 1122-2832
Pubblicazione online ISSN 2499-1600

**PER ABBONARSI E PER
INFORMAZIONI SUL PROPRIO
ABBONAMENTO**

Numero verde 800 111 103
(lun-ven 9.00-19.00),
dall'estero +39 02 8689 6172
Fax 030 777 23 87
Email abbonamenti@internazionale.it
Online internazionale.it/abbonati

LO SHOP DI INTERNAZIONALE

Numero verde 800 321 717
(lun-ven 9.00-18.00)
Online shop internazionale.it
Fax 06 442 52718

Imbustato in Mater-Bi



Certificato PEFC

Questo prodotto è realizzato
con materia prima da foreste
gestite in maniera
sostenibile, riciclata e da
fonti controllate
PEFC 18-32-03 www.pefc.it

Gli Stati Uniti tornano al carbone

Bernhard Potter, Die Tageszeitung, Germania

Il luogo e il modo in cui Scott Pruitt, il capo dell'Agenzia per la protezione ambientale (Epa) degli Stati Uniti, ha annunciato la fine delle politiche sul clima decise dalla precedente amministrazione Obama non sono casuali: di fronte a un pubblico di minatori, in una città chiamata Hazard (Pericolo). La “guerra al carbone” è finita e la lotta contro i cambiamenti climatici compromette il benessere economico, sostiene il governo di Donald Trump. Per questo motivo, vuole eliminare la più importante misura di tutela ambientale di Barack Obama, il Clean power plan.

Questa decisione è uno scandalo. Il maggiore produttore di CO₂ della storia vuole sottrarsi alle sue responsabilità. Ma l'amministrazione statunitense non potrà limitarsi a dire “basta”: l'Epa di Pruitt è obbligata per legge a regolare in qualche modo le emissioni di CO₂. Inoltre dovrà scontrarsi con la resistenza di imprenditori, stati e città,

ambientalisti e politici che non intendono rassegnarsi alla svolta del presidente Trump sul clima. Soprattutto dopo che le città statunitensi sono state colpite da un uragano dopo l'altro.

L'attacco al Clean power plan non rappresenta la fine delle politiche statunitensi a tutela dell'ambiente. Ma può causare gravi danni. Quando Trump e i suoi collaboratori mettono in discussione la ricerca scientifica sui cambiamenti climatici, il dibattito pubblico fa passi indietro enormi. Si seminano dubbi e sfiducia. Si cancellano gli aiuti alle vittime del riscaldamento globale. E soprattutto, si perde tempo prezioso.

Entro il 2020 bisogna concretizzare l'accordo sul clima di Parigi del 2015 ed è su questo che bisogna lavorare. Dovremmo rimboccarci le maniche e tornare a chiudere le miniere, perché sono un pericolo per il futuro. Ad Hazard e in tutto il pianeta. ♦ *ct*

La vergogna di Hollywood

The Guardian, Regno Unito

Lo scandalo che ha travolto Harvey Weinstein non è l'ennesima storia partorita dalla fabbrica di finzione di Hollywood e non può essere trattata come uno dei tanti episodi vergognosi di questo tipo. Weinstein è stato uno dei più affermati produttori cinematografici della sua generazione. Ha prodotto film eccezionali, come *Pulp fiction*, *Il paziente inglese* e *Il discorso del re*. Ha vinto cinque Oscar per il miglior film. Ma l'8 ottobre, dopo le rivelazioni del New York Times sugli abusi commessi contro giovani donne, è stato allontanato dal consiglio d'amministrazione dell'azienda fondata con il fratello Bob. Il New York Times ha descritto Weinstein come un uomo con una lunga e oscura storia di molestie sessuali alle spalle.

Poi il New Yorker ha scritto un altro capitolo della vicenda, con accuse di stupri, ricatti sessuali, complicità e intimidazioni. Il produttore ha sfruttato la paura e la vergogna per ottenere il silenzio delle vittime: avevano paura che lui le rovinasse così come le aveva create. Queste denunce segnano il culmine di una vita fatta di gratificazione personale a spese di donne vulnerabili, una storia che è stata ignorata da molti personaggi dell'industria del cinema. Weinstein si è detto pentito per il suo comportamento, ma ha negato una parte delle accuse.

Il suo licenziamento non è solo un tentativo di

limitare i danni da parte di un'azienda terrorizzata dalle conseguenze di questa vicenda per la sua reputazione. Questa volta è diverso. Non è un caso che lo scandalo sia scoppiato ora. Stiamo vivendo un cambiamento culturale. L'entità di questi abusi è diventata un tema fondamentale nella vita aziendale e politica degli Stati Uniti. Donald Trump ha vinto le elezioni nonostante le accuse di molestie sessuali. Eppure Fox News, una rete televisiva che sostiene il presidente, ha licenziato prima un suo importante alleato, Roger Ailes, e poi il presentatore Bill O'Reilly dopo la notizia che avevano pagato milioni di dollari per mettere a tacere le donne di cui avevano abusato. A giugno l'amministratore delegato di Uber, Travis Kalanick, si è dimesso a causa della pressione degli investitori, preoccupati dalle notizie sulle ripetute molestie sessuali nell'azienda. Nella Silicon valley le donne cominciano a parlare apertamente di come sono trattate dai maschi con cui lavorano. E così arriviamo a Weinstein, pilastro di un'azienda in cui era l'eroe e il despota.

Le accuse e i danni fisici ed emotivi degli abusi sessuali sono familiari a tutte le vittime. È una storia dell'orrore e dovrebbero studiarla tutte le donne che entrano nel mondo del lavoro. Lo sfruttamento sessuale è questo. E non è mai accettabile. ♦ *as*

Barcellona, 10 ottobre 2017. Indipendentisti ascoltano la dichiarazione di Carles Puigdemont



ETIENNE DEVALGAVE (GETTY IMAGES)

La Catalogna resta in sospenso

Júlia Regué, *El Periódico de Catalunya*, Spagna

Il governo catalano ha dichiarato l'indipendenza dalla Spagna ma ha rimandato la sua attuazione per rilanciare il dialogo. Una scelta che ha deluso molti sostenitori

Il comincio era come un cinema all'aperto ed è finita come una partita di calcio in cui i tifosi fischiano la propria squadra. Gli indipendentisti lo avevano già intuito quando sono arrivati al paseo Lluís Companys di Barcellona. L'atmosfera era diversa da quella delle altre manifestazioni. Non si respirava allegria né determinazione, ma tensione e sconcerto. L'appuntamento era fissato per le sei del

pomeriggio, ma già da mezzogiorno erano arrivate centinaia di persone con le *estelades* (le bandiere catalane), senza fare troppo rumore. Quando erano ormai tutti riuniti, in 30 mila secondo le autorità, l'inno *I, inde, independència* è stato intonato non più di tre volte. Non si è sentito nessun altro canto, tanta era l'attesa.

L'attenzione era rivolta al megaschermo al centro del viale, che trasmetteva in diretta l'intervento del presidente catalano Car-

les Puigdemont al parlamento. La tensione si è interrotta quando è stato annunciato il rinvio del discorso. "Calma, sarà una cosa lunga", ha dichiarato uno dei più speranzosi di fronte allo sconcerto generale. Alcuni si sono messi comodi sull'erba, hanno tirato fuori un mazzo di carte e si sono messi a giocare. Altri ne hanno approfittato per rifornirsi nei minimarket del paseo de Sant Joan. Quelli che non si sono mossi hanno ricominciato a seguire la trasmissione in

attesa di qualche spiegazione e a fare ipotesi sul ritardo.

Un'ora più tardi l'arrivo di Puigdemont ha sollevato i suoi sostenitori, che lo hanno accolto al grido di "president, president". Ma subito è tornata la tensione, perché sullo schermo non c'era traccia dei deputati del partito indipendentista di estrema sinistra Candidatura de unitat popular (Cup), mentre il campanello del parlamento che li richiamava continuava a suonare. La gente ha trattenuto il respiro fino a quando non ha visto sfilare i deputati della Cup sulle scale dell'aula.

Euforia passeggera

Quando Puigdemont ha preso posto davanti al leggio è calato il silenzio. Da quel momento il pubblico si è fatto sentire. Ha applaudito quando il presidente ha dichiarato che la sfida catalana è una questione europea e che il popolo della Catalogna deve restare unito. L'apice si è raggiunto quando Puigdemont ha dichiarato che era lì per spiegare il risultato del referendum del 1 ottobre. L'euforia si è scatenata quando dagli altoparlanti sono arrivate le parole: "Accolgo il mandato del popolo che vuole che la Catalogna diventi uno stato indipendente in forma di repubblica". Abbracci, baci, salti, grida. Ma ben presto l'euforia si è spenta. Il presidente ha annunciato che la dichiarazione d'indipendenza sarebbe stata sospesa per avviare un dialogo. Alcuni sono rimasti con la bocca aperta. Altri hanno fischiato. Altri ancora hanno pianto. Si è vista anche un'immagine inedita: uno dei presenti ha strappato la bandiera catalana e l'ha calpesta.

Non ci sono stati applausi fino alla fine del discorso. "Siamo stati ingannati, questa non è una dichiarazione d'indipendenza", urlava qualcuno. Era difficile capire il messaggio di Puigdemont, e ancora più difficile definirlo. "È un sì però anche un no, giusto?", si chiedeva un uomo a voce alta. Sono comparsi anche quelli che non si erano mai fidati del governo. "Lo sapevamo, cosa vi aspettavate?". Senza che nessuno dichiarasse terminato l'incontro, migliaia di persone hanno cominciato ad allontanarsi. Un mare di persone deluse, che camminavano in silenzio. Si sono risvegliate solo per ricoprire di fischi l'intervento di una deputata di Ciudadanos. Poi i trattori diventati uno dei simboli della mobilitazione indipendentista, parcheggiati all'Arc de Triomf, hanno cominciato la loro ritirata. ♦ as

L'analisi

L'equilibrismo di Puigdemont

Lola García, La Vanguardia, Spagna

L'ambiguità del presidente catalano è dovuta al bisogno di soddisfare esigenze sempre più inconciliabili

I vertici dell'indipendentismo lo hanno fatto di nuovo. Ogni volta che si trovano in difficoltà ricorrono all'astuzia. Stavolta l'hanno fatto con una serie di frasi contorte in un discorso concepito per accontentare molti ma che non è piaciuto quasi a nessuno.

Carles Puigdemont non ha detto solennemente "proclamo l'indipendenza" come si aspettavano le migliaia di sostenitori riuniti davanti al parlamento e decine di giornalisti venuti da tutto il mondo. Il presidente ha dichiarato che prendeva atto del risultato del referendum e dunque del "mandato per fare in modo che la Catalogna diventi uno stato indipendente". Ma quando? Non c'è una scadenza. Dipende da un dialogo sui "risultati" del referendum, un dialogo che non si aprirà mai e Puigdemont lo sa benissimo, perché è impossibile avviare un negoziato su queste premesse.

Hanno vinto i sostenitori della dichiarazione unilaterale d'indipendenza. Anche se timida e differita, la dichiarazione è comunque sufficiente perché il governo spagnolo non possa restare con le mani in mano. Non è stata votata, non sarà pubblicata nella gazzetta ufficiale catalana e non ha provocato i festeggiamenti che ci si poteva attendere da un popolo che aspetta questo momento da tempo. Ma può ugualmente comportare l'attivazione dell'articolo 155 della costituzione spagnola, che permette al governo centrale di assumere le competenze delle regioni.

Cosa è stato esattamente il discorso di Puigdemont? Una dichiarazione d'indipendenza? Una dichiarazione d'intenti per il futuro? Un esercizio retorico? Una sfida allo stato? Una provocazione nei confronti del premier spagnolo Mariano Rajoy? Una marcia indietro? Uno stragemma per prendere tempo? Probabil-

mente un po' di tutto. Sarà una dichiarazione d'indipendenza se provocherà la reazione del governo centrale. È una dichiarazione d'intenti perché annuncia l'intenzione di continuare sulla stessa strada. È un esercizio retorico perché nessuno ha capito cosa ha dichiarato precisamente il presidente. È una provocazione perché Rajoy non può incassarla senza reagire. È una marcia indietro perché la sua applicazione non è immediata. Soprattutto, è l'ennesima strategia per prolungare l'interminabile processo di secessione.

Vicini alla rottura

Dopo giorni di pressioni su Puigdemont, in un senso e nell'altro, non ci si poteva aspettare nulla di coerente. A un certo punto sembrava che si andasse verso l'indipendenza sospesa, poi è circolata una versione smorzata con un appello al dialogo, e poco prima dell'intervento è tornato il primo testo, ritoccato al rialzo.

Tutte queste manovre sono state necessarie per evitare che Rajoy attivasse la sospensione dell'autonomia e allo stesso tempo per soddisfare le varie forze indipendentiste e fare in modo che la Cup non ritirasse il suo sostegno al governo di Puigdemont. È una capriola impossibile da eseguire senza rompere qualcosa.

La sessione si è conclusa con la firma di una dichiarazione che sostiene la "costruzione della repubblica catalana" da parte di tutti i deputati indipendentisti. Un gesto preteso dalla Cup, a cui il discorso di Puigdemont è sembrato insufficiente. Il testo non ha alcuna validità giuridica, ma tenta di conservare l'unità dell'indipendentismo, che negli ultimi giorni è andata vicino al collasso e alle elezioni anticipate.

Puigdemont ha scritto il suo personale capitolo nella storia, ma il paradosso è che la sua dichiarazione d'indipendenza, che ha attirato l'attenzione di tutta la comunità internazionale, sarà tale solo se Rajoy la considererà proclamata e agirà di conseguenza. ♦ as

Un progetto rischioso per l'economia

Jean-Pierre Petit, *Le Monde*, Francia

Il movimento indipendentista ha sottovalutato i rischi finanziari della secessione. Come è avvenuto in altri casi, le pressioni dei mercati potrebbero spaventare i suoi sostenitori

Gli storici del futuro non mancheranno sicuramente di far notare che, nel momento in cui la maggior parte dell'Europa occidentale tentava di costruire, in maniera più o meno esplicita, un'architettura federale tra gli stati, alcune regioni di questi stati, come la Catalogna, cercavano di ottenere l'indipendenza.

Eppure la secessione della regione sarebbe, dal punto di vista economico, un progetto azzardato. L'impreparazione degli attori economici, catalani e spagnoli, comporterebbe costi estremamente alti e, di conseguenza, una situazione molto probabilmente svantaggiosa per entrambe le parti. L'indipendenza inoltre potrebbe rafforzare le rivendicazioni autonomiste di altre regioni spagnole, come i Paesi Baschi.

Il rischio di un'interruzione degli scambi con la Spagna e l'Unione europea sarebbe concreto. Le "esportazioni" della Catalogna verso il resto della Spagna e dell'Unione europea rappresentano infatti circa il 45 per cento del pil catalano (mentre sono un po' meno del 30 per cento per il resto della Spagna e meno del 20 per cento per l'Unione europea nel suo insieme). Il 70 per cento degli investimenti esteri in Catalogna proviene da paesi dell'Unione.

Come verrebbe diviso il debito pubblico spagnolo in caso di secessione? Se la Catalogna dovesse farsi carico del proprio debito (35 per cento del suo pil) e della sua quota in proporzione al peso che ha nel pil spagnolo (circa il 20 per cento del totale), il debito catalano arriverebbe al 134 per cento del suo pil.

Non bisognerebbe quindi sottovalutare

i rischi che corre il sistema bancario catalano, non solo a causa di un'eventuale fuga di capitali, ma anche delle considerevoli dimensioni dei bilanci bancari rispetto al pil regionale. Se le banche andassero in crisi, uno stato catalano avrebbe meno mezzi per salvare il sistema finanziario rispetto allo stato spagnolo, e ancor meno rispetto all'Unione.

Quale sarebbe la moneta del nuovo stato? È improbabile che l'Europa si mostri indulgente verso gli indipendentisti catalani, perché significherebbe aprire il vaso di Pandora di tutte le velleità secessionistiche del continente. E sappiamo quanto queste siano forti, in particolare in Italia, in Belgio e nel Regno Unito.

Nazionalismo dei ricchi

Fino a oggi l'economia e la finanza hanno punito soprattutto la Spagna per la crisi catalana, con le cattive prestazioni della borsa spagnola (Ibex) e una leggera crescita dello spread dei titoli di stato spagnoli. Ma è ragionevole pensare che, in caso di secessione, se la prenderebbero soprattutto con la Catalogna, che andrebbe incontro al trasferimento delle aziende, alla riduzione degli investimenti stranieri e alla fuga dei lavoratori qualificati.

Un'ipotesi plausibile è che la situazione finisca per deteriorarsi al punto da convincere la maggioranza dei catalani a rifiutare l'indipendenza. Com'è avvenuto in Québec negli anni novanta o in Scozia nel 2014, la pressione economica favorirebbe lo status quo, eventualmente seguito da una nuova fase di autonomia finanziaria.

La crisi catalana mette nuovamente in evidenza il "nazionalismo delle regioni ricche" come le Fiandre, l'Italia del nord e

Questa crisi dimostra l'ingenuità del progetto dell'unione monetaria



ANGEL GARCIA (BLOOMBERG/GETTY IMAGES)

la Baviera. La Catalogna è effettivamente più ricca e competitiva della media spagnola. Il pil per abitante è del trenta per cento più alto di quello del resto della Spagna, il tasso di disoccupazione più basso e il livello tecnologico superiore.

Questa crisi dimostra ancora una volta l'ingenuità del progetto dell'unione monetaria, che era stato presentato dai politici come uno strumento per favorire la convergenza economica. Eppure già nel 1993 l'economista statunitense Paul Krugman aveva previsto che l'introduzione dell'euro avrebbe accentuato la tendenza di ciascuna regione a specializzarsi in funzione dei rispettivi vantaggi comparati, com'è poi avvenuto.

Nonostante decenni di redistribuzione di fondi strutturali, le disuguaglianze tra le regioni restano una delle più grandi sfide che l'unione monetaria europea deve affrontare. ♦♦

L'arrivo di Puigdemont al parlamento di Barcellona, 10 ottobre 2017



L'opinione

La piazza è di tutti

El País, Spagna

Con la manifestazione contro l'indipendenza svoltasi l'8 ottobre a Barcellona, a cui hanno partecipato almeno 350mila persone, una delle argomentazioni chiave degli indipendentisti catalani è crollata. L'idea secondo cui esisterebbe un solo popolo unito dietro la causa dell'indipendentismo, che quindi avrebbe tutto il diritto di forzare una secessione unilaterale, è stata clamorosamente smentita. La società catalana è molto più plurale di quanto non ci abbiano ripetuto senza sosta i nazionalisti negli ultimi anni. Nessuno discute che molti catalani vogliano un rapporto diverso con il governo centrale. Ma è altrettanto indiscutibile che un enorme numero di catalani non desidera uscire dalla Spagna. Le forze indipendentiste volevano che la piazza legittimasse la farsa parlamentare che avevano orchestrato con le leggi sul referendum e la transitorietà, e l'8 ottobre è stata la piazza a dire a Barcellona che molti catalani non vogliono saperne di un processo che prevede lo smantellamento della costituzione.

Fine dell'egemonia

La grande novità dell'8 ottobre è che una maggioranza finora silenziosa ha abbandonato il suo mutismo per far sentire la sua voce. Il governo catalano ha ascoltato dalla piazza quello che non ha voluto ascoltare in parlamento: non esiste un popolo unico che vuole l'indipendenza. C'è chi ha sminuito il significato della manifestazione sottolineando la presenza del Partito popolare e delle bandiere spagnole. Sarebbe una delle tante letture sbagliate. Perché in democrazia, come in Catalogna, c'è posto per tutti. Per decenni il nazionalismo catalano ha costruito un monopolio ideologico e ha soffocato il pluralismo della società. L'8 ottobre quell'egemonia, basata sul controllo della piazza, delle istituzioni politiche e della società civile, è miseramente crollata. L'indipendentismo, già fuori dalla legalità, ha perso anche la legittimità. ♦ *fr*

Da sapere Prove di dialogo

♦ L'11 ottobre 2017 il governo spagnolo ha chiesto in forma ufficiale al governo catalano di chiarire entro il 16 ottobre se ha effettivamente dichiarato l'indipendenza. Il premier spagnolo **Mariano Rajoy** ha spiegato che si tratta del primo passo per avviare la procedura prevista dall'articolo 155 della costituzione. L'articolo, finora applicato una sola volta, permette a Madrid di assumere alcune delle competenze di una regione che viola la costituzione o agisce "contro l'interesse della Spagna". Rajoy ha detto di essere disposto al dialogo con il governo catalano, ma "nei limiti della costituzione".

♦ Il segretario del Partito socialista (Psoe, all'opposizione) **Pedro Sánchez** si è detto favorevole al ricorso all'articolo 155, richiesto anche dal partito di centro Ciudadanos, e ha annunciato di aver raggiunto un accordo con Rajoy per procedere a una riforma della costituzione entro il 2018. Sánchez ha spiegato che la riforma riguarderà l'assetto delle autonomie regionali, ma ha ribadito la contrarietà del suo partito



all'introduzione di una clausola che permetta di organizzare un referendum sull'indipendenza, come vorrebbe il partito di sinistra Podemos.

♦ Dopo l'intervento di Rajoy il presidente catalano **Carles Puigdemont** ha dichiarato in un'intervista alla Cnn di essere disposto a trattare "senza precondizioni" con il governo spagnolo, proponendo che il negoziato sia affidato a un mediatore esterno.

Sebastian Kurz su un manifesto a Zistersdorf, in Austria, 2 ottobre 2017



HEINZ-PETER RADER (REUTERS/CONTRASTO)

Le elezioni più scorrette della storia austriaca

Matthew Karnitschnig, Politico.eu, Belgio

La campagna per le legislative del 15 ottobre è stata piena di colpi bassi, come le notizie false diffuse dai socialdemocratici per screditare il candidato popolare Sebastian Kurz

La politica austriaca è sempre stata turbolenta, ma lo scandalo scoppiato a due settimane dalle elezioni legislative del 15 ottobre ha sorpreso tutti. “È senza dubbio la campagna elettorale più sporca che abbiamo mai avuto”, dice Eva Linsinger di Profil, il settimanale che ha svelato la vicenda. Lo scandalo è scoppiato quando è emerso che i consulenti del Partito socialdemocratico (Spö) del cancelliere Christian Kern sono responsabili di una campagna di diffamazione su Facebook contro l'avversario di Kern, il ministro degli esteri Sebastian Kurz, del Partito popolare austriaco (Övp). La vicenda è diventata ancora più torbida negli ultimi giorni: un consulente coinvolto ha dichiarato che un collaboratore di Kurz ha cercato di convincerlo a passare dalla sua parte offrendogli centomila euro.

Lo scandalo ha fatto passare in secondo piano la più importante campagna elettorale degli ultimi vent'anni in Austria. Non solo gli austriaci sembrano pronti a eleggere alla guida del paese Kurz, che ha appena 31 anni, ma per la prima volta dal 2000 il Partito della libertà (Fpö, estrema destra) ha buone possibilità di andare al governo. L'Övp di Kurz è in cima ai sondaggi con più del 30 per cento, mentre l'Fpö è testa a testa con i socialisti dell'Spö per il secondo posto. Ma quasi tutti pensano che Kurz cercherà di formare una coalizione con l'Fpö anche se il partito si piazza al terzo posto, pur di superare la paralisi politica in cui si trova il paese dopo anni di grandi coalizioni.

Nel 2000, quando l'Övp formò un governo con l'Fpö, allora guidato da Jörg Haider, l'Unione europea impose sanzioni contro l'Austria. Ma stavolta probabilmente si limiterà a scuotere la testa. Oggi partiti simili sono al governo in Ungheria e Polonia, e le idee dell'Fpö hanno messo radici in tutta Europa. Kurz non ha ancora rivelato i suoi piani, ma ha chiarito che non permetterà al resto d'Europa di ficcare il naso negli affari dell'Austria.

Kurz è salito alla ribalta nel 2015 quando ha chiesto la chiusura della cosiddetta rotta

balcanica, usata dai migranti provenienti dalla Turchia per raggiungere il Nordeuropa. L'Austria ha accolto un gran numero di richiedenti asilo, ma questo ha alimentato la paura dell'immigrazione. Inizialmente l'Fpö è stato il principale beneficiario di questo clima, ma poi Kurz ha adottato la linea dura sull'immigrazione e si è preso il merito di aver ridotto l'afflusso di rifugiati.

Negli ultimi mesi Kurz si è scontrato spesso con il cancelliere Kern. I rapporti tra i due partiti di governo, che hanno governato insieme l'Austria per gran parte del periodo postbellico, sono tesi da tempo. A gennaio l'Spö ha ingaggiato Tal Silberstein, un consulente politico israeliano famoso per i suoi metodi spregiudicati. Secondo il contratto l'azienda di Silberstein avrebbe dovuto organizzare gruppi di discussione e fare sondaggi alternativi, ma a quanto pare si è spinta più in là. L'Spö ha cercato di negare il suo ruolo nella campagna denigratoria su Facebook, ma alla fine ha ammesso che il piano era stato concepito da Silberstein.

Strumento di Soros

In una delle pagine in questione il ministro degli esteri è accusato di essere uno strumento del finanziere George Soros, che starebbe progettando di aprire i confini austriaci a un'altra ondata di rifugiati. Soros, ebreo nato in Ungheria che ha speso milioni di dollari per promuovere la società aperta in Europa centrale, è uno dei bersagli preferiti dell'estrema destra. Molti avevano supposto che l'Fpö, che spesso fa ricorso a stereotipi antisemiti, fosse coinvolto negli attacchi contro Kurz. Il fatto che all'origine della campagna ci sia invece l'Spö, un partito che ha sempre combattuto l'antisemitismo, ha sconvolto il paese. Il segretario generale del partito Georg Niedermühlbacher si è dimesso il 30 settembre, ma questo non è bastato a calmare le acque.

Negli ultimi giorni l'Spö è passata al contrattacco, presentando nuove prove per dimostrare che il portavoce di Kurz, Gerald Fleischmann, ha cercato di assoldare un collaboratore di Silberstein. Qualunque sia la verità, è improbabile che emerga prima delle elezioni. Lo scambio di accuse tra i due partiti di governo potrebbe danneggiare entrambi gli schieramenti, favorendo l'Fpö, che da tempo denuncia la corruzione dei partiti tradizionali. Secondo l'analista politico austriaco Peter Filzmaier “la principale vittima non sarà un partito, ma la fiducia nella democrazia”. ♦ as

Mosca, 7 ottobre 2017

ANDREY VOLKOV (REUTERS/CONTRASTO)



RUSSIA

Manifestanti arrestati

Il 7 ottobre migliaia di persone sono scese in piazza in varie città del paese per protestare contro il presidente Vladimir Putin nel giorno del suo 65° compleanno. Le manifestazioni, non autorizzate, sono state indette dall'oppositore Aleksej Navalnyj, che sta scontando una condanna a venti giorni di carcere. La polizia ha arrestato 270 persone a Mosca e San Pietroburgo. "Navalnyj e i suoi sostenitori hanno aperto una breccia nel clima di pace sociale voluto dal presidente", scrive **Ežednevnyj žurnal**.

TURCHIA

Gli Stati Uniti bloccano i visti

L'8 ottobre gli Stati Uniti hanno sospeso il rilascio di visti ai cittadini turchi dopo che un dipendente del consolato statunitense di Istanbul è stato arrestato dalle autorità turche. L'uomo è accusato di aver fatto parte dell'organizzazione di Fethullah Gülen, il predicatore turco residente negli Stati Uniti che Ankara considera responsabile del tentato golpe del luglio 2016. Secondo **Evrensel** la vicenda segna un ulteriore peggioramento nei rapporti tra i due paesi, dopo le proteste turche per il sostegno di Washington alle milizie curde in Siria e il recente acquisto di sistemi di difesa aerea russi da parte di Ankara.

Polonia

Rosari alle frontiere

Santuario di Kodeń, Polonia, 7 ottobre 2017



WOJTEK RADWANSKI (AFP/GETTY IMAGES)

Il 7 ottobre circa 150mila persone hanno recitato il rosario "per la salvezza della Polonia e del mondo" in diversi punti lungo i confini del paese. L'evento, organizzato dalla chiesa cattolica polacca, ha coinciso con l'anniversario della battaglia di Lepanto, che nel 1571 vide la lega santa guidata dal papa Pio V infliggere alla flotta dell'impero ottomano la sua prima sconfitta. Le autorità religiose hanno negato qualunque intento politico, ma secondo molti si è trattato di un implicito sostegno al governo del partito cattolico ultraconservatore Diritto e giustizia, che rifiuta di accogliere i migranti musulmani. ◆

GERMANIA

Un limite per i rifugiati

Sono trascorse due settimane dalle elezioni legislative e la formazione di un governo in Germania sembra andare per le lunghe. Il 9 ottobre la cancelliera Angela Merkel (*nella foto, con il leader della Csu Horst Seehofer*)



ODD ANDERSEN (AFP/GETTY IMAGES)

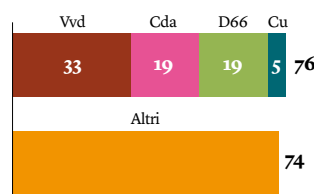
ha annunciato che le trattative tra i partiti cominceranno il 18 ottobre, scrive **Deutsche Welle**. Il primo passo è stato l'accordo tra la Cdu di Merkel e gli alleati bavaresi della Csu su una soglia massima di 200mila profughi da accogliere ogni anno nel paese. Dato che i socialdemocratici hanno deciso di restare all'opposizione, dopo quattro anni di grande coalizione, e che nessuno vuole governare con l'Afd (estrema destra) e Die Linke (sinistra radicale), l'obiettivo è formare una coalizione con i liberali dell'Fdp e i Verdi, soprannominata Giamaica perché i colori dei tre partiti - nero, giallo e verde - sono gli stessi della bandiera di quel paese. Un esperimento di "coalizione giamaicana" è in corso da maggio nel land dello Schleswig-Holstein.

PAESI BASSI

Finalmente un governo

Dopo 208 giorni dalle elezioni legislative, il 10 ottobre il premier Mark Rutte ha annunciato di aver raggiunto un accordo per la formazione di un nuovo governo. La coalizione che dovrebbe sostenere il terzo mandato di Rutte si annuncia piuttosto instabile: ha la maggioranza per un solo voto ed è formata da partiti molto diversi tra loro: i liberali del Vvd (la formazione guidata da Rutte), il partito progressista Democratici 66, i cristianodemocratici del Cda e i conservatori di Unione cristiana (Cu). A giudicare dalle misure previste dalla bozza di accordo ottenuta da **Trouw**, come la rimozione di alcune tutele per i lavoratori, il nuovo governo sembra decisamente orientato a destra.

La camera bassa del parlamento olandese dopo le elezioni del 15 marzo 2017, seggi



IN BREVE

Bosnia Erzegovina Il 9 ottobre Naser Orić, 50 anni, comandante dell'esercito bosniaco a Srebrenica durante la guerra (1992-1995), è stato assolto dall'accusa di aver commesso crimini di guerra nella difesa dell'enclave musulmana. La sentenza è stata criticata dal governo serbo.

Francia Il 10 ottobre milioni di lavoratori del settore pubblico hanno partecipato a uno sciopero contro un piano del presidente Emmanuel Macron che prevede 120mila licenziamenti.

Unione europea Il 9 ottobre è cominciato a Bruxelles il quinto ciclo di negoziati sulla Brexit.

Africa e Medio Oriente

Hassan Rohani è sotto pressione

Acinque mesi dalle presidenziali di maggio, che hanno visto la riconferma del presidente moderato Hassan Rohani, la relativa calma che regnava sulla scena politica iraniana sembra essere giunta alla fine, scrive **Le Monde**. Un tribunale ha vietato all'ex presidente Mohammad Khatami di assistere per tre mesi, a partire dal 23 settembre, a eventi pubblici e di ricevere persone a casa. Mentre venivano annunciate le misure contro Khatami, il cui sostegno è stato fondamentale per la rielezione di Rohani, è stato arrestato con l'accusa di finanziamenti illegali Mehdi Jahangiri, fratello del vicepresidente iraniano Eshaq, che ha parlato di "un regolamento di conti politico, mascherato da lotta alla corruzione".

Sono sempre più forti le pressioni esercitate su Rohani dall'ala oltranzista della repubblica islamica. Finora Rohani aveva cercato di tendere una mano agli avversari, scegliendo un governo meno riformatore del precedente. Ma il 7 ottobre durante un discorso all'università di Teheran ha criticato apertamente il potere giudiziario, che è nelle mani dei conservatori.

Una questione di fiducia

In attesa che il presidente statunitense Donald Trump decida se certificare l'accordo sul nucleare iraniano, Rohani, l'architetto dell'intesa, si è mostrato rassicurante: "Il patto ha garantito all'Iran dei vantaggi che non si possono cancellare. Neanche dieci Trump in tutto il mondo potranno toglierceli". Secondo la stampa statunitense Trump, che ha sempre criticato l'accordo negoziato dal suo predecessore Barack Obama, dirà al congresso statunitense che l'Iran non sta rispettando gli accordi. Questa procedura in cui si certifica o meno il rispetto dell'accordo deve ripetersi per legge ogni novanta giorni. In caso di parere negativo, il congresso ha sessanta giorni per imporre nuove sanzioni. A Teheran Rohani ha cercato di anticipare le critiche: "Se gli Stati Uniti violeranno l'accordo, il resto del mondo condannerà loro, non l'Iran". La decisione di Trump di respingere il patto sarebbe comunque una manna per gli avversari di Rohani, accusato di essersi fidato del nemico. ♦



STEPHANIE KEITH (REUTERS/CONTRASTO)

Il presidente iraniano Hassan Rohani a New York, 20 settembre 2017

La vera sfida iraniana non è l'accordo sul nucleare

David Ignatius, *The Washington Post*, Stati Uniti

Le culture hanno modi diversi per esprimere l'idea di raggiungere allo stesso tempo due obiettivi opposti. Un proverbio albanese parla di "nuotare senza bagnarsi", gli iraniani vogliono "sia dio sia i datteri". Gli Stati Uniti del presidente Donald Trump stanno cercando di realizzare una versione geopolitica di questo rompicapo. I falchi dell'amministrazione Trump esortano il presidente a non certificare l'accordo sul nucleare iraniano il 15 ottobre (il presidente statunitense è tenuto a certificare ogni novanta giorni l'accordo sul nucleare iraniano, firmato nel 2015). Allo stesso tempo, però, sostengono che Washington vuole rafforzare, non infrangere, quel patto. A quanto pare, l'idea di Trump e dei suoi collaboratori è che le nuove pressioni statunitensi convinceranno Teheran a fare quelle concessioni unilaterali che si è rifiutata di fare in tredici anni di negoziati.

Il pensiero magico in politica estera è sempre affascinante, ma di solito non ha successo. Respingere l'accordo con l'Iran non porterà nessun vantaggio in termini di sicurezza agli Stati Uniti o a Israele. Anzi, introdurrà insicurezza proprio dove gli Stati Uniti e i loro alleati dovrebbero pretendere maggiore trasparenza, come sul numero

delle centrifughe attive o la quantità di scorte di uranio arricchito in Iran.

Quale potrebbe essere la reazione di Teheran se l'accordo venisse respinto? Seyed Hossein Mousavian, un ex negoziatore iraniano, mi ha detto che se il congresso statunitense non imporrà nuove sanzioni (cosa che potrebbe fare se Trump non certificasse l'accordo) e gli altri firmatari del gruppo del 5+1 (Cina, Francia, Regno Unito, Russia e Germania) continueranno a garantirne l'attuazione, l'Iran rispetterà il patto. Ma, avverte Mousavian, non tutti a Teheran sono d'accordo con questa linea.

Promesse da rispettare

Nel caso dell'Iran la vera sfida non è il nucleare, ma il comportamento aggressivo di Teheran nella regione. L'Iran e i suoi alleati continuano a destabilizzare il Medio Oriente, da Beirut a Damasco, da Baghdad a Sanaa. Nelle prossime settimane il dibattito sulla decertificazione dominerà i mezzi d'informazione, concentrando inutilmente l'attenzione sull'unico aspetto delle politiche iraniane che in realtà è sotto controllo. Un'ultima ragione per cui Trump dovrebbe salvaguardare l'accordo sul nucleare è che l'Iran lo sta rispettando. E un grande paese mantiene la parola data. ♦ *gim*

DALLA RICERCA
COLLISTAR
MADE IN ITALY

N°1
IN
PROFUMERIA*

SCEGLI IL FONDOTINTA
PIÙ ADATTO A TE

**FONDOTINTA MAT
LUNGADURATA
zero imperfezioni**

Lieve e al tempo stesso coprente, si fonde sul viso con un naturalissimo e luminoso effetto mat, assicurando un make-up impeccabile 24h. Subito il viso appare setoso e mat, l'incarnato è uniforme, i pori e la grana della pelle vengono affinati per un risultato zero imperfezioni.

In 6 tonalità €32,00**

**FONDOTINTA SIERO
NUDO PERFETTO®
effetto seconda pelle**

Un inedito fondotinta-siero prezioso per la pelle come un vero trattamento di skincare. Una creazione d'alta tecnologia cosmetica che perfeziona, uniforma e illumina l'incarnato, avvolgendo il viso come una seconda pelle per un risultato nudo perfetto.

In 8 tonalità €35,00**

NOVITÀ

COLLISTAR

FONDOTINTA MAT
LUNGADURATA
ZERO IMPERFEZIONI

SPF 10

LONG-LASTING
MATTE FOUNDATION
ZERO IMPERFECT

BEST SELLER

COLLISTAR

FONDOTINTA SIERO
NUDO PERFETTO
EFFETTO SECONDA PELLE

SERUM FOUNDATION
PERFECT NUDE
SECOND SKIN
EFFECT

SPF 15

Scopri la gamma completa dei fondotinta Collistar in Profumeria

Africa e Medio Oriente

SIRIA

Il nuovo ruolo di Ankara

L'8 ottobre le truppe turche sono entrate nella provincia di Idlib, nel nordovest della Siria, come vogliono gli accordi presi con Russia e Iran ad Astana per la creazione di zone di contenimento del conflitto. La provincia è controllata dai qaedisti di Hayat Tahrir al Sham, scrive **Al Arabi al Jadid**. Lo stesso giorno undici persone sono morte in un bombardamento siriano a Maaret al Numan, vicino a Idlib. Il 6 ottobre l'esercito di Damasco era entrato ad Al Mayadeen, uno degli ultimi bastioni del gruppo Stato islamico (Is) in Siria. Il giorno prima, in Iraq, le truppe di Baghdad avevano strappato all'Is il controllo della città di Hawija.

NIGER

Imboscata nel Sahel

Quattro soldati statunitensi e quattro nigerini sono morti il 4 ottobre in un'imboscata nella regione di Tillabéri, in Niger, scrive **ActuNiger**. L'attacco, attribuito a miliziani di Al Qaeda nel Maghreb islamico provenienti dal Mali, mette in evidenza le difficoltà della lotta contro i gruppi jihadisti nel Sahel, nonostante la presenza sempre più visibile di reparti degli eserciti occidentali nella regione e la creazione della missione multinazionale africana G5 Sahel.



Kenya

Raila Odinga si ritira



Il leader dell'opposizione keniana Raila Odinga si è ritirato il 10 ottobre dalle presidenziali. Il voto, previsto per il 26 ottobre, è una ripetizione dello scrutinio dell'8 agosto, che era stato vinto dal presidente uscente Uhuru Kenyatta, ma è stato in seguito invalidato dalla corte suprema per brogli. "È un colpo di scena che getta la politica keniana nell'incertezza", scrive **The Star**. Secondo Odinga, senza una riforma della commissione elettorale il voto del 26 ottobre sarà ancora meno credibile di quello di agosto. La costituzione del Kenya stabilisce che non si possono svolgere elezioni con meno di due candidati. ♦

Da Nagano Amira Hass

Alla ricerca di una patria

In un villaggio giapponese della prefettura di Nagano ho scoperto che, oltre al nome e alla data di nascita e morte, sulla tomba di Primo Levi c'è anche il numero di matricola che gli avevano tatuato ad Auschwitz: 174517. Vedere *A journey to Primo Levi*, film del regista giapponese Hideya Kamakura, è stata la cosa più imprevedibile che ho fatto in questo luogo di foreste incantate, risaie dorate e alberi di mele. Ho visto il documentario nella casa per le vacanze di Suh Kyung-sik, saggista e professore di diritti

umani. Suh è l'uomo che nel film visita la città natale di Levi mentre una telecamera registra le sue riflessioni.

Quando nel 1945 il Giappone fu costretto a cedere la Corea, che aveva annesso nel 1910, il governo revocò la nazionalità giapponese a centinaia di migliaia di coreani che si erano trasferiti nel paese. Suh è nato a Kyoto in una di queste famiglie, vittime di varie forme di discriminazione nell'istruzione, nel lavoro e nel diritto di voto. "Il Giappone mi considera un non-giapponese,

NIGERIA

Maxiprocesso per terrorismo

Si sono aperti il 9 ottobre in due basi militari in Nigeria e in Niger i processi a porte chiuse di 2.300 persone accusate di far parte dell'organizzazione terroristica Boko haram, scrive **Vanguard**. Alcuni degli imputati sono stati arrestati nel 2009. Un gruppo di donne di Maiduguri, la città più colpita dagli attacchi, ha chiesto alle autorità nigeriane che i processi siano pubblici.

IN BREVE

Liberia Il 10 ottobre si sono svolte le elezioni presidenziali per designare il successore di Ellen Johnson-Sirleaf, premio Nobel per la pace nel 2011. Tra i favoriti ci sono il vicepresidente Joseph Boakai e l'ex calciatore George Weah.

Sudan Il 6 ottobre il governo statunitense ha revocato l'embargo economico contro il paese, proclamato nel 1997. Khartoum rimane però sulla lista di Washington dei paesi che sostengono il terrorismo.



mentre la Corea mi considera un quasi-coreano", spiega.

Le opere dello scrittore palestinese Ghassan Kanafani hanno aiutato Suh a capire cosa si può chiamare "casa". È qualcosa che "non dipende dal territorio, dal sangue o da una particolare cultura o tradizione". È una decisione consapevole sul futuro, presa in un determinato momento storico", scrive Suh, in un testo che cita una frase del libro di Kanafani *Ritorno a Haifa*: "La patria è un luogo dove certe cose non dovrebbero accadere". ♦ as



CHI È PIÙ GIOVANE?

CON MINI RE-GENERATION LA TUA MINI SEMBRA SEMPRE COME IL PRIMO GIORNO, A CONDIZIONI INCREDIBILMENTE VANTAGGIOSE.

MINI RE-GENERATION è l'offerta di interventi di manutenzione comprensivi di **Ricambi Originali MINI** e manodopera che si prende cura della tua **MINI** a condizioni trasparenti e competitive: per darti il massimo del risultato con il massimo della convenienza.

Ecco alcuni esempi di interventi:



OIL SERVICE

Cambio olio motore e filtro olio.

€ 155 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 160 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60, R61)



PASTIGLIE FRENO POSTERIORI + SENSORE USURA

Pastiglie freno e sensore dell'usura.

€ 80 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

€ 90 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

€ 140 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R60, R61)



BATTERIA ORIGINALE MINI

Sostituzione batteria.

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R50, R52, R53)

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R55, R56, R57)

55 Ah - € 150 IVA INCLUSA

(per possessori di MINI R61)

Scopri tutti gli interventi e i prezzi per la tua MINI su MINI.IT/REGENERATION

Tutti gli interventi previsti da MINI RE-GENERATION sono riservati ai possessori di MINI R50/R52/R53/R55/R56/R57/R60/R61 immatricolate entro il 31/12/2013. Sono escluse le versioni speciali. Offerta valida fino al 30/11/2017 presso le Concessionarie e i Centri MINI Service aderenti. Tutti i prezzi indicati includono Ricambi Originali MINI, manodopera e IVA.

MINI Service

New York, dicembre 1964. Ernesto "Che" Guevara durante un programma della Cbs



CBS PHOTO ARCHIVE/GETTY IMAGES

Cosa resta oggi del mito di Ernesto Guevara

Jon Lee Anderson, Clarín, Argentina

Cinquant'anni fa veniva ucciso il guerrigliero che combatté con Fidel Castro e provò a esportare la rivoluzione in America Latina. Jon Lee Anderson spiega perché è ancora un simbolo per molti

Lil 9 ottobre 1967, quando i militari boliviani e gli agenti della Cia decisero di uccidere Ernesto "Che" Guevara de la Serna nel villaggio di La Higuera, nel dipartimento di Santa Cruz, erano convinti che la sua morte sarebbe stata la prova del fallimento dell'impresa comunista in America Latina. Non andò così. Contrariamente alle loro aspettative, la scomparsa di Guevara diventò il mito fondativo

per le generazioni successive di rivoluzionari, che s'ispirarono al guerrigliero e cercarono d'imitarlo.

"Come possono andare dietro a un fallito?", è la domanda che si fanno sempre gli oppositori di Guevara, di Fidel Castro, della rivoluzione cubana e di tutti quelli che hanno cercato di promuovere una rivoluzione socialista in America Latina negli ultimi cinquant'anni. Escono dai gangheri quando vedono giovani di altri paesi, anche del più potente e capitalista del mondo, gli Stati Uniti, indossare magliette con il volto del Che e, peggio ancora, manifestare la loro simpatia per il "guerrigliero eroico", com'è ricordato ufficialmente a Cuba.

Non capiscono e non hanno mai capito che Guevara diventò un eroe per il modo in cui visse e, soprattutto, in cui morì. Poche

altre figure pubbliche contemporanee hanno uguagliato il suo lascito, soprattutto in ambito socialista. Non ci sono magliette con il volto del leader sovietico Leonid Brežnev, dell'albanese Enver Hoxha o del cambogiano Pol Pot.

La creazione del mito di Guevara non è il semplice risultato di una campagna pubblicitaria alla *Mad men*. Se fosse così, anche "gli altri" avrebbero consolidato alcuni dei loro eroi nell'immaginario popolare, perché in fin dei conti furono loro a vincere la grande battaglia della guerra fredda. Ma dove sono le magliette con la faccia degli argentini Jorge Videla e Alfredo Astiz, o del dittatore cileno Augusto Pinochet?

Per una serie di ragioni, tra cui l'essere coerente con i propri ideali e pronto a morire per quelle idee, buone o cattive che fossero, Guevara andò oltre la cerchia dei suoi seguaci e diventò il guerrigliero per antonomasia. Una metamorfosi che trasformò il suo innegabile fallimento in Bolivia in una fonte d'ispirazione.

Il fatto che Guevara fosse giovane e bello quando morì ha alimentato la sua leggenda. E il fatto che il suo corpo senza vita ricordasse quello di Gesù facilitò la costru-

zione del mito postumo. Le idee di Guevara, espresse nel saggio *Il socialismo e l'uomo a Cuba*, probabilmente oggi sono molto meno note ai suoi giovani seguaci rispetto al celebre ritratto di Alberto Korda.

La faccia del "Che" è di per sé un marchio e il simbolo globale di una sfida allo status quo, della ribellione pura, soprattutto giovanile, contro le ingiustizie. È il volto dell'indignazione contro un mondo pieno di disuguaglianze in cui – dicono il volto e l'eredità del guerrigliero – bisogna prendere posizione e, se serve, combattere fino alle estreme conseguenze. Ci sono pochi altri volti in grado di esprimere un messaggio simile.

In parte è per questo che il mito di Guevara è ancora vivo. Si consolidò nell'epoca in cui la tv sostituiva la radio come mezzo di comunicazione di massa, e nascevano la cultura pop e quella del consumismo, in cui "sei quello che indossi" e non necessariamente quello che fai.

Un paradosso

Eccoci qui, cinquant'anni dopo, in un mondo in cui il brand è tutto: nel Regno Unito se porti vestiti Burberry sei quasi sicuramente un conservatore; negli Stati Uniti se guidi un'auto Subaru sei un elettore del Partito democratico, forse vegano o quantomeno attratto dal cibo biologico. La maglietta di Guevara dice che hai un atteggiamento di sfida nei confronti del mondo, che non comporta un impegno concreto ma presuppone una presa di posizione. C'è di più. In quest'epoca in cui tutti hanno uno smartphone e passano ore sui social network, Guevara rappresenta un paradosso: è il legame con un mondo reale passato, la dimostrazione concreta che due generazioni fa migliaia di uomini e donne, soprattutto giovani, fecero cose reali per esprimere il loro dissenso. Quella generazione forse ha fallito, ma oggi il suo sacrificio ha qualcosa di romantico.

Negli ultimi anni alcuni rappresentanti della nuova generazione, chiamiamola generazione smartphone, si sono posti nuove domande su Guevara. Sono attratti dalla sua figura, ma sono preoccupati da tre cose: vogliono sapere se era omofobo, se era razzista e se è vero che fosse "un assassino".

Vent'anni fa quasi nessuno mi faceva domande simili, a riprova del fatto che la politica identitaria si è impossessata del dibattito pubblico, soprattutto negli Stati

Uniti e in Europa. Il cambiamento di prospettiva nei confronti della figura di Guevara m'interessa e mi preoccupa, per l'innocenza espressa da queste nuove inquietudini.

Guevara non era razzista né, che io sappia, omofobo. E se lo fosse stato? Il suo atteggiamento verso la sessualità o l'etnia sono gli elementi più importanti per decidere se ammirarlo o disprezzarlo? Cosa dovremmo pensare di Malcolm X? Lo am-

In quel mondo reale i guerriglieri come lui uccisero, e morirono, per le loro idee

miriamo per il suo coraggio contro il razzismo bianco o lo condanniamo per le sue espressioni di odio verso il "diavolo bianco"? Cosa dovremmo dire dell'epoca che precedette il suo impegno, quando era un delinquente e obbligava le donne a prostituirsi?

La preoccupazione più grande espressa dai giovani è quella di "Guevara assassino". È una domanda che mi è stata fatta molte volte e quindi ho dovuto spiegare che Guevara, per quanto fichi fossero il suo basco e la sua barba, era un guerrigliero. Non era un marchio o un attore che recitava la parte del combattente. Ho spiegato che in quel mondo reale i guerriglieri come lui combattevano davvero e avevano delle armi. Che uccisero, e a volte morirono, per le loro idee. Ho anche spiegato che, secondo me, c'è una differenza tra essere un "assassino" ed essere un guerrigliero. A prescindere da quello che penso io, è vero che Guevara processò e condannò a morte delle persone, sulla Sierra Maestra e all'Avana durante i processi sommari contro i sostenitori di Fulgencio Batista, dopo il trionfo della rivoluzione nel 1959.

Che io sappia, le persone condannate a morte e fucilate sulla Sierra erano assassini, stupratori o traditori. I nemici catturati e uccisi all'Avana facevano parte degli squadroni della morte dei servizi segreti di Batista o erano militari che avevano compiuto atti feroci. Che i giovani lo accettino o meno, la dissonanza cognitiva che alcuni di loro vivono nei confronti di un'icona della cultura pop mi sembra indicativa e

dimostra che ogni generazione impone le sue definizioni alle figure storiche.

Cosa dobbiamo pensare di Guevara oggi, in un mondo in cui gli Stati Uniti sono mal governati da un miliardario razzista e incompetente come Donald Trump, l'Unione Sovietica non esiste più, ma c'è Vladimir Putin che è a capo di una Russia ultranazionalista, autoritaria ed estremamente corrotta? La Cina non è più il paese di Mao Zedong e ancora meno quella dei battaglioni di contadini e lavoratori, che Guevara ammirava molto. È un paese che vive un capitalismo sfrenato.

Gli Stati Uniti hanno vinto la guerra fredda, o almeno la battaglia economica. Ventisei anni dopo il crollo del comunismo, i paesi in cui ci furono guerriglie ispirate da Guevara oggi sono quasi tutti capitalistici. In America Latina le eccezioni sono il Venezuela e Cuba, che ancora ostentano il loro socialismo. In Nicaragua c'è il vecchio sandinista Daniel Ortega, che di rivoluzionario ha molto poco.

Invece di nascondersi sulle montagne dei loro paesi per inseguire un ideale rivoluzionario, oggi le nuove generazioni di poveri ed emarginati latinoamericani emigrano verso nord per fare il lavoro sporco al posto degli statunitensi. Altri entrano nelle gang criminali. La criminalità organizzata e il narcotraffico sono cresciuti fino a dominare interi territori dell'emisfero. Le battaglie si combattono per questioni di denaro e non più per seguire l'ideale di "un mondo migliore".

In Bolivia, dove fu ucciso Guevara, al governo c'è Evo Morales, che è non solo il primo indigeno eletto presidente in cinquecento anni, in un paese a maggioranza indigena, ma anche un fervente ammiratore del guerrigliero argentino. E nell'anniversario dell'ultima battaglia di Guevara, che per i suoi sostenitori è l'8 ottobre (non il giorno della sua morte, il 9 ottobre), Morales ha dato il via alle celebrazioni per onorare il guerrigliero. Forse in questi cinquant'anni qualcosa è davvero cambiato grazie alla presenza di Ernesto "Che" Guevara in America Latina. ♦ fr



Jon Lee Anderson è un giornalista statunitense. Dal 1999 scrive per il New Yorker. I suoi ultimi libri pubblicati in Italia sono *Che. Una vita rivoluzionaria* (Feltrinelli 2017) e *Guerriglieri. Viaggio nel mondo in rivolta* (Fandango 2011).

Janaúba, 6 ottobre 2017



ALEX DE JESUS/AFP/GETTY IMAGES

BRASILE

Scuola incendiata

“Il 5 ottobre Damião Soares Dos Santos, una guardia giurata di una scuola dell’infanzia a Janaúba, una cittadina mineraria a circa seicento chilometri da Belo Horizonte, nello stato di Minas Gerais, ha cosperso i bambini di benzina e poi ha bruciato l’edificio”, scrive l’edizione brasiliana di **El País**. Nel rogo sono morti otto bambini di quattro anni e una maestra. Soares Dos Santos è morto in ospedale poche ore dopo. Almeno 25 bambini tra i quattro e i sei anni sono stati trasportati in ospedale con ustioni sul corpo. Secondo le autorità locali, l’autore del rogo soffriva di disturbi mentali dal 2014.

COLOMBIA

Problemi a Tumaco

“Tumaco, una città nel dipartimento di Nariño nota per le coltivazioni di coca, sta vivendo ore difficili”, scrive **Semana**. Il 5 ottobre, durante una manifestazione contro l’eradicazione delle coltivazioni illecite, sei contadini sono morti e almeno 23 sono rimasti feriti negli scontri scoppiati con le forze armate. Secondo le organizzazioni sociali, i feriti sarebbero almeno ottanta. Le autorità accusano del massacro un gruppo dissidente delle Farc, mentre le comunità locali danno la responsabilità all’esercito.

Stati Uniti

La strategia dell’Nra

The New Yorker, Stati Uniti



“Dopo la strage di Las Vegas, in cui Stephen Paddock ha ucciso 58 persone, negli Stati Uniti si è vista la solita debolezza della politica di fronte alla lobby delle armi”, scrive il **New Yorker**. Il presidente Donald Trump ha detto che la strage aveva a che fare solo con la “malvagità” di Paddock, mentre per

Mitch McConnell, leader della maggioranza repubblicana al senato, sarebbe “inopportuno” parlare di limitazioni sulle armi dopo una strage. La National rifle association (Nra), la principale lobby delle armi, ha detto di essere favorevole a nuove regole per limitare (non bandire) i *bump stock*, dispositivi che consentono di trasformare un’arma semiautomatica in un fucile automatico (illegale negli Stati Uniti). Paddock ha usato un *bump stock* per sparare più colpi e più velocemente. Secondo molti commentatori quella dell’Nra è una mossa tattica per accontentare chi chiede di fare qualcosa contro la violenza sulle armi e per evitare regole più restrittive. Nel frattempo le indagini sulla strage vanno avanti. Sono emersi nuovi elementi su Paddock – aveva messo molti soldi da parte facendo investimenti immobiliari, era dipendente dal gioco d’azzardo, era un uomo solo – ma non è ancora chiaro cosa lo abbia spinto a uccidere. ♦

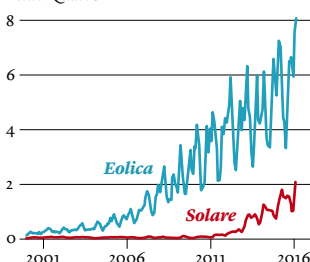
STATI UNITI

Svolta sul clima

Il Clean power plan, la più importante misura approvata da Barack Obama per ridurre le emissioni di anidride carbonica

Elettricità prodotta da energia solare ed eolica, percentuale

Fonte: Quartz



negli Stati Uniti, sarà cancellata da Donald Trump. Il piano prevedeva di ridurre entro il 2030 le emissioni di anidride carbonica delle centrali elettriche del 32 per cento rispetto ai livelli del 2005. Prevedeva incentivi agli stati per smettere di usare i combustibili fossili e adottare fonti rinnovabili. “Negli Stati Uniti le centrali elettriche alimentate con gas naturale e carbone sono responsabili di più di un terzo delle emissioni totali di anidride carbonica”, scrive il **New York Times**. Molti stati stanno già abbandonando il carbone per i suoi costi eccessivi, ma la decisione di Trump potrebbe rallentare questa transizione.

STATI UNITI

L’anno zero di Puerto Rico

Tre settimane dopo il passaggio dell’uragano Maria, che ha causato 43 morti, a Puerto Rico la situazione è ancora molto difficile: il 75 per cento dell’arcipelago è senza elettricità; più del 40 per cento della popolazione non ha acqua potabile; solo 630 degli ottomila chilometri della rete stradale sono percorribili; tutti i 67 ospedali del paese sono aperti, ma solo 25 hanno energia elettrica. **El Nuevo Dia** riporta uno studio dell’economista portoricano José Joaquín Villamil, secondo cui i danni provocati dall’uragano Maria ammontano a circa venti miliardi di dollari. Villamil sostiene che Puerto Rico avrà bisogno di almeno dodici anni per superare le conseguenze dell’uragano.

IN BREVE

Brasile L’8 ottobre un movimento separatista guidato da Celso Deucher ha organizzato un referendum consultivo per l’indipendenza in più di mille comuni degli stati di Rio Grande do Sul, Santa Catarina e Paraná.

Messico Almeno 13 detenuti sono morti il 10 ottobre negli scontri scoppiati in una prigione nello stato del Nuevo León.

Stati Uniti Il 6 ottobre il governo ha annullato una disposizione della riforma sanitaria di Obama che obbligava le aziende a farsi carico delle misure di contracccezione dei loro impiegati.

Stati Uniti Il paese delle armi

Dati del 2017 aggiornati all’11 ottobre

Sparatorie	48.086
Stragi*	278
Feriti	24.488
Morti	12.023

* Con almeno quattro vittime (feriti e morti).



TAGLIATORE

È un errore chiudere la sede dei taliban in Qatar

Ahmed Rashid, Financial Times, Regno Unito

Donald Trump e il presidente afgano Ashraf Ghani vorrebbero chiudere l'ufficio politico del gruppo jihadista a Doha. Sarebbe la fine di ogni speranza di pace, scrive Ahmed Rashid

Secundo fonti diplomatiche, il presidente statunitense Donald Trump e il presidente afgano Ashraf Ghani vorrebbero chiudere l'ufficio politico dei taliban in Qatar, aperto nel 2013 con il sostegno della comunità internazionale. A quanto pare, tuttavia, il dipartimento di stato statunitense sta opponendo un'insolita resistenza.

Il Qatar, dove vivono più di 35 dirigenti taliban con le loro famiglie, rappresenta da tempo l'unica possibilità per i governi occidentali di incontrare i delegati dell'organizzazione islamista e convincerli a partecipare ai colloqui di pace. Doha ha facilitato gli incontri tra i taliban e molti governi e organizzazioni, inclusi il dipartimento di stato statunitense, l'Onu, il Giappone e diverse ong europee.

La proposta di chiudere la sede di Doha

ha fatto talmente arrabbiare alcuni alti funzionari del dipartimento di stato americano da spingerli a redigere un insolito dispaccio interno per manifestare il loro disaccordo con Trump. In passato le dichiarazioni scritte di dissenso sono state usate per protestare contro le scelte del presidente Barack Obama in Siria e contro il divieto d'ingresso negli Stati Uniti imposto da Trump ai cittadini di alcuni paesi musulmani.

I governi occidentali e la Nato hanno ripetuto spesso che l'unica soluzione alla guerra che prosegue da sedici anni in Afghanistan è il dialogo con i taliban. Tuttavia, in una dichiarazione del 21 agosto e nel discorso alle Nazioni Unite pronunciato il 19 settembre, Trump ha sostenuto a gran voce la soluzione militare e l'invio di altri tremila soldati statunitensi nel paese, che porterebbe le truppe Nato a un totale di 16mila uomini. Il presidente statunitense ha anche criticato il processo di "costruzione della nazione", ha offerto scarso sostegno economico al governo afgano e non ha mostrato interesse per i colloqui di pace o per un'iniziativa diplomatica che possa mettere fine alla guerra. Washington ha poi dichiarato di voler togliere i limiti imposti

da Barack Obama agli attacchi con i droni.

Chiudendo l'ufficio in Qatar le possibilità di un accordo con i taliban e le speranze di una fine della guerra si ridurrebbero al minimo. E l'Afghanistan collasserebbe se la guerra non dovesse finire. Negli ultimi mesi il paese ha subito una serie di attacchi da parte dei taliban e del gruppo Stato islamico, ha perso i territori controllati dal governo, ha affrontato un crollo dell'economia, un aumento della corruzione e del traffico di droga e una crisi politica dovuta all'opposizione di signori della guerra e politici di diverse etnie nei confronti del presidente Ghani.

Problemi immediati

Trump vorrebbe chiudere l'ufficio politico in Qatar anche perché rappresenta un fallimento ereditato dall'amministrazione Obama. Al tempo stesso, però, vorrebbe ottenere una vittoria contro i taliban rafforzando il suo sostegno all'Arabia Saudita, in lotta contro il Qatar per affermare la sua influenza nel Golfo. Dal canto suo Ghani teme che la presenza dei taliban in Qatar possa indebolire la sua presidenza e consentire ad altri paesi di parlare con l'organizzazione senza il suo permesso.

La chiusura dell'ufficio politico creerebbe dei problemi immediati. Cosa fare con i funzionari taliban e le loro famiglie? Trasferirli in Pakistan, dove vive gran parte della classe dirigente taliban, farebbe solo aumentare le critiche contro il presunto sostegno di Islamabad al gruppo. E comunque con ogni probabilità il Pakistan rifiuterebbe di ospitarli. Oggi l'Onu e alcuni stati, tra cui Cina, Russia e Iran, incontrano regolarmente i taliban. Dove si terrebbero questi incontri in futuro? Anche i taliban si sono opposti alla chiusura sostenendo che "cancellerebbe ogni possibilità di un accordo di pace".

Insieme all'incapacità di Trump di riempire le posizioni vacanti al dipartimento di stato, alle frequenti umiliazioni del segretario di stato Rex Tillerson e all'assenza di una posizione sulle principali questioni internazionali, la chiusura degli uffici di Doha provocherebbe ulteriori critiche agli Stati Uniti. Washington ha bisogno di aprire vie per una soluzione del conflitto, non di chiudere quelle disponibili. ♦ *gim*

Ahmed Rashid è un giornalista pachistano. In Italia ha pubblicato *Pericolo Pakistan* (Feltrinelli 2013).

Ashraf Ghani e Donald Trump a New York, settembre 2017



igi&co[®]

made in Italy 

Calzature, abbigliamento, accessori.



Asia e Pacifico

BIRMANIA

Le mancanze dell'Onu

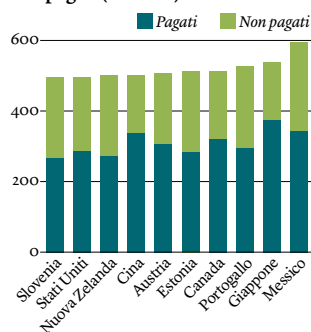
“Le Nazioni Unite hanno commissionato, e poi tenuto nascosto, un rapporto che aveva previsto, con sei mesi d'anticipo, l'aggravarsi della situazione nello stato birmano del Rakhine e aveva criticato l'Onu per non aver protetto i rohingya”, scrive il **Guardian**. Le forze di sicurezza birmane “useranno la mano pesante” con i rohingya, avvertiva il documento che raccomandava una “franca” discussione con le autorità del paese. Invece, “per non complicare i rapporti con il governo, l'assistenza umanitaria e i diritti umani sono stati lasciati in secondo piano”.

GIAPPONE

Una multa ridicola

La Dentsu, colosso giapponese della pubblicità e della comunicazione, dovrà pagare una multa minima (3,780 euro) per aver costretto i suoi impiegati a lavorare oltre l'orario consentito dalla legge, scrive l'**Asahi Shimbun**. L'azienda era finita sotto accusa dopo che, nel 2015, una dipendente si era suicidata per il troppo lavoro. All'inizio di ottobre si è saputo che nel 2015 una reporter della Nhk, la tv pubblica giapponese, si era suicidata per lo stesso motivo.

Chi lavora di più nel mondo, minuti di lavoro giornalieri pagati (in blu) e non pagati (in verde)



FONTE: OCSE, 2011

Cina

Il congresso di Xi Jinping



Il 18 ottobre si apre a Pechino il 19° congresso del Partito comunista cinese. L'assemblea confermerà Xi Jinping segretario del partito e leader del paese per i prossimi cinque anni e offrirà indicazioni sui futuri indirizzi politici, economici e sociali della Cina. In genere la leadership resta in carica per due congressi (cioè per dieci anni), ma molti pensano che Xi Jinping possa infrangere la regola e restare alla guida del paese anche dopo il 2022. Nei prossimi giorni, quindi, gli occhi saranno puntati sui segnali che potrebbero smentire o confermare quest'ipotesi. “Il primo segnale è già arrivato con l'indagine per corruzione a carico del leader della città di Chongqing, Sun Zhengcai, uno dei candidati alla successione di Xi”, scrive la **Nikkei Asian Review**. Potrebbe essere un avvertimento per chiunque pensi di sostituire l'attuale leader. Un'altra importante indicazione verrà dalla sorte di Wang Qishan, fedelissimo di Xi e guida della campagna anticorruzione voluta dal presidente. Se, nonostante abbia superato i limiti d'età, sarà confermato nel comitato permanente del politburo, il livello più alto della leadership, sarebbe un altro segnale della volontà di Xi di restare al potere. Infine, l'attenzione si concentrerà sulla scelta dei rappresentanti della cosiddetta “sesta generazione” di leader nominati ai livelli più alti. Tra i candidati ci sono tre uomini molto vicini a Xi: Li Zhanshu, Zhao Leji e Chen Min'er. “Dal congresso del 1997 la politica cinese segue delle regole non scritte”, spiega **The Diplomat**. Stando a quello che è successo in passato, se i due componenti più giovani del politburo – Hu Chunhua, 54 anni, e Chen Min'er, 57 – entrassero nel comitato permanente, sarebbe un chiaro segnale che i predestinati alla futura leadership del paese sono loro. ◆

COREA DEL NORD

Furto informatico

Nel settembre del 2016 gli hacker nordcoreani avrebbero rubato al governo sudcoreano dati riservati, inclusi i piani di Seoul e Washington per attaccare la Corea del Nord e uccidere Kim Jong-un. L'ha rivelato Rhee Cheol-hee, deputato del Partito democratico sudcoreano (al governo) e membro del comitato parlamentare per la difesa, scrive il **Chosun Ilbo**. Secondo Rhee, l'80 per cento del materiale sottratto non è ancora stato identificato ma si sa che include il piano di attacco delle forze speciali sudcoreane e i dettagli sulle esercitazioni militari annuali che Seoul e Washington tengono nella penisola. Secondo Seoul, Pyongyang avrebbe un'unità di 6.800 hacker per sferrare attacchi informatici.



IN BREVE

Cambogia Il 3 ottobre la deputata d'opposizione Mu Sochua (nella foto) ha lasciato il paese per evitare l'arresto. Più di venti deputati sono fuggiti nell'ultimo mese, dopo l'arresto del leader dell'opposizione Kem Sokha.
Thailandia Il 10 ottobre Prayut Chan-O-Cha, capo della giunta militare al potere dal 2014, ha annunciato che le elezioni si terranno nel novembre del 2018.
Turkmenistan Il presidente Gurbanguly Berdimukhamedov ha interrotto il 10 ottobre la fornitura gratuita di acqua, gas ed elettricità ai cittadini.

HP consiglia Windows 10 Pro.

Ultrasottile potente e sicuro

HP EliteBook x360



Disponibile all'indirizzo: hp.com/it/elitebookx360



Con processore Intel® Core™ i7.
Intel Inside® per potenza e produttività.



keep reinventing

© Copyright 2017 HP Development Company, L.P. Le informazioni qui contenute possono subire variazioni senza preavviso. Tutti gli altri marchi registrati sono proprietà dei rispettivi titolari. Microsoft e Windows sono marchi registrati o marchi di proprietà di Microsoft Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi. Intel, il logo Intel, Intel Inside, Intel Core e Core Inside sono marchi di Intel Corporation negli Stati Uniti e/o in altri Paesi.

Visti dagli altri

Arese, Milano, 14 aprile 2016



ALESSIA PIERDOMENICO BLOOMBERG VIA GETTY IMAGES

All'economia italiana non serve tornare alla lira

Ferdinando Giugliano, Bloomberg, Stati Uniti

I partiti euroscettici sostengono che solo tornando alla vecchia moneta si favorirebbero le esportazioni italiane, ma negli ultimi tempi il paese è competitivo anche con l'euro

Siamo talmente abituati alle brutte notizie economiche in arrivo dall'Italia che pochi hanno notato che la terza economia dell'eurozona sembra tornata sulla retta via. Questa crescita ha portato nuovi posti di lavoro, ma ha anche un significato più profondo per il futuro dell'eurozona: si sta sgretolando il dogma, diffuso tra gli euroscettici, che l'euro sia un ostacolo per le esportazioni italiane. Il governo italiano ha rivisto al rialzo le sue previsioni di crescita per il 2017, portandole dall'1,1 per cento di aprile all'1,5 per cento. Secondo le previsioni, l'economia italiana crescerà con un ritmo simile nei prossimi due anni: un miglioramento rispetto alle attese di cinque mesi fa. La ragione principale di questa crescita sono le esportazioni. Il ministero dell'economia ora prevede che aumenteranno del 4,8 per

cento rispetto al 2016, mentre ad aprile aveva previsto un aumento del 3,7 per cento.

La ripresa globale e il commercio mondiale hanno un ruolo molto importante, ma c'è dell'altro. L'economia italiana si sta specializzando in alcuni settori, come i prodotti farmaceutici, che non soffrono per la concorrenza cinese. Inoltre c'è una maggiore concentrazione su prodotti come bevande e specialità alimentari, in cui l'Italia ha una buona reputazione, a prescindere dai prezzi. Infine l'Italia è competitiva perché gli stipendi e i prezzi stanno crescendo più lentamente rispetto ad altri paesi europei.

Una nuova strategia

Un esempio di questo sviluppo è la Diadora, l'azienda che produce scarpe da ginnastica. Negli anni settanta e ottanta era un'azienda leader nella produzione di scarpe da tennis e sponsorizzava addirittura Bjorn Borg, vincitore del torneo di Wimbledon per cinque anni consecutivi. Negli anni duemila c'è stato il declino a causa della concorrenza della produzione cinese, meno costosa. Ma nel 2009, dopo un cambio di proprietà, l'azienda ha ricominciato a produrre scarpe di alta qualità. La scommessa, apparentemente vincente, era che i clienti sarebbero

stati convinti dal "made in Italy", accettando prezzi più alti.

La nuova competitività dell'Italia è importante anche per la stabilità dell'eurozona. Prima dell'euro il modello economico italiano si affidava alla svalutazione competitiva - stampando più lire per rendere più economiche le esportazioni - favorendo la vendita di prodotti e servizi all'estero a spese di una maggiore inflazione. I partiti euroscettici, come la Lega nord e il Movimento 5 stelle, sostengono che con la lira si ritroverebbe la competitività. L'esperienza degli ultimi due anni, però, ha reso questa tesi molto più difficile da sostenere.

Il problema della nuova strategia italiana è che potrebbe non durare a lungo. I ricercatori della Banca d'Italia sottolineano che la crescita ridotta degli stipendi e la qualità non possono risolvere tutti i problemi in assenza di una ripresa della produttività. La crescita della produttività italiana negli ultimi 25 anni è stata molto scarsa e anche se la ripresa sta contribuendo ad aumentare i posti di lavoro i miglioramenti della produttività restano limitati.

Per essere più produttiva l'Italia dovrebbe aumentare i livelli d'investimento. L'anno scorso il governo ha adottato una serie di sgravi fiscali per le aziende che acquistano nuovi macchinari. La risposta iniziale è stata deludente: nei primi sei mesi del 2017 gli investimenti nelle attrezzature e in ricerca e sviluppo sono calati rispetto al 2016. Tuttavia uno studio più recente dalla Banca d'Italia, relativo al secondo trimestre dell'anno, mostra che è tornata la carica vitale: più di un terzo delle aziende coinvolte nel sondaggio ha dichiarato di voler aumentare gli investimenti rispetto al 2016 e solo il 15 per cento intende ridurli. Per questo il governo italiano dovrebbe confermare gli sgravi fiscali, perché potrebbero rivelarsi più efficaci ora che la ripresa è in corso.

Ma le imprese italiane hanno bisogno di qualcosa di più degli sgravi fiscali per ritrovare la fiducia e la voglia di investire. Il World economic forum ha inserito l'Italia al 43° posto nella sua classifica della competitività, evidenziando problemi relativi alla qualità dell'istruzione, del lavoro e dei mercati finanziari. I partiti dovrebbero trovare soluzioni a questi problemi e respingere il vecchio ritornello secondo cui l'Italia ha bisogno di una lira svalutata e non di un euro forte. L'Italia non ha bisogno di uscire dall'eurozona per crescere. La sua prosperità è nelle mani dei suoi leader. ♦ as

Bocciare in dialetto

Marco Ferrarese, Bbc, Regno Unito

I dialetti stanno scomparendo e sono pochi i luoghi dove ancora si usano più dell'italiano. Tra questi ci sono i bocciodromi come quello di Cornale, in provincia di Pavia

Pia na cadreia e setat su a vardà". Battista Valenti mi accoglie così, ma non capisco una parola. Valenti, energico settantenne dai capelli d'argento, amico di mio padre, parla il dialetto di Cornale, un paese nel sud della Lombardia. Mi ha invitato al centro sportivo locale per assistere a una partita di bocce. "Fidati di me", ha detto. "Assistere a una partita è come fare una ricerca antropologica. Abbiamo una nostra lingua".

Fino alla metà del novecento i paesi italiani come Cornale erano autosufficienti. Avevano tutto quello che serviva, dai mulini per fare il pane ai negozi per aggiustare bici. Ogni paese aveva un dialetto, compresa Voghera, la cittadina dove sono nato, che si trova a dieci chilometri da Cornale. Il dialetto di Cornale è simile a quello di Voghera, ma fatico a sostenere una conversazione con Valenti. Lui ride e dice in italiano: "Avrai anche viaggiato in tutto il mondo, ma non conoscere il tuo dialetto è grave".

Prendo una sedia di plastica e ci uniamo alla fila di spettatori intenti a guardare la fine di una partita. Dietro la rete che separa gli spettatori dai giocatori, quattro campi in terra grigiastria e polverosa luccicano sotto la luce artificiale. Sul campo davanti a me ci sono sei uomini con la maglietta dello stesso colore, tutti sopra i sessant'anni. Qualcuno soppesa la boccia, mentre altri osservano le mosse degli avversari. Il gioco delle bocce è uno dei più antichi d'Italia, nato all'epoca dell'impero romano e diventato popolare del tredicesimo secolo. Oggi però la sua popolarità sta diminuendo.

Mio padre, 69 anni, ha giocato a bocce tutta la vita. Aveva imparato ad amare quel

gioco da mio nonno e quando ero bambino cercò di trasmettermi quella passione. Quando avevo 12 anni mi portava al bocciodromo, il bar con annesso campo di bocce, a conoscere i suoi amici, tutti uomini di mezza età con cui sentivo di non avere nulla in comune. Stavo a guardare per un po' e poi andavo nell'area dei videogiochi. Non ho ereditato l'amore di mio padre per le bocce e, dato che il bocciodromo era l'unico posto in cui entravo in contatto con il dialetto, non ho mai imparato a parlarlo.

Il futuro della lingua

Da cinque anni Valenti, insegnante d'inglese in pensione, collabora alla stesura di un dizionario dialettale, nell'ambito del progetto Alimentiamo la memoria, finanziato dalla biblioteca Tre fiumi di Cornale. Ma sa bene che ormai i dialetti sono relegati in posti come i bocciodromi, dove si riuniscono le generazioni che sono cresciute senza la tv. "Sessant'anni fa ogni osteria aveva il suo campo di bocce. Era lì che ci riunivamo nelle sere d'estate e durante le vacanze. Lì ci divertivamo, trovavamo gli amici e perfino qualche bella ragazza", dice Valenti.

L'arbitro fischia e Valenti, che deve segnare i punti, si scusa, e se ne va. Osservo i

giocatori cercando di capire quello che dicono. Studiano la posizione delle bocce e poi fanno un balzo in avanti per lanciare la loro il più vicino possibile al boccino.

"Agh'era no d'andà su! Agh'era da bucia o mat na bucia in fond. Paragia su ciapa al balai u po fa partia!", grida uno di loro al suo compagno, gesticolando con le mani. Capisco il succo del discorso, stanno perdendo, ma mi sfuggono i dettagli. "Cosa ha detto?", chiedo disperato ad Armando Frassini, l'uomo seduto accanto a me. "Si lamenta perché il suo compagno non ha colpito il boccino, se lo avesse fatto avrebbero potuto vincere", mi spiega. In un altro campo, un giocatore discute con l'arbitro. "L'è al me ad vaint cintim! Al vaga anca un orb!". Ricordo dai pomeriggi passati al bocciodromo che *un orb* vuol dire un cieco. Ma il resto della frase mi sfugge. "Sostiene di aver vinto perché la sua boccia è molto più vicina di quella del suo avversario, lo vedrebbe anche un cieco", mi spiega il mio vicino.

"A Voghera i giocatori iscritti alla Federazione italiana bocce sono solo trecento, rispetto ai 1.200 e più degli anni ottanta", mi spiega Valenti. "La federazione continuerà a sostenere il gioco delle bocce. Ma dubito che farà qualcosa per conservare anche il dialetto". Per il momento, tranne Valenti e Frassini, gli altri anziani presenti non sembrano preoccuparsi del futuro della loro lingua. Un uomo esprime approvazione quando la boccia del suo compagno si avvicina al boccino, mentre la squadra avversaria comincia un animato dibattito sulla strategia per la rimonta. Ma naturalmente non capisco nulla di quello che dicono. ♦ *bt*



Bocciofila della Bovisa a Milano

Visti dagli altri

PAOLO TRE (A3/CONTRASTO)



SOCIETÀ

Cittadini si diventa

“Un ministro italiano fa lo sciopero della fame perché i figli degli immigrati abbiano la cittadinanza”, titola **El Mundo**. Il quotidiano spagnolo si riferisce all'adesione del ministro delle infrastrutture e dei trasporti Graziano Delrio (*nella foto*) allo sciopero della fame a staffetta organizzato per un mese da alcuni parlamentari del Partito democratico e dai Radicali italiani. L'obiettivo della protesta, lanciata il 3 ottobre da un gruppo di insegnanti, è far approvare prima della fine della legislatura la legge sullo ius soli, che consentirebbe ai figli degli immigrati nati in Italia o scolarizzati nel nostro paese di avere la cittadinanza, a certe condizioni.

GIORNALI

Liberato Di Matteo

L'8 ottobre è stata annunciata la liberazione da parte delle autorità venezuelane del giornalista italiano Roberto Di Matteo. Sono tornati in libertà anche lo svizzero Filippo Rossi e il venezuelano Jesus Medina. “I tre giornalisti erano stati arrestati il 6 ottobre nell'ambito di un'inchiesta sul carcere di Tocoron. Erano accusati di aver introdotto senza autorizzazione nel penitenziario strumenti per registrare video e audio”, spiega il quotidiano venezuelano **El Universal**.

Politica

L'ennesima legge elettorale



La camera dei deputati italiana si appresta a discutere una nuova riforma della legge elettorale, chiamata Rosatellum e sostenuta da Partito democratico, Forza Italia, Lega nord e dai centristi. La riforma prevede di eleggere circa un terzo dei parlamentari con un sistema maggioritario in collegi uninominali, e gli altri con un sistema proporzionale. I cinquestelle hanno definito la legge una “farsa” fatta apposta per penalizzarli. “Forse non hanno tutti i torti perché non c'è nessun partito che da solo può vincere e bisognerà fare delle coalizioni”, scrive il quotidiano tedesco **Süddeutsche Zeitung**. ♦ *Nella foto: discussione della legge elettorale alla camera dei deputati. Roma 10 ottobre 2017*

POLITICA

Il referendum del nord

La Vanguardia si occupa dei referendum che si terranno il 22 ottobre in Lombardia e in Veneto per chiedere maggiore autonomia dallo stato. Il quotidiano catalano evidenzia le differenze rispetto al conflitto tra la Spagna e la Catalogna e cita un'intervista di Roberto Maroni, presidente della regione Lombardia: “Nel quesito sottoposto agli elettori si dice che la Lombardia chiede più competenze nell'ambito dell'unità nazionale. L'unità del paese nessuno la mette in discussione”. I referendum sono consultivi e quindi non vinco-

lanti. Si svolgeranno lo stesso giorno nelle due regioni, governate dalla Lega nord. “Anche se vincessero i sì, qualsiasi trasferimento di competenze dallo stato alle regioni dovrebbe comunque essere ratificato con una legge che modificherebbe la costituzione”, spiega **La Vanguardia**. Due industriali veneti del settore tessile, Luciano Benetton e Matteo Marzotto, considerano il referendum un errore. “Il fatto che questa autonomia sia chiesta con un referendum invece che attraverso una normale trattativa con il governo sa di propaganda in vista delle elezioni politiche del prossimo anno”, scrive il quotidiano greco **Efimerida Ton Syntakton**.

GIUSTIZIA

Cesare Battisti esce dal carcere

“L'ex terrorista italiano Cesare Battisti, condannato all'ergastolo in Italia per alcuni omicidi, è stato arrestato il 4 ottobre a Corumbá, al confine tra Brasile e Bolivia, e rilasciato tre giorni dopo. L'accusa è trasporto illegale di denaro. Battisti ha rilasciato un'intervista a una tv brasiliana affermando “che può entrare e uscire dal Brasile quando vuole”, perché ha un visto permanente, e che stava andando in Bolivia a pescare e a fare acquisti, scrive il **Journal do Brasil**. “Perché dovrei scappare, qui in Brasile sono protetto. Il decreto Lula non può essere revocato”, ha detto Battisti riferendosi al decreto firmato nel 2010 dall'allora presidente brasiliano Luiz Inácio Lula da Silva che nega l'extradizione di Battisti in Italia. Il 24 settembre il quotidiano brasiliano **O Globo** ha scritto che il governo italiano aveva nuovamente posto a Brasilia la questione dell'extradizione di Battisti e che ora il presidente Michel Temer, a differenza di Lula, vuole rimandare Battisti in Italia il più presto possibile.

IN BREVE

♦ “Come redistribuire i soldi della leggera crescita economica ottenuta dall'Italia nel 2016?”, si chiede **Les Echos**. La confindustria propone un piano a favore dei giovani, mentre i sindacati vogliono rivedere la riforma delle pensioni. “Intanto i ragazzi italiani vanno a cercare lavoro all'estero”. ♦ Secondo l'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), scrive **El País**, a settembre sono 1.400 le persone che dopo il blocco della via libica sono partite dalla Tunisia e hanno attraversato il Mediterraneo per raggiungere l'Italia.



SOLUZIONI ENERGETICHE PER IL TERRITORIO E LA CITTÀ



Edison mette a disposizione la sua esperienza unica e il suo know-how per costruire un futuro di energia sostenibile che migliori e semplifichi la vita delle persone. Le soluzioni, i modelli operativi e le tecnologie proposte da Edison ai suoi clienti e partner sono la risposta sviluppata su misura per le loro specifiche esigenze: il tailor-made dell'energia

Le proteste dei neri non devono piacere a tutti

Ta-Nehisi Coates



Negli ultimi mesi sono sempre di più gli atleti statunitensi che s'inginocchiano durante l'inno nazionale prima delle partite per denunciare la discriminazione degli afroamericani. Questa forma di protesta, nata da un'iniziativa del giocatore di football americano Colin Kaepernick, è stata criticata da diverse persone, che la giudicano troppo divisiva. Il conduttore televisivo statunitense Joe Scarborough ha scritto su Twitter: "Molti mi criticheranno, ma questa è una realtà politica: ogni giocatore di football dell'Nfl che si rifiuta di alzarsi in piedi durante l'inno nazionale non fa che aiutare Donald Trump".

Secondo Scarborough il comportamento dei giocatori è così irrispettoso che Trump riesce facilmente a strumentalizzarlo con la sua demagogia. Chi, come Scarborough, sostiene che questi atleti si stanno dando la zappa sui piedi, ricorda anche che in altre epoche la protesta dei neri è stata una forza unificante capace di far cambiare idea ai bianchi dalla mentalità più aperta. Il giornalista

David Leonhardt ha parlato di questo concetto in un articolo sul New York Times: "In uno dei suoi discorsi più importanti, durante il boicottaggio degli autobus a Montgomery nel 1955, Martin Luther King parlò della 'gloria dell'America, con tutti i suoi difetti'", scrive Leonhardt. "In occasione della marcia su Washington King parlò di 'un sogno profondamente radicato all'interno del sogno americano'. Prima di concludere, recitò i primi sette versi della canzone patriottica *My country, 'tis of thee*, concludendo il suo intervento con la frase 'lasciate risuonare la libertà!'. Un anno e mezzo dopo, i manifestanti alla marcia da Selma a Montgomery sventolarono la bandiera statunitense, mentre i segregazionisti portarono la bandiera sudista. Sei mesi dopo Lyndon Johnson firmò la legge che permetteva ai neri di votare".

Leonhardt contrappone questo genere di attivismo, che metteva insieme il movimento per i diritti civili e i simboli statunitensi, a quello degli atleti, che sembra esprimersi in opposizione a questi simboli. Leonhardt sta dalla parte di Kaepernick, ma al suo atteggiamento "arrabbiato" preferisce quello "intelligente" del movimento per i diritti civili. Con la sua critica Leonhardt sottomette che Martin Luther King e altri pionieri dei diritti civili riuscirono a coinvolgere i bianchi americani meglio di Kaepernick. Leonhardt cita un sondaggio di YouGov, secondo il quale solo il 36 per cento degli statunitensi considera "opportuna" la pro-

testa. Potrebbe essere un'obiezione giusta, se non fosse che il movimento per i diritti civili a cui fa riferimento Leonhardt all'epoca era considerato altrettanto inopportuno, se non peggio. Come ha ricordato il Washington Post, il 60 per cento degli statunitensi era contrario alla marcia su Washington. Nel 1966 il 63 per cento aveva un'opinione negativa di Martin Luther King. Anche il suo omicidio va inserito in un contesto di ostilità generale.

Leonhardt è un opinionista intelligente e mi sorprende che sposi questa interpretazione mitica del movimento per i diritti civili. In realtà il suo obiettivo è criticare la sinistra radicale di Bernie Sanders: "Agire in modo intelligente significa rinviare i contrasti interni e unirsi contro il programma di Trump. Significa capire, come fecero i leader del movimento per i diritti civili, che i simboli dell'America sono un alleato prezioso", scrive. La storia però lo contraddice.

Gli attivisti per i diritti civili - come gli attivisti neri di oggi - non riuscirono a coinvolgere la maggioranza. Il processo non fu mai ordinato né unificante e infatti distrusse il Partito democratico di Franklin Delano Roosevelt e Harry Truman. Ci furono molte violenze, che misero in imbarazzo il paese. Alla fine i militanti riuscirono a sfruttare questa vergogna pubblica per ottenere un cambiamento. E soprattutto, riuscirono a far cambiare idea ai figli dei bianchi che li criticavano.

E così arriviamo al vero bersaglio della protesta di Kaepernick. Il suo scopo non è convincere quelli che fischiano quando una squadra s'inginocchia prima dell'inno, ma sensibilizzare i loro figli. Il suo obiettivo è il futuro. Kaepernick non ha lanciato la sua iniziativa per far eleggere più democratici moderati. Ovviamente, neanche lui è immune dal compromesso. Quando le sue prime iniziative sono state criticate, Kaepernick ha parlato con un gruppo di veterani dell'esercito per trovare un modo migliore per portare avanti la sua protesta. Da quel dialogo è nata la scelta di inginocchiarsi, e il fatto che anche questo abbia alimentato le critiche è il sintomo di un problema più grande.

Se l'idea che un ragazzo provi a salire su un autobus è inaccettabile, se riunirsi al National mall di Washington è vietato, se predicare la nonviolenza spinge qualcuno ad ammazzarti, se una protesta nata da un colloquio con i veterani è offensiva, dobbiamo chiederci cosa sia accettabile nell'America bianca. Forse il problema non è il modo in cui si protesta, ma il motivo per il quale lo si fa. ♦ as

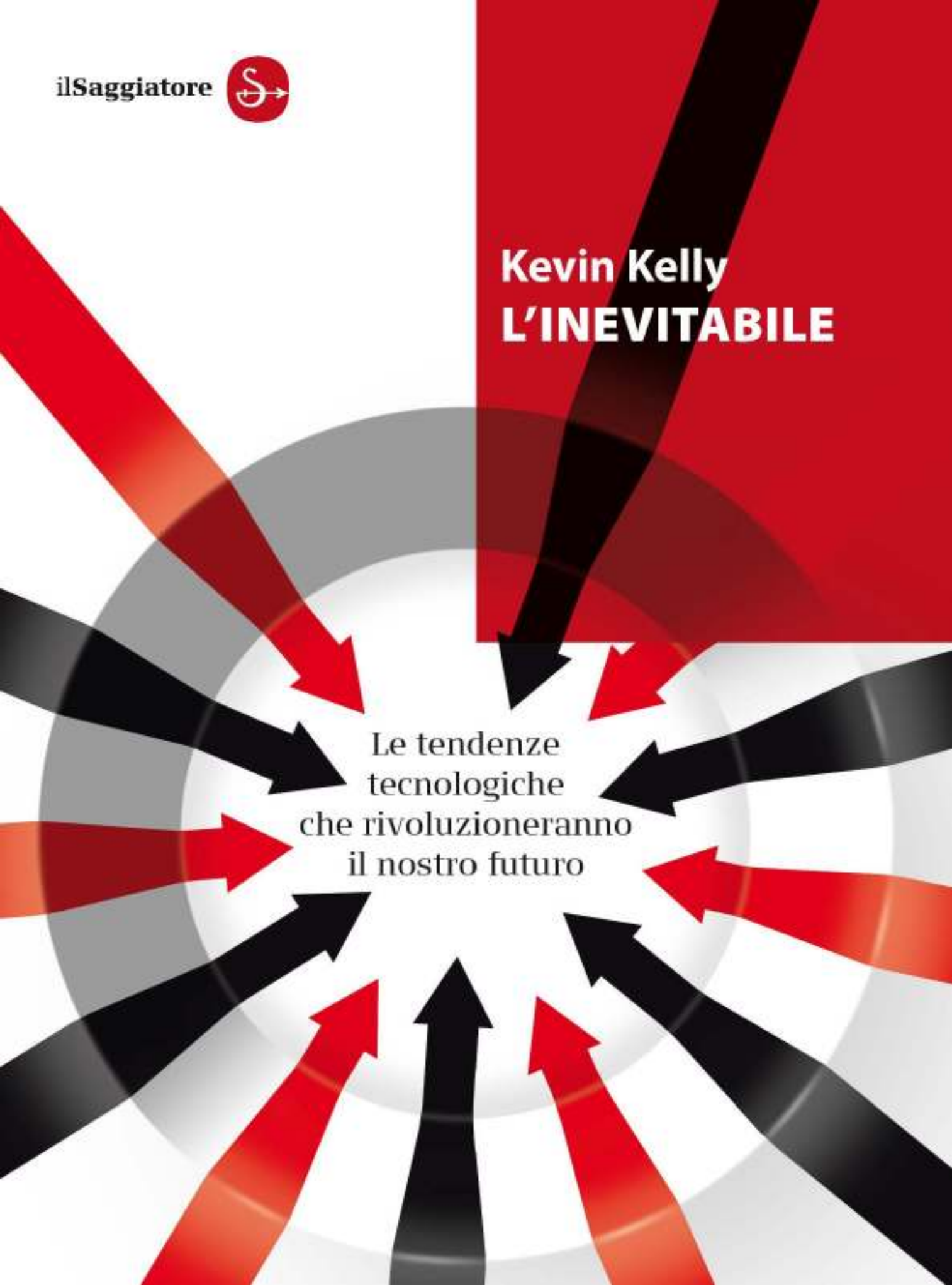
TA-NEHISI COATES

è uno scrittore e giornalista statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Tra me e il mondo* (Codice Edizioni 2016).

ilSaggiatore



Kevin Kelly
L'INEVITABILE



Le tendenze
tecnologiche
che rivoluzioneranno
il nostro futuro

L'Europa rivede i fantasmi del novecento

Natalie Nougayrède



In Europa la storia ritorna. Il referendum catalano e le elezioni tedesche lo dimostrano. La quantità di voti raccolti dall'estrema destra nell'ex Germania Est e l'ascesa del movimento per l'indipendenza della Catalogna possono sembrare cose successe su due pianeti diversi, ma nascono entrambe da frustrazioni covate a lungo. Dei cittadini che si sono sentiti insultati hanno protestato, alcuni nelle piazze, altri nelle urne. E il novecento europeo ha svolto un ruolo importante: in Catalogna, si è tornato a parlare di lotta contro il fascismo e Franco. Nell'est della Germania si è discusso ancora di nazismo e comunismo sovietico.

A Lipsia e nella cittadina di Grimma i cittadini con cui ho parlato mi hanno spiegato da dove nasceva il loro disagio: la riunificazione tedesca, secondo loro, non ha portato un senso di comunità, anzi è stata paragonata a una colonizzazione. Gli "occidentali" si sono impadroniti di tutto: amministrazioni locali, tribunali, istruzione ed economia. Ogni aspetto della vita comunista – il modo di vestire, l'alimentazione, le cose che si studiavano a scuola, i programmi televisivi – è diventato qualcosa di cui vergognarsi. Oggi c'è più libertà e benessere. Ma molti tedeschi dell'est sentono che in un certo senso gli è stata negata l'identità.

Alcuni amici catalani nei giorni scorsi mi hanno fatto discorsi simili. Ho sentito frasi come "ci aspettavamo che la nostra voce venisse ascoltata, ma con il passare degli anni non è cambiato niente" oppure "la nostra cultura non viene riconosciuta come dovrebbe". Questi sono sentimenti diffusi, anche per chi tra i catalani non è entusiasta dell'idea di separarsi dalla Spagna.

L'identità non è solo una questione di potere, diritti e istituzioni: i tedeschi dell'est non chiedono la secessione né uno statuto speciale, mentre la Catalogna è divisa sulla questione dell'indipendenza. E non si può neanche ridurre l'identità a fattori economici come stipendi, reddito, posti di lavoro e classe sociale. Le regioni dell'ex Germania Est hanno tassi di disoccupazione (7,1 per cento) più alti di quelli dell'ex Germania Ovest (5,1 per cento), ma il malessere che emerge dal voto a favore dell'estrema destra va oltre le circostanze materiali. L'economia catalana è cresciuta negli ultimi decenni, ma questo non ha impedito le proteste.

È passata una generazione dalla riunificazione tedesca nel 1990, mentre la Spagna è entrata in Europa

nel 1986. I benefici sono stati enormi per entrambi i paesi. Chiunque visiti Lipsia farebbe fatica a trovare tracce della cupezza che un tempo caratterizzava l'Europa orientale. Anche la trasformazione della Catalogna è stata impressionante. Ho passato molte estati nei Pirenei e ho attraversato spesso il confine tra Francia e Spagna. Negli anni ho visto spuntare nuove strade, nuovi alberghi e ho notato l'arrivo del benessere in una regione che si lasciava alle spalle il grigiore e la povertà degli anni del franchismo. Le Olimpiadi a Barcellona nel 1992 avevano celebrato questo successo. Eppure questi traguardi non corrispondono per forza all'umore della gente.

L'Europa è costruita sull'idea che i rapporti economici e il miglioramento della situazione sociale avvicinino le persone e le aiutino a superare i traumi della storia. Negli ultimi anni si è parlato molto di come il nazionalismo, il populismo e i sentimenti contro la classe dirigente siano una risposta alla globalizzazione e alla disuguaglianza. Si è parlato meno della difficoltà di fare i conti con l'eredità della guerra e del totalitarismo.

È la storia che rende il ritorno del populismo nell'Europa continentale diverso dai fenomeni che hanno alimentato la Brexit e la vittoria di Donald Trump. Il Regno Unito e gli Stati Uniti non hanno mai vissuto direttamente il fascismo o la cortina di ferro. In tutta Europa invece il populismo e l'estremismo, di destra come di sinistra, affondano le radici nel novecento. Il nazionalismo catalano è diverso da quello scozzese anche per questo motivo: può ridare forza a storie di oppressione, di vita e di morte.

La storia torna a far parte del presente, quando a Barcellona la folla comincia a cantare le canzoni della resistenza antifranquista. E torna anche quando il 22,5 per cento degli elettori dell'ex Germania Est (il doppio rispetto alla parte occidentale del paese) vota per il partito Alternativa per la Germania (AfD), il cui programma si riduce a un rifiuto di tutto quello per cui ha lottato la democrazia tedesca.

I politici sfruttano le divisioni, certo. Ma colpisce vedere come, nello spazio di una generazione, molti cittadini si siano convinti che troppi problemi non sono ancora stati risolti. Il filosofo Isaiah Berlin una volta ha scritto che il nazionalismo si nutre di orgoglio ferito e umiliazione. Mentre l'Europa cerca di ricomporsi, dovrebbe prestare più attenzione alle ferite del passato. Pensavamo che si fossero rimarginate, ma non è così. ♦ ff

NATALIE NOUGAYRÈDE

è una giornalista francese. È stata corrispondente di Libération e della Bbc dalla Cecoslovacchia e dal Caucaso e ha diretto Le Monde dal 2013 al 2014. Scrive questa column per il Guardian.

IL FUTURO DELLE CITTÀ È APERTO ALLE IDEE

Ci sono momenti nella vita che non vogliamo perdere. Per questo, Hitachi contribuisce a creare soluzioni che aiutano le città a funzionare meglio in tutto ciò che conta. Grazie alla nostra esperienza nelle tecnologie operative e informatiche, rendiamo i sistemi complessi più reattivi, intuitivi ed efficienti, consentendo alle persone di spostarsi nel migliore dei modi. È uno dei tanti modi in cui usiamo la nostra piattaforma di Internet delle Cose, per analizzare i dati, prevedere ciò che sarà e assicurare a tutti quella che chiamiamo Social Innovation.

social-innovation.hitachi

Hitachi Social Innovation



La polizia cerca di tenere separati i contestatori di Trump dai suoi sostenitori. Phoenix, 22 agosto 2017



CONOR RALPH (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

La follia am



Dave Eggers, Medium, Stati Uniti

Il 22 agosto Donald Trump è andato a Phoenix per un comizio. In città c'erano militanti di destra e antifascisti armati, manifestanti pacifici e centinaia di poliziotti. E sono emerse tutte le tensioni che attraversano gli Stati Uniti, scrive Dave Eggers

A Phoenix, nel raggio di pochi isolati in centro, c'erano quindicimila sostenitori di Trump e diecimila persone che manifestavano contro di lui. C'erano i Bikers for Trump (motociclisti per Trump) e una sezione del John Brown gun club, un gruppo antifascista armato di pistole e fucili semiautomatici. C'erano gruppi di sollevatori di pesi con magliette che inneggiavano a Trump. C'erano uomini in giubbotti smanicati con stampata la bandiera della confederazione sudista, e c'era un'enorme gallina gonfiabile che somigliava a Donald Trump. C'era un uomo con un megafono che per tutto il pomeriggio ha ripetuto che gli omosessuali andranno all'inferno, che chi guida ubriaco dovrebbe morire e che le donne con la gonna meritano di essere stuprate. C'erano anarchici, antifascisti e centinaia di poliziotti armati.

Erano passati dieci giorni dal raduno neonazista di Charlottesville, il paese era in lutto e nel pieno dell'epoca più folle della sua storia. In Arizona c'erano 40 gradi e sembrava che facesse ancora più caldo. È un miracolo che quel giorno a Phoenix non sia morto nessuno.

Il 16 agosto Trump aveva annunciato che avrebbe tenuto un comizio a Phoenix. Sarebbe stato un raduno come quelli che faceva durante la campagna elettorale. Girava voce che avesse tre motivi per farlo: il primo era che Jeff Flake, uno dei rappresentanti dell'Arizona al senato, aveva scritto un libro molto critico nei confronti del presidente, e Trump voleva metterlo in imbarazzo andando in visita nel suo stato e sfidan-

americana

dolo davanti ai suoi elettori; il secondo motivo era che Joe Arpaio, ex sceriffo della contea di Maricopa, era stato condannato a sei mesi di carcere perché, ignorando la sentenza di un giudice, aveva continuato ad arrestare persone sulla base del semplice sospetto che fossero immigrati irregolari: Trump, si diceva, voleva concedergli la grazia in pubblico e in modo teatrale; la terza ragione era che Trump voleva parlare del suo progetto di costruire un muro al confine tra Arizona e Messico.

La sera dell'11 agosto e la mattina del 12, qualche giorno prima che uscisse la notizia del comizio di Phoenix, i nazionalisti bianchi e i neonazisti si erano radunati a Charlottesville, in Virginia. I manifestanti di estrema destra, i loro avversari e gli esponenti di un'organizzazione paramilitare locale avevano portato scudi, mazze, bastoni e, poiché in Virginia è consentito girare per strada con armi in vista, decine di pistole e fucili. C'erano stati degli scontri a Emancipation park.

Il 12 agosto Richard W. Preston, grande mago dei Confederate white knights (cavalieri bianchi confederati), un gruppo riconducibile al Ku klux klan, era stato filmato mentre gridava "Ehi, negro" a Corey Long, un nero che era arrivato a Emancipation park con una bomboletta da usare come lanciafiamme. Preston gli aveva puntato una pistola alla testa e poi aveva sparato un colpo a terra, accanto ai suoi piedi. In seguito sarebbe stato accusato dell'unico reato che a quanto pare aveva commesso: aver aperto il fuoco a meno di trecento metri da una scuola.

Dopo che la polizia aveva disperso la manifestazione della destra, due manifestanti, Daniel Patrick Borden e Alex Michael Ramos, erano stati accusati di lesioni aggravate per aver picchiato Deandre Harris, un nero di vent'anni. Mentre militanti di destra e di sinistra lasciavano la zona, James Alex Fields, un bianco di vent'anni, si era lanciato con la sua auto contro un gruppo di persone che manifestavano per la pace, l'uguaglianza e l'armonia tra bianchi e neri. Una donna di 32 anni, Heather Heyer, era rimasta uccisa e altre 19 persone ferite. Quella notte erano morti anche due poliziotti dopo che il loro elicottero era precipitato mentre sorvolava il raduno. In tutto erano morte tre persone e venti erano rimaste ferite. Ma con centinaia di persone armate di pistole e fucili semiautomatici in mezzo a centinaia di manifestanti e nel caos totale, le cose sarebbero potute andare molto peggio.

Dopo Charlottesville, e dopo le critiche ricevute da Trump per come la città aveva reagito alle violenze, Greg Stanton, il sindaco di Phoenix, aveva preso la decisione senza precedenti di chiedere al presidente di non recarsi nella sua città. "L'America sta soffrendo", aveva scritto Stanton in un articolo sul Washington Post. "E sta soffrendo soprattutto perché Trump ha gettato benzina sulle tensioni razziali. Temo che, visitando Phoenix il 22 agosto, il presidente voglia accendere un fiammifero". Doug Ducey, il governatore repubblicano dell'Arizona, aveva fatto sapere che avrebbe accolto

Trump all'aeroporto ma non avrebbe partecipato al comizio.

Pur sapendo che il comizio di Phoenix avrebbe attirato i suprematisti bianchi e i loro avversari, e che chiunque tra i 25mila manifestanti previsti avrebbe potuto essere armato (anche in Arizona è consentito girare per strada armati), non aveva annullato l'evento. Pur sapendo che un uragano si stava avvicinando al golfo del Messico e che avrebbe colpito la costa degli Stati Uniti po-

co dopo il comizio, Trump non aveva annullato l'evento. Catherine H. Miranda, senatrice democratica del parlamento dell'Arizona, aveva dichiarato: "Consigliamo vivamente al presidente di visitare Charlottesville per portare conforto alla città". Ma Trump non era andato a Charlottesville per portare conforto. Non era rimasto a Washington per monitorare quello che sarebbe diventato uno degli uragani più devastanti degli ultimi decenni. Aveva deciso di andare a Phoenix.

Fila interminabile

A metà mattinata la temperatura aveva già superato i 38 gradi. A mezzogiorno erano 41. La città era completamente immobile e quasi deserta, a parte qualcuno che faticosamente si spostava da un edificio con l'aria condizionata all'altro. Il Phoenix convention center, un centro congressi nel cuore della città, era tranquillo. All'angolo tra Washington street e Second street, un uomo reggeva un cartellone con la scritta "police lives matter", le vite dei poliziotti contano. Alle due sono arrivati centinaia di sostenitori di Trump che si sono messi in fila lungo Second street.

Il centro congressi avrebbe aperto alle quattro, e il presidente avrebbe parlato alle sette. Le persone in fila non indossavano tuniche bianche né camicie brune. Erano in pantaloncini e maglietta, sedevano su sedie di tela e si rinfrescavano sventolando bandierine americane. Sembravano dirette a un barbecue patriottico o a una partita di baseball. Erano soprattutto bianchi, ma c'erano anche uomini e donne neri, asiatici e ispanici, molti anziani e bambini. Non gridavano, non intonavano slogan e parlavano poco. Quasi tutti si limitavano a stare in fila e a cercare di rinfrescarsi e di non disidratarsi. Ma erano in pochi. Il centro congressi può contenere tra le 19mila le 29mila persone, ma alle tre c'erano solo cinquecento sostenitori di Trump. Forse il presidente aveva sbagliato i suoi calcoli, forse in Arizona non c'erano molte persone disposte a sentirlo parlare dopo la tragedia di Charlottesville. Mi sono diretto verso il Civic space park, dove il Puente human rights movement, un'associazione locale che si batte per i diritti degli immigrati senza documenti, aveva organizzato una manifestazione.

Lungo il tragitto sono passato davanti al campus dell'Arizona state university, dove centinaia di studenti in pantaloncini e sandali si spostavano da un'aula all'altra o aspettavano l'autobus con gli auricolari nelle orecchie. Osservando il campus non si sarebbe detto che in città stes- se per succe-



Da sapere Giorni di tensione



11 agosto 2017 Gruppi di estrema destra si radunano a Charlottesville, in Virginia, per protestare contro la rimozione della statua di Robert E. Lee, generale del sud schiavista durante la guerra civile. Il giorno dopo attivisti di destra e di sinistra si scontrano nelle strade. Un'auto investe un gruppo di antifascisti, uccidendo Heather Heyer, una donna di 32 anni. Il presidente Donald Trump viene criticato per non aver preso le distanze dai gruppi di estrema destra.

22 agosto Trump tiene un comizio in un centro congressi a Phoenix, in Arizona. Fuori migliaia di persone manifestano contro il presidente e i suoi sostenitori. Ci sono anche alcune decine di persone con fucili semiautomatici. Nel pomeriggio, senza che ci siano state provocazioni, la polizia carica i contestatori del presidente usando gas lacrimogeni e spray al peperoncino.

8 ottobre Circa cinquanta persone guidate dal suprematista bianco Richard Spencer marciano per le strade di Charlottesville urlando slogan come "Non prenderete il nostro posto".



DAVID MCNEW (GETTY IMAGES)

Militanti del gruppo antifascista John Brown gun club. Phoenix, 22 agosto 2017

dere qualcosa. Nel Civic space park una cinquantina di persone di tutti i colori e le età erano in piedi o sedute sotto gli alberi. C'erano casse d'acqua impilate in piramidi sbilenche. Qualcuno stava ancora scrivendo i cartelli per la manifestazione. Un nero corpulento indossava una maglietta con la scritta: "Nah - Rosa Parks, 1965". Sul prato e intorno al gruppo c'erano alcuni senz'altro accovacciati sotto gli alberi. Un uomo a torso nudo era seduto su un sacco a pelo lacero e ogni tanto lanciava ordini incomprensibili. Ho parlato con alcuni degli organizzatori della manifestazione, mi hanno detto che volevano andare al centro congressi alle 16.30. Gli ho spiegato che ci ero appena stato e che c'era poca gente. Se le porte aprono alle quattro, ho detto, dopo mezz'ora saranno già tutti dentro. Sono tornato al centro congressi e ho avuto conferma della mia ipotesi.

Alle elezioni presidenziali Trump ha conquistato l'Arizona con un margine ridotto, e il sondaggio più recente indicava che il 52 per cento degli abitanti dell'Arizona non era soddisfatto del suo operato. C'era la possibilità che il calo di popolarità di Trump e il caldo insopportabile - ormai eravamo a 42 gradi - soffocassero qualsiasi desiderio che le persone potessero ancora avere di

vedere Donald Trump salire su un palco e dire tutto quello che gli passava per la testa. All'ingresso del centro c'erano le stesse persone che avevo visto alle due. Le porte erano ancora chiuse. Sono passato davanti a loro e ho proseguito su Second street. La fila arrivava alla fine dell'isolato. C'erano coppie di anziani bianchi, gruppi di uomini di mezza età con le magliette Trump-Pence. Uomini e donne che indossavano polo rosa uguali. Una donna su una sedia a rotelle. Un uomo con un cartello che diceva "vecchio messicano per Trump".

Ho girato l'angolo e la fila continuava. Scendeva giù per Washington street per un isolato. Alle spalle del centro congressi c'era una fila di camion della spazzatura arancioni, presumibilmente messi lì per proteggere le persone in coda da un possibile attacco con un'automobile. Ho camminato lungo la coda fino a dove pensavo finisse, ma in realtà era solo interrotta dall'incrocio, e subito dopo continuava fino all'altro lato di Washington street. Poi scendeva lungo una strada laterale e risaliva. Ho cercato la fine della fila per mezz'ora, senza trovarla. Continuavano ad arrivare persone, che sembravano più tranquille di quelle - apparentemente più appassionate - arrivate ore prima. Non portavano cartelli né altri oggetti.

Non avrebbero potuto. Su Washington street c'era uno schermo con l'elenco delle cose che non si potevano portare nel centro congressi: aerosol, munizioni, animali che non fossero cani guida, zaini, borse e cartelli, biciclette, palloni, borse frigo, droni e altri oggetti volanti, esplosivi, armi da fuoco, contenitori di vetro e metallo, puntatori laser, spray al peperoncino, pacchi, bastoni da selfie, strutture, supporti per cartelli, pistole giocattolo, armi di ogni tipo, qualsiasi altro oggetto potesse costituire un potenziale pericolo.

Tutti questi divieti davano un netto vantaggio ai contestatori di Trump, che si erano radunati sulla scalinata tra Third street e Washington street per affrontare i sostenitori del presidente. Avevano cartelli, megafoni, tamburi e costumi. C'era una donna con un cartello che diceva "forza Mueller!" (Robert Mueller è il procuratore speciale che sta indagando sui rapporti tra i funzionari russi e il comitato elettorale di Trump) e un uomo con una maglietta con la scritta "Bernie fucking Sanders". Un altro era vestito da suora e aveva un cartello che diceva: "Mi avevano detto che ci sarebbe stata una festa... Accidenti. È la festa sbagliata".

In altre zone della città, la polizia aveva fatto un ottimo lavoro, garantendo che gli

americani per Trump restassero lontani dagli americani contro Trump. Nella maggior parte dei casi le fazioni erano piazzate ai due lati di grandi strade protette da barriere, ma in quell'angolo non c'erano barriere né poliziotti e i due gruppi potevano entrare in contatto. Questo rendeva ancora più surreale e tragico assistere ai loro scambi geniali e quasi imbarazzati.

La posizione della scalinata e il modo in cui si era formata la fila rendevano quasi teatrale la comparsa dei sostenitori di Trump davanti ai manifestanti dello schieramento opposto. Mentre i primi scendevano da Washington street verso Third street, un muro li nascondeva agli occhi dei contestatori e nascondeva i contestatori ai loro. Poi, superato quel muro, i sostenitori di Trump - con le loro magliette rosse e i pantaloncini bianchi, i berretti dei reduci dalle guerre all'estero e le sedie a rotelle - si trovavano improvvisamente davanti l'immagine di una folla di altri americani che sventolavano cartelli e gridavano slogan e in cui li accusavano di essere nazisti e fascisti.

I sostenitori di Trump guardavano quella folla apparsa all'improvviso e, se riuscivano a superare la sorpresa, sorridevano e tiravano fuori i telefoni per fotografarla. E i manifestanti, quando vedevano che i loro avversari erano quasi tutti disarmati e inoffensivi, che non avevano cartelli né armi né niente, rimanevano senza parole. Era una cosa strana. In quell'incontro ravvicinato tra i due gruppi stava succedendo qualcosa. Un riconoscimento. Avevano l'imbarazzante consapevolezza di essere per molti aspetti simili. I trumpiani non avevano la schiuma alla bocca e non dicevano cose razziste. Erano madri, padri e adolescenti, famiglie che per qualche motivo tolleravano il comportamento miserabile del loro presidente. I contestatori di Trump erano sconcertati. Sembrava strano urlare "nazisti" a due anziani con le magliette gialle o a tre boyscout. Così, pur avendo i sostenitori di Trump a pochi centimetri di distanza, non dicevano quasi mai niente.

Poi è successo qualcosa di particolarmente strano: un ragazzo che era tra i contestatori ha cominciato a gridare "Usa! Usa!". Non è uno slogan comune tra quelli che manifestano contro Trump, visto che in genere è associato ai giovani bianchi ubriachi, perciò pochissimi di quelli che erano con lui si sono uniti al coro. I sostenitori di Trump che erano in fila all'inizio erano confusi, ma poi hanno cominciato anche loro a scandire "Usa! Usa!". È probabile che i due gruppi avessero idee diverse sul significato di quella sigla, ma è stato co-

munque un momento di relativa armonia in una giornata cupa.

Gli Stati Uniti sono l'unico paese industrializzato che consente ai civili di portare armi da fuoco a una manifestazione di protesta. È evidente che questo costituisce un pericolo per tutti i presenti, poliziotti compresi. L'Arizona non pone limiti al possesso di armi, quindi la polizia non può vietare a nessun essere umano, purché abbia un porto d'armi valido, di arrivare a una manifestazione come quella di Phoenix con un'arma e munizioni sufficienti per uccidere altri cento esseri umani.

Il fatto che quel giorno le persone più armate fossero anarchici della classe opera-

I trumpiani non avevano la schiuma alla bocca e non dicevano cose razziste

ia bianca sottolinea la follia della vita in America nell'era di Trump. Intorno alle cinque ho notato, dall'altra parte del centro congressi, gruppetti di ragazzi e ragazze con vestiti color verde militare e giubbotti anti-proiettile. Sul petto portavano la scritta "John Brown gun club". Sembrava che avessero armi semiautomatiche. Mi sono avvicinato a uno di loro, un uomo alto con la barba color ruggine, e gli ho chiesto come si chiamava. Ha detto di chiamarsi John Brown. "È vero?", gli ho chiesto indicando quello che sembrava un Ar-15, un fucile leggero d'assalto. Lo portava a tracolla e teneva l'indice sul grilletto. Infilati nella cintura aveva altri due caricatori. "Sissignore", ha detto. "In Arizona è consentito portare armi in luoghi pubblici, e quindi anche a Phoenix". Sudava copiosamente e, anche se cercava di apparire molto sicuro di sé, sembrava nervoso e parlava a scatti. "La nostra è un'organizzazione che difende la comunità", ha detto. "Siamo antirazzisti. Siamo contro i nazionalisti bianchi". Appartenevano a un'associazione chiamata Redneck revolt, che ha sezioni in tutto il paese. Sul suo sito, il gruppo dice di opporsi "allo stato-nazione e alle sue forze armate che proteggono i ricchi e potenti". I suoi iscritti vanno sempre più spesso alle manifestazioni dei nazionalisti bianchi, e sono l'immagine speculare dei bianchi delusi che hanno determinato la vittoria di Trump in Pennsylvania, Michigan e Ohio.

"La partecipazione dei lavoratori bianchi a organizzazioni statali e paramilitari e a

formazioni come il Ku klux klan, i Minutemen, l'esercito degli Stati Uniti e il Council of conservative citizens danneggia la lotta per la libertà di tutti", si legge sul loro manifesto. "Tenendo conto di questo conflitto speriamo di incoraggiare un movimento dei lavoratori bianchi che vada verso la totale liberazione di tutti i lavoratori, indipendentemente da fattori come il colore della pelle, la religione, l'orientamento sessuale, l'identità di genere o qualsiasi altro elemento di divisione usato dai padroni e dai politici per dividere i movimenti che lottano per la libertà sociale, politica ed economica".

A pochi passi da John Brown, due agenti cercavano di creare una distanza di sicurezza tra un muro di manifestanti e un uomo con il megafono che agitava un cartello con la scritta "Tutti i veri musulmani sono jihadisti". Era lo stesso tizio che sosteneva che le donne con la gonna meritano di essere stuprate. Ha parlato tutto il giorno senza riscuotere consensi. Ho chiesto all'uomo che diceva di chiamarsi John Brown come stava reagendo la polizia alla presenza di miliziani armati al centro di Phoenix. "Senza dubbio ci stanno tenendo d'occhio", ha detto.

Un discorso sconnesso

Per tutto il giorno la polizia si era comportata in modo tranquillo e professionale. La maggior parte degli agenti indossava l'uniforme d'ordinanza e si muoveva tra la gente senza dare mai la sensazione di voler reagire in modo eccessivo. Sorvegliavano la folla dai tetti e da un parcheggio aperto all'angolo tra la Second street e Monroe street. Sembrava che, nonostante la presenza di militanti armati e il sole cocente di agosto, la chimica di quella particolare giornata favorisse rapporti relativamente tranquilli e amichevoli. Non c'erano neonazisti o almeno non in gran numero. In realtà in giro non si vedeva nessuno di destra armato.

Inaspettatamente, quelli che sembravano cercare lo scontro erano soprattutto gli oppositori di Trump. Ho visto solo una scritta vagamente minacciosa portata da un sostenitore del presidente, che è rimasto seduto quasi tutto il giorno in un bar all'aperto davanti al centro congressi con il suo cartellone appoggiato al tavolo che diceva: "Se non fate casino, non faremo casino". Quasi tutti i manifestanti erano lì per sfidare gli uomini, le donne e i bambini arrivati per assistere al comizio. Alle cinque del pomeriggio cinquemila persone erano schierate davanti al centro congressi. Poi i sostenitori di Trump che erano rimasti in



Davanti al luogo del comizio di Trump. Phoenix, 22 agosto 2017

REILLY KNEEDLER (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)



in cui ha lasciato intendere che avrebbe graziato Arpaio e sembrava chiedere l'approvazione della folla (che gliel'ha data ma senza entusiasmo). Ha accusato i mezzi d'informazione di mentire e di essere ingiusti nei suoi confronti; ha insultato i due senatori repubblicani dell'Arizona, Jeff Flake e John McCain; ha incoraggiato i suoi sostenitori a chiedere l'arresto di Hillary Clinton; non ha parlato dei dieci marinai statunitensi appena morti in una collisione con una petroliera; non ha parlato dei due agenti morti a Charlottesville; ha detto che a Phoenix c'erano pochi contestatori, ma in realtà erano almeno diecimila; ha riscritto la storia della sua reazione ai fatti di Charlottesville, omettendo proprio le parole che avevano provocato l'indignazione di buona parte del paese e del mondo. Intorno alle otto e un quarto il comizio stava finendo.

Polizia fuori controllo

C'erano ancora 38 gradi, l'aria era impregnata dell'odore di incenso, sudore e asfalto bollente. Durante tutto il giorno più di cinquanta persone si erano sentite male per il caldo, però su Monroe street c'erano ancora duemila manifestanti che aspettavano l'uscita dei sostenitori di Trump per insultarli. Ma sarebbero rimasti delusi.

"Guardate", ha detto qualcuno. Ero all'angolo tra Monroe street e Third street, appoggiato alla barriera davanti al centro congressi. Ho alzato gli occhi e ho visto una passerella di vetro che collegava l'edificio a sud con quello a nord. Era a una decina di metri di altezza, un corridoio trasparente che attraversava Third street, ed era pieno di persone che uscivano rapidamente dal centro congressi. Dalla nostra posizione li vedevamo, e la delusione di quelli che erano dietro le barriere è stata profonda. Ma il resto dei manifestanti, schierati lungo Monroe street fino a Second street, non poteva vedere quella fuga ordinata. Continuavano ad aspettarli. I poliziotti in assetto antisommossa e armati di scudi erano fermi in mezzo alla strada e guardavano la scena con aria distaccata. Per tutto il giorno si erano comportati in modo sensato e professionale. Si erano spostati tranquillamente da un gruppo di manifestanti all'altro e, almeno per quanto avevo visto, avevano trattato tutti in modo civile e gioviale.

All'improvviso, anche se l'atteggiamento e le dimensioni della folla non erano cambiate, il numero dei poliziotti è aumentato. Dal centro congressi ne sono usciti una ventina in assetto antisommossa, e altri dieci sono arrivati su delle biciclette che hanno piazzato tra loro e i manifestanti.

LAURA SEGALL (AFP/GETTY IMAGES)



La polizia attacca i manifestanti. Phoenix, 22 agosto 2017

fila nonostante il caldo sono finalmente arrivati all'angolo tra Second street e Monroe street, dove c'era un posto di controllo. Subito dopo essere stati perquisiti sono stati incanalati come bestiame diretto al macello, e si sono trovati davanti cinquemila manifestanti che gli urlavano contro dall'altra parte della strada. "Siete nazisti o no?", gridavano.

Un gruppo di ragazzi ha cominciato a prenderli di mira uno per uno, criticando il loro aspetto fisico e il modo in cui erano vestiti. "Devi fare un po' di ginnastica, amico", hanno gridato a un uomo sovrappeso con una maglietta di Trump che non riusciva a coprirgli tutta la pancia. Per tutta risposta i trumpiani sorridevano e scattavano foto ai contestatori - tutti facevano fotografie, e faceva un strano effetto - e ogni tanto

mostravano il dito medio. Poi sparivano dentro il centro congressi. Trump ha cominciato a parlare alle sette, e la maggior parte dei contestatori ha aspettato fuori, dietro le barriere. C'erano buone probabilità che il presidente concedesse la grazia ad Arpaio, e in quel caso c'era il rischio che i manifestanti diventassero più aggressivi. Ma nel frattempo aspettavano. Si rinfrescavano con l'acqua fornita dai frati che erano davanti alla basilica di St. Mary, suonavano i tamburi e controllavano i telefoni per vedere se c'erano notizie di quello che stava succedendo all'interno. Una donna sulla sessantina, che non pesava più di cinquanta chili, era ferma sul marciapiede con un cartello che diceva "Abbracci gratis", e faceva ottimi affari.

Trump ha tenuto un discorso sconnesso

Sostenitori di Trump davanti al centro congressi di Phoenix, il 22 agosto 2017



WALLY SKALJ / LOS ANGELES TIMES / POLARIS / KARMA PRESS PHOTO

Lungo Monroe street si vedevano almeno altri settanta agenti, tutti con le maschere antigas. L'atmosfera è cambiata. Vedendo l'atteggiamento sempre più minaccioso della polizia, i manifestanti hanno cominciato a ricordare agli agenti il loro diritto a manifestare. "È una protesta pacifica", ripetevano. "Al servizio di chi siete? Chi state proteggendo?". Vicino a me un'anziana afroamericana ha cominciato a provocare uno degli agenti in piedi dietro alla sua bicicletta. "Ehi tu, piccolino. Sei proprio un ometto", ha detto. "Potrei nasconderti sotto la mia gonna. Immagino che porti tutto quell'armamentario per compensare la tua altezza...". Era divertente. È andata avanti così per cinque minuti. E l'agente non ha reagito. Nessuno di loro ha reagito. Era stata una giornata tranquilla, e lo era ancora. Erano stati tutti ragionevoli.

Per tutto il giorno nessuno aveva fatto stupidaggini, anche se c'erano i presupposti della follia. Intorno alle otto e mezza ho guardato verso Second street e ho visto del fumo. Non si capiva come fosse cominciato. Quasi subito i venti poliziotti che erano da quella parte dell'isolato sono diventati ombre che si stagliavano su una nebbia bianca. Non sembravano preoccupati per il fumo, e nessuno si muoveva, quindi ho im-

maginato che fossero stati loro a provocarlo. Indossavano caschi e maschere antigas, e nessuno di loro sembrava allarmato o agitato. Poi, dal marciapiede dove c'erano i manifestanti, è partita una bottiglia d'acqua - una sola - che dopo aver percorso un arco tra la nebbia è caduta in mezzo ai poliziotti. Ero a 15 metri di distanza e ho visto chiaramente che non ci sono state altre provocazioni. A quel punto si è scatenato l'inferno. Un agente in tenuta antisommossa è uscito da dietro la barriera, ha puntato una pistola sopra le teste dei manifestanti e ha sparato. È stato come uno scoppio di tuono. La gente ha cominciato a urlare e a correre in tutte le direzioni. Lui si è girato e ha sparato in direzione di Third street. Un altro tuono ha squarciato il cielo, forte come un colpo di cannone. Mi sono girato verso il ragazzo che era accanto a me. Era un bianco con i ricci color sabbia e gli occhi azzurri. "Hai visto qualcosa?", gli ho chiesto. "Niente", ha detto, e se n'è andato. La polizia non aveva lanciato nessun avvertimento.

Nell'aria sono rimbombati almeno altri quattro tuoni. Non si capiva cosa fossero quei rumori. Bombe? Non circolavano informazioni. Si è creata una calca. Nel giro di qualche secondo le migliaia di manifestanti che erano sulla Monroe sono scappati, ne

restavano solo poche decine. Poi si è sentito un rumore secco. Poteva provenire da un fucile o da un petardo. Ancora nessuna informazione dalla polizia. "Oh mio dio, Oh mio dio", gridava una donna. Sulle nostre teste ronzavano gli elicotteri. Mi sono spostato di corsa dietro alle barriere per vedere cosa stava succedendo su Monroe street. La strada era avvolta da una nebbia bianca. I poliziotti l'hanno attraversata in ordine sparso, hanno aperto la barriera dalla parte dei contestatori e si sono inoltrati tra quello che restava della folla.

Davanti all'Herberger theater center, venti agenti disposti a cuneo, tutti in assetto antisommossa e con gli scudi trasparenti, stavano avanzando come soldati spartani verso due manifestanti. Uno era un afroamericano alto e magro, che aveva alzato le mani sopra la testa in segno di resa. Accanto a lui c'era una donna dai lunghi capelli scuri, anche lei con le braccia alzate. Non si capiva se avessero intenzione di arrestarli. Forse era stato uno di loro a lanciare la bottiglia che aveva scatenato la reazione. A pochi passi di distanza c'era un candelotto da cui usciva un fumo giallo. Il gas si è propagato e ha coperto la scena di un velo giallo pallido. Dato che non c'era stato nessun avvertimento da parte della polizia, e consi-

derando che il fumo bianco precedente, per quanto ne sapevo, si era rivelato innocuo, ho dato per scontato che anche questo fosse inoffensivo. Qualcuno tra la folla ha gridato: “Gas lacrimogeno!”, ma mi sembrava illogico e improbabile. Il gas lacrimogeno contiene un agente chimico che causa problemi di respirazione, attacchi di cuore e aborti. È considerato così pericoloso che la convenzione sulle armi chimiche del 1993 ne ha vietato l’uso in guerra.

L’accordo è stato firmato da quasi tutti i paesi, compresi gli Stati Uniti. Mi sembrava impossibile che la polizia di Phoenix usasse un gas tossico contro cittadini statunitensi che manifestavano, anche se uno di loro aveva lanciato una bottiglia d’acqua. Accanto a me c’era una ragazza. Abbiamo ignorato il gas giallo e ci siamo avviati verso il nero e la donna con le mani alzate. Un uomo anziano ci è passato accanto correndo e ha detto: “Quel gas vi metterà fuori combattimento. Non c’è da scherzarci”.

Occhi in fiamme

Abbiamo continuato ad andare verso l’uomo e la donna minacciati dalla falange di poliziotti. C’era il pericolo che, in quel caos, potessero subire delle violenze. Mentre ci avvicinavamo agli agenti che avanzavano, un colpo di vento ha spostato la nuvola gialla e improvvisamente c’eravamo dentro. L’effetto del gas lacrimogeno sugli occhi e i polmoni non è immediato. Ci sono voluti tre secondi prima che i miei occhi cominciassero a bruciare come se si stessero sciogliendo. All’improvviso si sono chiusi e le lacrime mi hanno inondato la faccia, mentre i miei dotti lacrimali cercavano di reagire espellendo il vapore che copriva gli occhi e la pelle. Mi sono fermato e piegato in due. Quando il gas mi è arrivato alla gola e ai polmoni, non riuscivo più a respirare. Era come inalare plastica fusa con una cannuccia.

Davanti a un agente chimico, il corpo lotta e si ribella provocando spasmi. Soffocavo, tossivo, starnutivo. Mi colava il naso e sentivo una stretta al petto. Aprivo e chiudevo gli occhi freneticamente, e mentre incespicavo lungo Third street per allontanarmi dal fumo, vedevo dei flash di quello che mi stava succedendo intorno.

Nei giardini dell’Herberger center c’erano sculture a grandezza naturale di uomini, donne e bambini che danzavano. Nella nebbia giallastra, quelle figure sembravano vittime dell’eruzione di Pompei rimaste immobili mentre agitavano le braccia. Lungo tutta la strada persone reali erano in ginoc-

chio, correvano, soffocavano. Due uomini stavano aiutando una donna anziana che sembrava disorientata e confusa, non riusciva più a camminare. L’hanno fatta sedere sul marciapiede, ma da Monroe street arrivava ancora il fumo giallo. L’hanno sollevata di nuovo e si sono avviati verso Van Buren street. Nella nebbia gialla ho intravisto la ragazza che era accanto a me davanti al teatro. Un ragazzo con gli occhiali cerchiati di nero le stava sciacquando gli occhi con una bottiglia d’acqua. Lei ha alzato lo sguardo, con il viso bagnato ma l’espressione sollevata. Aveva recuperato la vista.

Nella bottiglia era rimasto un gocciolo d’acqua, e il ragazzo ha sciacquato gli occhi

La polizia aveva acceso una scintilla su una miscela esplosiva

anche a me. L’effetto è stato immediato. Il gas mi bruciava ancora la gola e i polmoni, ma almeno vedevo. Sono corso giù per Third street e ho raggiunto la donna anziana. Ho cercato di offrirle dell’acqua per sciacquarsi gli occhi. Non ha capito e mi ha allontanato. Tutto intorno, la gente cercava di pensare, respirare, vedere. Si ammassava sulle soglie delle case. Sono passate di corsa due ragazze con una maglietta gialla su cui era scritto “Osservatore legale”.

“Cosa è successo?” ho chiesto. Non ne avevano idea. “Ho visto solo una bottiglia d’acqua”, ha detto una di loro.

Gli elicotteri ronzavano sulle nostre teste puntando fari potentissimi sulla folla, come luci psichedeliche che proiettavano ombre frastagliate. Un altoparlante invitava le persone che erano ancora in strada a disperdersi. Era la prima comunicazione dalla polizia. Non avevano ordinato alla folla di disperdersi prima di lanciare i candelotti di gas lacrimogeno. Non c’era stato nessun avvertimento.

Ora il gas scendeva rapidamente lungo Third street, avvolgendo l’isolato. Quelli che si erano fermati a sciacquarsi gli occhi e a riprendere fiato hanno ricominciato a correre. Si premevano camicie, fazzoletti e asciugamani sulla bocca. Buona parte della strada era ancora aperta al traffico. Le macchine e gli autobus si dirigevano ignari verso Monroe street, verso il gas. Un manifestante con una bandana sulla bocca si è piazzato in mezzo alla strada per dire agli automobilisti di tenere i finestrini chiusi e di

spegnere l’aria condizionata. “C’è gas lacrimogeno nell’aria!”, gridava.

Alcune decine di persone si erano riunite davanti a un ristorante Hooters, all’angolo tra Third street e Van Buren street. “Avete visto qualcosa?” chiedevano. Nessuno riusciva a capire cosa avesse spinto la polizia a reagire. Nel ristorante decine di persone, che avevano tutta l’aria di essere oppositori di Trump, guardavano in tv la diretta di quello che stava succedendo. Fuori, in mezzo alla strada, un uomo bianco agitava una bandiera neonazista più grande di lui. Non riusciva a farla aprire e sventolare come voleva, la stoffa continuava ad avvolgergli intorno. Un taxi a pedali a tre ruote è emerso dalla nebbia gialla. “Non vedo un cavolo!”, gridava il guidatore.

Sotto assedio

Per tutta l’ora successiva abbiamo visto come sarebbe apparso il centro di Phoenix durante una guerra o se fosse stata proclamata la legge marziale. La calma e la relativa civiltà che avevano regnato fino a poco prima erano sparite. La polizia aveva acceso una scintilla su una miscela potenzialmente esplosiva. A quel punto sembrava che potesse succedere di tutto. In giro c’erano venticinque uomini del John Brown gun club, tutti pesantemente armati, c’erano un po’ di Bikers for Trump, c’erano gruppi di ragazzi che morivano dalla voglia di menare le mani: ne ho incrociati quattro su Van Buren street, uno dei quali indossava la giacca dei confederati. Qualsiasi fanatico avrebbe potuto cogliere l’occasione per sfogare la sua rabbia con una pistola. O con una macchina. Come a Charlottesville, c’erano molti manifestanti che camminavano e correvano sui marciapiedi. Per un martire dei suprematisti bianchi era un posto pieno di potenziali bersagli.

A quel punto tutte le persone che incrociavamo potevano rappresentare un pericolo. Ci lanciavamo occhiate per cogliere eventuali segnali. Nell’oscurità giallastra mi sono passati vicino due ragazzi. Indossavano magliette di Trump a rovescio. Gli elicotteri volavano in cerchio illuminando i gruppi di persone che correvano lungo le strade e i marciapiedi per cercare di arrivare a casa o di nascondersi. Nessuno si fidava più di nessuno. Ormai sembrava che chiunque potesse fare qualsiasi cosa. ♦ *bt*

L'AUTORE

Dave Eggers è uno scrittore statunitense. Il suo ultimo libro pubblicato in Italia è *Eroi della frontiera* (Mondadori 2017).



Bambini nell'orfanotrofo di Kemerovo, Russia, 29 maggio 2017



OKSANA YUSHKO (TUTTE LE FOTO PER NEUE ZÜRCHER ZEITUNG)

I bambini ritrovati

Ann-Dorit Boy, Neue Zürcher Zeitung, Svizzera. Foto di Oksana Yushko

In Russia sono molti i minori abbandonati che restano per anni negli orfanotrofi. Le autorità e le ong cercano il modo di facilitare il loro inserimento sociale



mo, ma il sorriso è ancora quello di un ragazzo. Fa molto caldo e Michail, che porta i pantaloni corti, è seduto nello studio della psicologa dell'orfanotrofo numero 2 della città di Kemerovo, in Siberia. È stato convocato dalla direttrice per rispondere alle domande di una giornalista straniera.

Orlova, una signora severa ma gentile sulla cinquantina, dice che ha scelto Michail perché è un ragazzo molto determinato. Lui è imbarazzato da queste lodi. "Miša vuole lavorare per il ministero della protezione civile", spiega la direttrice, con l'aria di una madre orgogliosa. Secondo lei, il ragazzo ha il carattere perfetto per fare il soccorritore.

Michail spiega che se non riuscirà a intraprendere questa strada tenterà di entrare all'accademia militare di Novosibirsk o nei servizi segreti: gli amici gli hanno detto che è "fichissimo". I ragazzi cresciuti negli orfanotrofi russi finiscono spesso per lavorare nell'amministrazione statale, ma è raro che diventino dirigenti: per loro inserirsi in un'organizzazione collettiva è più semplice che prendere decisioni autonome.

Oggi gli orfanotrofi russi provvedono a tutte le necessità dei bambini, ma non li preparano alla vita, o almeno non come farebbe una famiglia che funziona. Anche il governo è arrivato a questa conclusione e così negli ultimi anni ha chiuso centinaia di orfanotrofi. Sempre più spesso i bambini rimangono con i genitori naturali nonostante i problemi o vengono affidati a famiglie pagate per accudirli.

Quando Michail aveva tre anni le autorità competenti stabilirono che continuare a vivere con i genitori era troppo pericoloso per lui. La sua famiglia "non era a posto", dice Michail. Ai genitori fu tolta la custodia del bambino. Nel frattempo il padre di Michail è morto. La madre, invece, gli fa una telefonata ogni tanto. "Non abbiamo un rapporto stretto", spiega Michail. In Russia i bambini come lui sono chiamati "orfani

sociali". I loro genitori non sono morti, ma hanno uno stile di vita che potrebbe mettere a rischio i piccoli: bevono, si drogano o sono in prigione. Alcuni sono troppo poveri per comprare anticoncezionali o pagare un aborto. Dopo il parto le ragazze madri abbandonano i neonati all'ospedale, perché non sanno dove portarli e perché, con un bambino a cui badare, trovare un nuovo compagno diventa difficile.

In Russia è facile finire in prigione, e fino a oggi la detenzione comportava automaticamente la perdita della custodia dei figli. Gran parte dei cosiddetti orfani sociali erano quindi prodotti dallo stato stesso. Per molto tempo il trasferimento in orfanotrofo, permanente o temporaneo, è stato l'unico aiuto offerto alle famiglie in difficoltà.

Dopo il crollo dell'Unione Sovietica lo stato russo era ancora troppo fragile per occuparsi del gran numero di bambini abbandonati. Non ci sono dati attendibili per quanto riguarda gli anni novanta, ma nel 2007, secondo il ministero dell'istruzione, circa 750mila bambini erano stati sottratti alla custodia dei genitori: molti erano affidati a nonne e zie, ma più di 180mila vivevano negli orfanotrofi. Anche per un paese di 144 milioni di abitanti è un numero molto alto. Fino a poco tempo fa la città di Kemerovo, con i suoi 500mila abitanti, aveva cinque istituti per minori sani dai tre ai diciotto anni. Oggi ne rimangono tre. In tutto il paese i minori che vivono negli orfanotrofi statali sono 70mila.

Un'aria di novità

Un tempo questi istituti erano microcosmi isolati dal mondo, con una pessima reputazione. Chi cresceva e studiava negli orfanotrofi era considerato un disgraziato, un perdente. Ancora oggi se gli autori di furti e atti di teppismo sono *detdomotsez*, cioè "quelli dell'orfanotrofo", i giornali locali non perdono l'occasione di sottolinearlo. A lungo i russi sono stati poco propensi ad accogliere questi bambini, e non solo per ragioni economiche: molti erano convinti che i cattivi geni dei genitori finissero comunque per prevalere.

La rapidità e la gentilezza con cui l'ufficio per l'assistenza dei minori di Kemerovo ha risposto alla nostra richiesta dà la misura di quanto nel frattempo gli orfanotrofi si siano aperti al mondo esterno. Quando chiedo di poter visitare un istituto accompagnata da una fotografa, rispondono che non c'è problema: "Ve li mostriamo tutti e tre". Dopo qualche giorno ci consegnano il programma della visita: è pianificata stanza per stanza. Opporsi è inutile, l'istituto di

Per Michail la trasformazione degli orfanotrofi russi è arrivata qualche anno troppo tardi. Quando la direzione dell'istituto ha cominciato a cercare dei genitori affidatari per i bambini pubblicando foto sui giornali e lanciando appelli alla radio, Michail era ormai adolescente. Le famiglie preferiscono i neonati e le bambine piccole, gli adolescenti che già si radono hanno poche possibilità. "All'epoca non è stato possibile trovare una famiglia per Michail", si scusa la direttrice dell'orfanotrofo, Irina Orlova.

Michail si schermisce dicendo che a diciassette anni i genitori non servono più così tanto. La sua voce è già quella di un uo-

Orfanotrofio di Kemerovo, Russia, 29 maggio 2017



Kemerovo vuole dimostrare di aver applicato alla lettera la nuova legge sugli orfanotrofi approvata nel settembre del 2015.

La legge è stata pensata per dare alla vita dei bambini una dimensione più individuale. Al posto delle gigantesche camerate, i bambini sono divisi in gruppi di otto al massimo. Invece di avvicinarsi continuamente, le educatrici diventano punti di riferimento stabili. I bambini frequentano le scuole pubbliche e non seguono più le lezioni all'interno degli istituti, inoltre la collaborazione con le organizzazioni non governative rompe il precedente isolamento. Non si punta più su un'assistenza a 360 gradi, ma sull'integrazione sociale dei bambini, che devono imparare a gestire il denaro, a riordinare le loro cose e a sbucciare le patate. Insomma, devono essere pronti a inserirsi in una famiglia, in quella vecchia o in una nuova.

Davanti alla casa di Michail, l'orfanotrofio numero 2, troviamo ad attenderci un drappello di signore pettinate con cura, tra cui la direttrice Orlova. L'edificio a due piani, realizzato con elementi prefabbricati in cemento armato, ha una superficie di quasi 5.500 metri quadrati e sembra un'enorme scuola vuota. Nel 2014 ci vivevano 249 bambini. Oggi, grazie all'efficienza di Orlo-

va, ce ne sono solo 119: foto, video e profili dei bambini sono stati pubblicati su tutti i mezzi d'informazione locali e inseriti nelle banche dati online sugli orfani, costantemente aggiornate dalle ong. Sugli autobus, nei saloni dei parrucchieri, in banca e alle riunioni scolastiche dei genitori si trovano i volantini con le informazioni sull'affidamento.

Gli obiettivi politici

Aspiranti genitori sono arrivati da Kemerovo, ma anche da Mosca e da altre città lontane, a prendere i bambini, soprattutto le femmine. I bambini più facili da piazzare hanno trovato una famiglia. Orlova ci mostra una foto di due fratellini ben curati, un maschio e una femmina, in età scolare. L'hanno mandata i nuovi genitori. "Qui in orfanotrofio non erano così belli", racconta Orlova. I bambini che vivono in un istituto si riconoscono al primo sguardo, spiega: "La mancanza di attenzioni gli si legge in faccia".

Nel giro di quattro anni la squadra di Orlova si è dimezzata, passando da 74 a 32 collaboratori. Oggi gli ampi corridoi, la biblioteca con la sala lettura, le palestre per la danza e la ginnastica, il laboratorio e le aule di educazione artistica, gli studi dei

logopedisti, il piccolo museo interno e la chiesa ortodossa con le icone dorate emanano una certa aria di abbandono.

I tre istituti hanno un aspetto impeccabile, ma impersonale. Nella sala lettura dell'orfanotrofio numero 2 i ragazzi più grandi stanno parlando delle opere del poeta nazionale Aleksandr Puškin. Nel laboratorio, invece, i bambini delle elementari provenienti da famiglie difficili, ospitate nell'orfanotrofio temporaneamente, fanno dei collage con i cartoncini colorati. Nella palestra dedicata alla danza, ragazzine longilinee saltellano perfettamente sincronizzate. Le camere doppie dei bambini sembrano quasi disabitate, con le pareti spoglie e i cuscini che nessuno ha mai spriacciato. In un'aula Anton, nove anni, armata di microfono e base musicale, prepara *L'italiano* di Toto Cutugno per un'esibizione canora al festival degli orfani del giorno successivo. Il bel bambino biondo siberiano canta in italiano con un accento impeccabile.

All'orfanotrofio numero 2 ci sono già le piccole unità abitative con camere doppie richieste dalla legge. In un altro istituto più piccolo invece, gli adolescenti dormono in camerate da quindici letti, perché la ristrutturazione non è ancora cominciata.



Per quanto riguarda i fondi, le regioni sono lasciate a se stesse.

L'apertura degli orfanotrofi al mondo esterno è un successo della società civile russa. All'inizio del decennio scorso, quando la classe media russa ha cominciato a potersi permettere macchine e vacanze all'estero, è cresciuto anche il numero delle persone disposte ad aiutare gli altri: gruppi di volontari andavano a trovare i bambini negli istituti, portando vestiti, mangiare, pannolini e giocattoli e alleggerendo il lavoro delle educatrici durante i fine settimana. All'inizio mancava tutto.

Non sempre i volontari sono stati accolti a braccia aperte: i direttori degli orfanotrofi non erano contenti che i blog denunciassero le condizioni scandalose dei loro istituti. Le organizzazioni per la difesa dei diritti umani confermavano che negli orfanotrofi mancavano i fondi e si registravano episodi di fame, abbandono e maltrattamenti.

La nuova classe media chiedeva al Cremlino com'era possibile che un paese civile trascurasse così i suoi figli. Nel 2012 il presidente Vladimir Putin ha giocato d'anticipo, invitando i rappresentanti della società civile a elaborare un piano quinquennale, "una strategia d'intervento na-

zionale nell'interesse dei bambini". Probabilmente Putin non ha agito solo su pressione dell'opinione pubblica, ma anche a causa del vertiginoso calo demografico nel paese. La Russia non può permettersi di trascurare i bambini in un momento in cui non ne nascono abbastanza.

Forse Putin voleva anche prepararsi a fronteggiare l'ondata d'indignazione che avrebbe suscitato nell'opinione pubblica quello stesso anno, proibendo ai cittadini statunitensi di adottare bambini russi. Ufficialmente il provvedimento era una reazione ai maltrattamenti subiti dai bambini russi nelle famiglie statunitensi. Nel luglio del 2008 Dima Jakovlev, 21 mesi, era morto di sete in Virginia, perché il padre adottivo lo aveva dimenticato in macchina per nove ore.

In realtà il divieto era una rappresaglia per le sanzioni adottate dagli Stati Uniti in seguito alla morte dell'avvocato Sergej Magnitskij, deceduto in Russia mentre era in custodia cautelare. All'epoca molti si erano chiesti come si potesse mettere la politica al di sopra del bene dei bambini: a Mosca più di diecimila persone avevano manifestato contro la legge. Prima del 2012 circa 60mila bambini russi erano andati a vivere negli Stati Uniti, più che in qualun-

que altro paese. Erano stati adottati anche ragazzi più grandi o malati, due categorie che oggi in Russia hanno pochissime possibilità di trovare una famiglia. Nel 2012 sono stati interrotti 259 procedimenti di adozione già in corso e le cause intentate dagli aspiranti genitori non hanno avuto effetti.

Eccessivo entusiasmo

In un caffè asiatico del centro di Mosca, Jelena Alšanskaja saluta rapidamente la figlia. Tra gli addetti ai lavori, la direttrice dell'organizzazione Volontari per il soccorso degli orfani è una specie di guru. Nata in Lettonia, Alšanskaja è consulente del governo in rappresentanza della società civile e ha collaborato all'elaborazione della riforma degli orfanotrofi. Anche se è convinta che il divieto di adottare sia stato una stupidaggine, ammette che la pressione che ne è derivata ha aiutato la sua campagna: "La riforma degli istituti è solo il primo passo". Per vedere come sarà applicata bisognerà attendere. Alšanskaja sa che alle regioni a volte manca la volontà, ma più spesso mancano i soldi.

Riformare gli orfanotrofi non basta ad aiutare le famiglie, osserva. Servono centri antiviolenza e case di accoglienza per don-

ne in difficoltà, a cui le giovani madri che vogliono dare in adozione i figli possano rivolgersi. L'organizzazione di Alšanskaja gestisce un posto simile nei dintorni di Mosca. "Quasi sempre le donne finiscono per tenere con sé i figli se ricevono il sostegno di cui hanno bisogno", dice. Si tratta di un sostegno psicologico e finanziario: spesso quello che manca è semplicemente una casa.

Regole chiare e giuste

I casi come quello dei genitori di Michail sono diventati meno frequenti. È più raro che i servizi sociali chiedano di togliere la custodia, ed è più raro che i giudici si pronuncino contro i genitori. Nel 2011 la custodia è stata tolta ai genitori di 58mila bambini russi, mentre nel 2016 il provvedimento ha riguardato 40mila minori. "L'atteggiamento della società è cambiato", osserva Alšanskaja, che ora s'impegna affinché la legge si adatti a questo mutamento: c'è bisogno di regole chiare e giuste che valgano per tutti.

Alšanskaja non vede di buon occhio l'affidamento di massa dei bambini: "Si è diffuso un tale entusiasmo per il ruolo di genitore affidatario che le limitazioni e i controlli sono spariti quasi completamente", dice. Ormai tutti pensano che la cosa più importante sia far uscire i bambini dagli istituti, senza tener conto di altri fattori. I governatori fanno a gara per abbassare il numero dei bambini che vivono negli orfanotrofi, ma questo non sempre va a vantaggio dei minori. Stando alle nuove regole semplificate, per ottenere l'affidamento di un bambino bisogna essere incensurati, dimostrare di avere un reddito minimo e frequentare un corso serale di due mesi in una "scuola per genitori affidatari".

Anche i single possono ottenere l'affidamento. "Tutti possono venire a scegliere un bambino e portarselo via, senza che gli interessi del minore siano presi in considerazione più di tanto", racconta Alšanskaja. Non ci sono controlli sull'effettiva adeguatezza dei genitori, che non ricevono assistenza durante il difficile periodo di adattamento. E a volte i genitori riportano i bambini all'istituto.

Per facilitare l'affidamento alle famiglie lo stato offre incentivi economici. A differenza dei genitori adottivi, i genitori affidatari ricevono un contributo che varia da regione a regione, ma che è sempre piuttosto cospicuo per gli standard russi. Inoltre hanno agevolazioni sulle bollette di acqua, elettricità e gas. Alcuni lo considerano un affare: prendono una decina di bambini e

aprono un orfanotrofo privato in casa. Le associazioni dei genitori lamentano la "commercializzazione della genitorialità" e ritengono che genitori naturali e adottivi siano svantaggiati rispetto alle famiglie affidatarie.

Dopo l'introduzione del nuovo sistema c'è già stato qualche brutto scandalo. All'inizio del 2017 una famiglia moscovita è finita in prima pagina per presunti maltrattamenti sui dieci bambini che aveva in affidamento. Sono tornati tutti in orfanotrofo. Oltre alle accuse di maltrattamenti, spesso si registrano casi di grave negligenza. In seguito alle polemiche sui mezzi d'informazione il deputato Sergej Bostretsov ha proposto di limitare a tre il numero di bambini per famiglia affidataria, sostenendo che "i bambini non sono come le oche, che si possono dare via a decine".

Vista la pessima pubblicità sui giornali, quando uno dei tre bambini che ha in affidamento va a scuola con qualche livido Aljona Čuklina ha paura. "Ma non posso mica impedirgli di farsi male mentre giocano", osserva. Čuklina fa la ragioniera e abita con la famiglia alla periferia sud di

Mosca, in un palazzo immerso nel verde.

Per molto tempo dopo la nascita del primo figlio, Arsenij, quasi nove anni fa, lei e il marito hanno tentato invano di avere altri figli. A un certo punto hanno cominciato a informarsi sugli orfani. All'inizio volevano accogliere solo un maschietto, ma poi, vedendo le foto dei fratellini Arina, Olga e Nikita – che oggi hanno rispettivamente otto, sei e quattro anni – sul sito di un ufficio per l'assistenza ai minori vicino a San Pietroburgo, Čuklina si è innamorata all'istante. "Il padre naturale beve, e all'inizio la madre li aveva affidati all'orfanotrofo per un periodo di sei mesi", racconta. Poi però è sparita.

Ormai sono due anni che i bambini vivono a Mosca con la famiglia Čuklin. Durante il primo anno entrambi i genitori erano in congedo parentale, ora però Anton Čuklin è tornato al lavoro e va ogni giorno al centro statale per l'innovazione di Skolkovo. Sua moglie ha rinunciato al lavoro per occuparsi dei bambini e fa la mamma affidataria a tempo pieno.

Non si direbbe che i tre bambini più piccoli non sono figli naturali della coppia: nell'appartamento di tre stanze si respira una tale aria di famiglia che non si riesce a immaginare nulla di diverso. Ma Čuklina ancora ricorda il difficile periodo di ambientamento. I bambini avevano passato due anni in orfanotrofo, e ci sono volute settimane perché si abituassero agli abbracci. In origine la coppia avrebbe voluto adottarli, per essere una famiglia a tutti gli effetti, anche dal punto di vista legale. Ma siccome è impossibile trovare la madre naturale, l'adozione è troppo complicata. Inoltre i tre fratellini perderebbero il diritto all'alloggio che lo stato concede agli orfani quando diventano maggiorenni.

A Kemerovo anche Michail ha diritto a uno di questi alloggi, ma la regione non costruisce abbastanza abitazioni per tutti. In ogni caso se riuscirà a entrare nei servizi di sicurezza potrà vivere nei dormitori per le reclute. Al posto dei pantaloni corti Michail ha indossato l'uniforme e sta suonando la tuba in un parco con l'orchestra dell'orfanotrofo. Anche quando la direttrice Orlova non è presente, il ragazzo parla molto positivamente della sua esperienza all'istituto. Cos'è cambiato negli ultimi anni? "Facciamo molte più cose", risponde. Da qualche tempo nel fine settimana va a far visita alla nonna: è una delle novità introdotte dalla legge del 2015. Anche Michail, nel suo piccolo, ha potuto approfittare dell'apertura degli orfanotrofi russi al mondo esterno. ♦ sk

Da sapere

Un calo inarrestabile

◆ Entro il 2035 la popolazione della Russia potrebbe diminuire sensibilmente, passando da 144 milioni a 138 milioni di abitanti, secondo l'istituto di statistica russo Rosstat. Gli esperti prevedono per gli anni 2017 e 2018 una crescita zero o minima della popolazione, ma dal 2019 in poi i russi che moriranno saranno più numerosi di quelli che nasceranno. Si calcola inoltre che dal 2025 in poi la popolazione russa calerà di 300mila unità ogni anno. Il tasso di fecondità (1,7 nascite per ogni donna) è troppo basso per compensare le perdite, soprattutto se si considera che il numero delle donne in età fertile dovrebbe diminuire notevolmente nei prossimi anni. È difficile immaginare che la Russia possa compensare il calo demografico con l'immigrazione, anche perché il governo non sta facendo niente per incentivarla. Questi dati contraddicono la propaganda del presidente Vladimir Putin, che ha sempre presentato come un successo le sue politiche per le famiglie. Dal 2006 la Russia paga un bonus di circa novemila euro all'anno alle donne con almeno due figli, ma questa misura non è riuscita a invertire la tendenza negativa. La Russia è uno dei paesi dove si praticano più aborti. La speranza di vita è aumentata, ma rimane bassa rispetto a quella di altri paesi europei: circa 67 anni per gli uomini, 72 per le donne. **Neue Zürcher Zeitung**

Istantanee del cambiament

MOSTRA FOTOGRAFICA



11 ottobre 2017
11 gennaio 2018

Urban Center Metropolitano
e portici di Piazza Palazzo di Città



www.urbancenter.to.it
INGRESSO LIBERO

Un progetto di:



In collaborazione con:



Nell'ambito di:



Con il patrocinio di:



Brasile, 2008. Un gruppo d'indigeni incontattati nello stato di Acre



FUNAI-FRONT DE PROTECAO ETNO-AMBIENTAL ENVIRA, REUTERS/CONTRASTO

Affari d'oro a spese degli indigeni

Jean-Mathieu Albertini, Mediapart, Francia

Il governo brasiliano tutela gli interessi delle lobby agrarie e minerarie, senza preoccuparsi degli attacchi che subiscono i popoli nativi

Due uomini, seduti al bar della cittadina di São Paulo de Olivença, nello stato di Amazonas, stavano ridendo a crepapelle: si vantavano di aver ucciso almeno dieci nativi nella Vale do Javari, una terra indigena nell'ovest dello stato, al confine tra il Perù e la Colombia.

Erano andati a caccia per procurare un po' di carne per la spedizione dei *garimpeiros*, i cercatori d'oro clandestini, e si erano imbattuti in un gruppo d'indigeni che raccoglieva uova di tartaruga. Probabilmente erano indigeni incontattati (nativi che non hanno contatti con l'esterno) chiamati *flecheiros*, armati di arco, che non avevano potuto difendersi dalla potenza delle armi da fuoco dei cacciatori e quindi erano stati uccisi.

Nel bar di São Paulo de Olivença un cliente seduto a un tavolo vicino, sconvolto da quello che stava ascoltando, ha registrato di nascosto la conversazione e l'ha passata alle autorità. I due uomini, ubriachi, dicevano di aver fatto a pezzi i corpi degli

indigeni e di averli gettati nel fiume per nascondere le prove del delitto.

Le autorità brasiliane stanno indagando su questa presunta strage, che sarebbe avvenuta ad agosto del 2017. In un primo momento Pablo Luz de Beltrand, il procuratore federale, aveva confermato il massacro ma, dopo che la notizia è stata ripresa da vari mezzi d'informazione, anche internazionali, ha spiegato che è in corso un'inchiesta e che ci sono "fonti attendibili", ma che non può dare ulteriori informazioni perché altrimenti ostacolerebbe le indagini.

La valle, mille chilometri a ovest della città di Manaus, è di difficile accesso, un fatto che complicherà l'inchiesta. Le co-

municazioni sono lente e saltuarie. Paulo Marubo, un nativo marubo e presidente dell'unione dei popoli indigeni della Vale do Javari, spiega che "qui l'energia elettrica va e viene, e lo stesso vale per la connessione internet. Questo crea molti problemi, e rende più difficile far conoscere cosa sta succedendo nella zona. Più ci si inoltra nella valle, più le cose diventano complicate. Le regioni occupate dagli indigeni incontattati sono molto isolate, soprattutto quella dov'è avvenuto il massacro ad agosto".

La Vale do Javari, diventata terra indigena nel maggio del 2001, occupa otto milioni e mezzo di ettari e ha la più grande concentrazione di indigeni incontattati. Questi gruppi di nativi non hanno mai avuto contatti esterni né tantomeno un rapporto permanente con lo stato brasiliano.

L'assenza di comunicazione è un ostacolo per le indagini. Spesso sono gli indigeni contattati che denunciano i massacri subito dai nativi isolati. All'inizio del 2017, per esempio, alcuni indigeni kanamari hanno denunciato un massacro dopo aver scoperto una ventina di cadaveri: dovrebbero essere i corpi di nativi warikama djapar, incontattati, forse uccisi da minatori illegali. La procura sta indagando anche su quest'omicidio.

La scusa dei soldi

"Nella foresta, a distanza di mesi non si ritrovano quasi mai i cadaveri", spiega Felipe Milanez, che ha lavorato alla Fundação nacional do índio (Funai), l'ente che difende i diritti dei popoli autoctoni, e si occupa di conflitti ambientali all'università di Recôncavo da Bahia. Senza scena del crimine, senza corpi, senza tracce di sangue e senza testimoni, il lavoro d'indagine è completamente diverso da quello che si fa nelle città.

Secondo Milanez, le notizie sulle stragi di nativi seguono tutte lo stesso copione: "Uno degli assassini che ha bevuto troppo; un altro, scontento per la spartizione del bottino o assalito dai rimorsi, che si confessa con un prete. Spesso per ottenere le informazioni basta solo saper ascoltare". Nel caso della strage di indigeni warikama djapar, per esempio, le foto aeree delle loro capanne bruciate sembrerebbero confermare gli indizi (il gruppo ha l'usanza d'incendiare le case delle persone scomparse).

Nell'indagine sull'omicidio commesso ad agosto sono stati trovati tre cercatori d'oro con degli oggetti che sembrano appartenere ai nativi *flecheiros*. "Ci servono

tempo, soldi e mezzi logistici per trovare prove inconfutabili", spiega Marubo.

Secondo lui, gli indigeni non vengono presi sul serio: "Lavoriamo sul campo e denunciamo allo stato il rischio che siano commessi massacri contro i nostri fratelli isolati. Ma nessuno ci ascolta". Nel 2015 c'è stata una sparatoria proprio all'ingresso del territorio indigeno, ma poi non è stata presa nessuna misura di sicurezza. "Le incursioni dei trafficanti di legname, dei narcotrafficanti, dei cercatori d'oro e dei cacciatori si moltiplicano, ma lo stato si limita a ripetere che non ha denaro".

L'assenza di fondi è solo una scusa, afferma Milanez: "Cosa significa? Che una parte del territorio è fuori controllo? Allora a cosa serve l'esercito? Si devono stanziare fondi per l'inchiesta. Nel 1993, dopo il massacro di sedici nativi yanomani, il presidente della Funai andò sul posto per ascoltare gli indigeni e attirare l'attenzione dei mezzi d'informazione. Oggi i funzionari non si spostano più".

In questi territori immensi gli omicidi degli indigeni possono passare inosservati: "Di recente abbiamo notato dei cacciatori bianchi che tornavano dal territorio dei korubo, una zona in cui neanche noi possiamo entrare. Come facciamo a sapere se laggiù hanno ucciso qualcuno?", chiede Milanez. Anche solo una maglia contaminata dal virus dell'influenza e lasciata sul posto dai cercatori d'oro può provocare danni molto gravi in una comunità di nativi incontattati.

I massacri di nativi hanno anche altre

conseguenze. A volte gli indigeni incontattati sono costretti a fuggire e a rifugiarsi nel territorio di un altro gruppo. La convivenza non è sempre pacifica. Nel 2015 un conflitto scoppiato nella regione tra i nativi matis (contattati di recente) e i korubos (incontattati) ha provocato una decina di morti. "Gli indigeni che lasciano il loro territorio non sono più protetti giuridicamente", spiega Marubo. "In qualunque momento possono incontrare trafficanti di legname o di droga. Per loro sarebbe la fine. Altri indigeni invece si spostano in Perù. Scappano in tutte le direzioni".

Scontro inevitabile

Informata del presunto massacro nella Vale do Javari, la procura federale, in collaborazione con l'esercito e l'Ibama (l'organismo governativo per la protezione dell'ambiente e delle risorse naturali), ha lanciato un'operazione per contrastare la ricerca d'oro illegale nella zona. Il risultato: la distruzione di cinque barche usate dai cercatori per setacciare la sabbia delle rive dei fiumi. Secondo Gilderlan Rodrigues da Silva, che si occupa degli indigeni incontattati per il Consiglio indigeno missionario (Cimi), l'operazione è servita anche se non è riuscita a individuare il luogo del massacro.

La protezione dei popoli nativi passa per la lotta contro le invasioni dei cercatori d'oro: "Se gli indigeni incontrano un gruppo di *garimpeiros*, lo scontro è inevitabile. L'unico mezzo per evitare i massacri è impedire i contatti indesiderati". L'inchiesta sui fatti nella Vale do Javari dovrà chiarirlo,



Da sapere I popoli nativi

◆ All'epoca dell'arrivo dei primi colonizzatori, in Brasile c'erano più di mille popoli indigeni, che in tutto contavano tra i due e i quattro milioni di persone. Oggi nel paese vivono poco più di **240 popoli nativi**. Secondo il censimento del 2010, gli indigeni sono 896.917. Di questi, 324.834 vivono nelle città e 572.083 nelle zone rurali. La maggior parte abita nei villaggi che si trovano all'interno delle 706 terre indigene sparse per tutto il paese. Si sa poco degli indigeni "incontattati" (nativi che non hanno nessun contatto con l'esterno), ma la Fundação nacional do índio (Funai), l'ente che si occupa dei diritti dei popoli autoctoni, ha confermato l'esistenza di 28 gruppi in Brasile. La **costituzione del 1988** sancisce che gli indigeni sono i primi e i naturali proprietari delle terre in cui vivono. La costituzione stabiliva anche che la demarcazione delle terre indigene avrebbe dovuto concludersi entro il 5



ottobre 1993. Questo non è avvenuto e molte terre devono ancora essere riconosciute. Alcuni territori sono invasi da minatori clandestini, cacciatori di frodo, pescatori e trafficanti di legname; altri sono attraversati da strade, linee ferroviarie o centrali idroelettriche. **Istituto Socioambiental, Funai**

ma è probabile che i cercatori d'oro clandestini non volessero tendere un'imboscata ai nativi. "I cacciatori sono sempre pronti a uccidere. Se vedono degli indigeni, sparano perché temono che quelli, considerandoli degli intrusi, diventino violenti. Ma la lotta è impari: i *garimpeiros* cacciano grossi animali e portano sempre fucili di grosso calibro", afferma Milanez. Secondo lui, questo caso va molto al di là dei tre cercatori d'oro clandestini accusati: "Un loro arresto non impedirebbe ad altri di continuare a invadere le terre indigene. Inoltre, vista l'impunità che c'è in Brasile, potrebbero uscire di prigione molto presto". Lo dimostra un caso del maggio del 2017, quando undici braccianti sono stati uccisi vicino al villaggio di Pau d'Arco, nello stato di Pará: i tredici poliziotti accusati dell'omicidio sono stati rilasciati un mese dopo.

I cercatori d'oro contano sul sostegno degli uomini d'affari e dei politici locali. Le spedizioni non sono organizzate da persone sprovvedute che si avventurano a caso nella giungla, ma sono pianificate con cura e ben finanziate. Le imbarcazioni distrutte durante l'operazione nella Vale do Javari costavano ognuna più di un milione di real (270mila euro). Milanez assicura che "le denunce dei nativi riguardano anche sindaci e consiglieri comunali locali, che finanziano questi traffici. È un fatto molto grave. In questo caso in particolare è possibile che siano coinvolti deputati nazionali".

Gli interessi dei parlamentari legati alla lobby mineraria si uniscono spesso a quelli dei colleghi legati alla lobby agricola, detta *bancada ruralista*. Per esempio un progetto di legge, presentato da un deputato ruralista, vuole impedire che il materiale sequestrato in un'ope-

razione dell'Ibama sia distrutto. Visto che riportare quel materiale nel luogo da cui è stato sottratto è spesso un'impresa impossibile, la legge permetterebbe a chi se n'è appropriato di riprenderne il possesso appena gli ispettori vanno via.

Anche senza questa legge i trafficanti non si fanno scrupoli. Di fatto i funzionari dell'Ibama non possono organizzare operazioni senza il sostegno dell'esercito: cinquanta militari hanno scortato la spedizione nella Vale do Javari. A luglio, nel sud dello stato di Pará, otto camion dell'Ibama sono stati incendiati dai trafficanti di legname.

Un testo, già firmato dal presidente Michel Temer, del Partito del movimento democratico brasiliano (Pmdb, centrodestra), limita le attribuzioni di nuove terre ai

nativi e vieta qualsiasi ampliamento delle terre già registrate. Durante una riunione con un gruppo di nativi che si battono per la protezione delle loro terre, vicino a São Paulo, il ministro della giustizia Torquato Jardim ha detto: "Ricevo forti pressioni da parte di alcuni gruppi parlamentari". Il congresso è pronto a votare 25 progetti di legge sfavorevoli ai popoli nativi.

"I territori indigeni sono le ultime zone incontaminate del paese e attirano molti interessi", dice Rodrigues del Cimi. "La situazione è perfino peggiore rispetto agli

Lo stato è assente e chi lo aiuta a svolgere il suo compito è minacciato di morte

anni della dittatura. Allora avevamo ottenuto nuovi diritti, oggi lo stato cerca di toglierli. Le leggi cambiano in peggio". Per molto tempo la legislazione brasiliana è stata considerata un modello per la difesa dei diritti dei popoli nativi, in particolare quelli incontattati. Oggi non è più così, e il governo di Temer vuole dare il colpo di grazia alla Funai, l'ente incaricato di proteggere gli indigeni.

Sopravvivere agli invasori

Per tutte le persone intervistate, la responsabilità del governo nella presunta strage di agosto è enorme. "La dissoluzione della

Funai si è accelerata con Temer e ora non abbiamo più soldi per fare nulla", spiega Christian Poirier, dell'ong Amazon watch. I fondi stanziati per la Funai sono stati drasticamente tagliati: nel

2016 erano previsti 546 milioni di real, ma ne sono stati versati solo 137 milioni.

Dei dodici fronti di protezione etno-ambientale (Fep) creati per tutelare gli indigeni incontattati e impedire agli estranei di entrare nei loro territori ne sono stati chiusi cinque, di cui uno nella regione della Vale do Javari. I controlli bloccavano il passaggio lungo i fiumi, le uniche vie di accesso possibili. "Senza questa protezione, i cercatori d'oro sono aumentati", afferma Marubo. I fronti ancora attivi funzionano a intervalli, a volte con l'aiuto di indigeni lontani che non hanno né i mezzi né la formazione per impedire le invasioni. Secondo Rodrigues, "la Funai ormai è controllata dai ruralisti. La diminuzione dei fondi stanziati fa parte del loro piano per impedire all'ente di fare il suo lavoro".

Le invasioni di *garimpeiros* e i massacri sono la conseguenza diretta dell'abbandono delle istituzioni. "Da tempo ci aspettavamo un episodio del genere. Il taglio di fondi alla Funai si ripercuote sulla sopravvivenza dei popoli nativi", afferma Marubo.

Il Cgiirc, l'organismo della Funai che si occupa degli indigeni incontattati e di quelli da poco contattati, è l'ente preso più di mira dai ruralisti. Funzionari e persone che lavorano con gli indigeni hanno diffuso un documento in cui denunciano le manovre interne, ricordando l'obbligo costituzionale di proteggere i gruppi incontattati. "La persona che prenderà la direzione del Cgiirc avrà un grande potere. E tra i due candidati uno ha lavorato per vent'anni per una grande azienda mineraria, mentre l'altro ha fatto carriera nel turismo su raccomandazione di Osmar Serraglio, ex ministro della giustizia e grande alleato della lobby agricola", dice Milanez.

Marubo non s'illude: "Non possiamo più sperare di vivere in pace come in passato, di crescere serenamente i nostri figli, di organizzare le feste tradizionali e di educare i giovani a diventare dei guerrieri. Cerchiamo solo di sopravvivere agli invasori". Alcuni leader indigeni discutono della possibilità di dichiarare guerra a uno stato che non li protegge.

Dopo che le loro barche sono state distrutte, i cercatori d'oro clandestini hanno minacciato i nativi di rappresaglie. La loro colpa: aver attirato l'attenzione sulla regione.

"Lo stato è assente e chi cerca di aiutarlo a svolgere il suo compito è minacciato di morte", dice Poirier. Anche secondo Milanez, il pericolo di rappresaglie è alto, "soprattutto per gli indigeni che vanno in città, per chi fa parte dei movimenti sociali e lotta per la difesa dei suoi diritti".

Oltre alla Vale do Javari, i cercatori d'oro non autorizzati invadono le terre indigene degli araribóia, nello stato di Maranhão, e quelle degli yanomani, nello stato di Acre, nell'ovest del Brasile. Secondo alcuni funzionari della Funai, è probabile che ci saranno nuove stragi di nativi. "Finché lo stato non investirà nella protezione delle terre indigene continueranno a esserci vittime", afferma Marubo.

Le reazioni della comunità internazionale servono a cambiare la situazione e aumentano la pressione sul governo brasiliano. "Ma per quanto tempo?", si chiede Milanez. Poi aggiunge: "Questa situazione non riguarda solo gli indigeni. Ho appena letto che due braccianti sono stati uccisi da uomini armati nello stato di Pará". ♦ *adr*



C'è un nuovo gusto a scegliere BIO.



sana
novità
WINNER
2017




La nuova Cicoria tostata solubile con ginseng è la deliziosa alternativa al caffè proposta da Baule Volante: perfetta per preparare in pochi istanti una bevanda gradevole, dal leggero gusto

tostato, è naturalmente priva di caffeina e glutine. La scelta ideale per chi ricerca uno stile di vita più equilibrato e, da 30 anni, sogna insieme a noi un futuro più bio.



Il futuro
è una storia bio

www.baulevolante.it

#unastoriabio   

Il socio misterioso

Christoph Giesen, Meike Schreiber e Kai Strittmatter, Suddeutsche Zeitung, Germania

Una piccola compagnia aerea cinese è diventata un enorme conglomerato che oggi controlla l'aeroporto di Francoforte e la Deutsche Bank. Ma non è chiaro chi sia il proprietario

La compagnia cinese Hainan Air Group (Hna) vola ancora. Anche all'isola tropicale di Hainan, un tempo selvaggio sud del selvaggio oriente, dove, poco più di trent'anni fa, tutto è cominciato. Lì i più temerari potevano fare cose che nel resto del paese avrebbero suscitato allarme.

A Pechino ci imbarchiamo su un aereo Hna, atterriamo sull'isola all'aeroporto Hna e lungo la strada verso Haikou, la capitale, superiamo un cantiere dopo l'altro dell'Hna immobiliare. In città ci registriamo in un hotel Hna, mangiamo in un ristorante Hna. E cerchiamo anche di parlare con qualcuno della sede centrale dell'Hna. Dal 31° piano c'è una vista meravigliosa su Eco Pearl: un'isola ecologica in costruzione, che dovrebbe essere autosufficiente e avere anche un porto per gli yacht, su cui l'azienda ha investito un paio di miliardi.

La struttura della sede centrale dovrebbe ricordare un budda seduto, ma non gli somiglia molto. Da qui il colosso dei trasporti aerei, del settore immobiliare, della finanza e del turismo amministra un impero economico globale. Il fondatore del gruppo, Chen Feng, 64 anni, dice di essere un buddista convinto. Quando, un paio di anni fa, il Boston Globe gli ha chiesto quali erano gli obiettivi della sua azienda, lui ha risposto: "Per prima cosa la compassione. Poi l'illuminazione e la saggezza, e infine

fornire un servizio all'umanità intera". Chissà se l'umanità è pronta a riceverlo. Le domande sono molte (a chi appartiene l'azienda? Da dove vengono tutti i suoi soldi?) e le risposte languono. Dobbiamo accontentarci di frasi generiche degli addetti stampa, come: "L'Hna si sta impegnando per rendere il mondo un posto migliore per tutti".

Desiderio irrinunciabile

L'Hna è emersa in pochissimo tempo, come altre multinazionali cinesi che oggi comprano aziende in giro per il mondo. Ma nessun'altra è così aggressiva. Ha mantenuto il suo nome originario anche se ormai ha preso la forma di un conglomerato attivo a livello globale. Un'azienda che fattura quanto la Siemens o la BMW, ma la cui struttura rimane un mistero.

Nel 1993 il volume d'affari dell'Hna era di circa 17 milioni di dollari, oggi è di 90 miliardi. È una società volutamente impenetrabile, che ha investito più di 40 miliardi di dollari all'estero. Possiede una parte della catena di alberghi Hilton, ha acquistato un'azienda statunitense che vende prodotti informatici all'ingrosso e il fornitore svizzero di servizi aeroportuali Swissport. In Germania ha salvato l'aeroporto di Francoforte-Hahn. E all'inizio dell'anno è entrata nel gruppo Deutsche Bank, le cui azioni, nell'autunno del 2016, erano precipitate ai minimi storici. Da maggio del



ANDREW ROWAT (REDUX/CONTRASTO)

Il resort Mission Hills China di Haikou, Hainan, Cina

2017 l'Hna possiede il 9,9 per cento delle azioni della banca tedesca, ed è quindi il suo principale investitore. Ora sta valutando se comprare il gruppo assicurativo Allianz, che in borsa vale 83 miliardi di euro.

Chen Feng sembra lontano dall'invito buddista a rinunciare ai desideri, considerati da questa filosofia orientale la fonte di ogni sofferenza. Al forum economico mondiale di Davos del 2014, ha confessato che il suo sogno era vedere l'Hna tra le cinquanta aziende più grandi del mondo.



Quest'anno si è classificata tra le prime cento. Finora, però, il 2017 non è stato un buon anno per l'azienda, che si trova improvvisamente in mezzo a diverse bufere, sia in Cina sia all'estero. Un tempo era il simbolo dell'inarrestabile crescita della Cina (George Soros aiutò la compagnia aerea con un finanziamento iniziale), ora sembra più il centro di un romanzo giallo: una multinazionale che va avanti a credito e ha al vertice un fantoccio che nel giro di una notte ha ceduto le sue azioni a una fondazione benefica. Senza contare le accuse di corruzione e di nepotismo e i legami con la politica. Nella trama c'è tutto.

All'inizio dell'anno Miles Kwok, un miliardario cinese in esilio a New York, ha accusato il gruppo Hna di essere uno strumento nelle mani di Wang Qishan, il braccio destro del presidente Xi Jinping e quindi il secondo uomo più potente della Cina. Non c'è nessuna prova a sostegno delle accuse di Kwok, che a sua volta è un personaggio piuttosto ambiguo, ma ora molti negli Stati Uniti cominciano a interessarsi alla struttura opaca dell'Hna: chi si nasconde davvero dietro l'azienda?

Finora le banche statali cinesi avrebbero prestato all'Hna 60 miliardi di dollari, molto più di quello che in genere è consen-

tito alle banche di stato, il cui compito è finanziare le politiche del governo. L'Hna ufficialmente è un'impresa privata, ma cosa significa questo nella Cina di Xi Jinping, dove le cellule di partito vivono una seconda vita nei consigli d'amministrazione e da lì continuano a decidere le politiche economiche del paese? Si sa che in Cina senza le amicizie giuste nessuno fa strada.

La Bank of America ha deciso di non fare più affari con l'Hna. "Ci sono troppe cose che non sappiamo, e non vogliamo correre rischi", ha scritto il responsabile per l'area asiatica in un'email ai colleghi. A settembre anche la banca d'affari Gold-

man Sachs, in genere disponibile a trattare con nuovi clienti, ha seguito la stessa linea: di fronte al possibile ingresso in borsa di un'affiliata cinese dell'Hna, la banca statunitense avrebbe espresso timori per l'assetto proprietario.

Inizialmente in Germania l'arrivo dell'Hna era stato accolto con entusiasmo. A due ore da Francoforte si esce dall'autostrada e si prende una strada provinciale piena di curve, si superano colline e paesini con case dai tetti spioventi e si arriva a un certo punto a Hahn, vicino a Hunsrück. Lì c'è un aeroporto che è stato a lungo un cruccio per i politici locali. Finché non è arrivato qualcuno a salvarlo: l'Hna.

A inaugurare questa nuova era in un giorno assolato di fine agosto ci ha pensato Randolph Stich, il segretario di stato del ministero dell'interno del land Renania-Palatinato. Per le celebrazioni si aspettavano il primo aereo cargo in arrivo da Xian e il nuovo investitore, l'Hna. Alla fine, però, non sono arrivati né il Boeing 747 proveniente dalla Cina (aveva un ritardo) né il nuovo amministratore dell'aeroporto mandato dall'Hna, Wang Hexin (aveva avuto un contrattempo). I dipendenti dell'Hna presenti hanno parlato del rapporto di sostenibilità dell'azienda e Stich ha sottolineato che il gruppo cinese era un partner con "grande esperienza": il conto (15,1 milioni di euro per assicurarsi l'aeroporto), era stato saldato subito. Da qui al 2020 l'Hna punta a limitare le perdite. Christoph Goetzmann, direttore operativo dell'aeroporto di Francoforte-Hahn, ha detto che chi "fa il proprio dovere" riceverà le informazioni sulla proprietà e sui metodi di finanziamento dell'azienda. Per l'aeroporto questi dati erano comunque "del tutto irrilevanti". Goetzmann è un uomo dell'Hna.

Una storia positiva

Anche a Berlino i soldi dell'Hna sono stati accettati volentieri quando a febbraio del 2017 l'azienda è entrata nella Deutsche Bank, che si trovava in una situazione d'emergenza. Le polemiche non sarebbero mancate se per salvare la banca fosse dovuto intervenire lo stato, per di più nell'anno delle elezioni. Felix Hufeld, il capo del Bafin, l'autorità federale tedesca per la vigilanza sulle banche, che dipende dal ministero delle finanze, aveva accolto l'investitore cinese parlando di "una storia positiva", sottolineando che non c'era nessuna "lista nera" degli investitori.

A sua volta, in primavera la banca ha dichiarato: "Siamo aperti a ogni soggetto in-

Da settimane la Bce sta provando a sottoporre l'Hna e gli investitori del Qatar a una procedura di controllo sugli azionisti



teressato a investimenti di lungo periodo".

Prima del suo ingresso nella Deutsche Bank, Hufeld e l'ispettore bancario Raimund Röseler si erano fatti un'idea dell'Hna andando a incontrare Cheng Feng in Cina. Ora però c'è preoccupazione. È difficile capire cosa vogliano i cinesi dalla Deutsche Bank: buone opportunità di mercato e cambi favorevoli, o anche accesso al potere, ai finanziamenti, alle informazioni? Il fatto che le azioni della banca tedesca si siano minacciosamente riavvicinate ai valori del 2016 potrebbe spiegarsi in vari modi. Ma molti nella sede centrale dell'istituto di credito, a Francoforte, collegano questa nuova debolezza all'ingresso nella banca del grande azionista.

Ci sono poi quelli che danno battaglia, come Jan Bayer. Ci ha dato appuntamento in un bar poco distante dalla torre della Deutsche Bank, proprio davanti agli uffici degli storici avvocati della banca. Anche Bayer è un avvocato, indossa una giacca a vento e un maglione scuro. Da anni è ai ferri corti con la Deutsche Bank ed è stato tra i primi a capire che la faccenda Hna poteva essere usata per fare pressioni sulla banca: da allora ci si è aggrappato con i denti e legge ogni testo o articolo sul gruppo cinese. Insieme ad altri avvocati e azionisti ha fatto causa alla Deutsche Bank.

Per la banca tedesca non è la prima causa, ma questa volta è diverso: in più di cento pagine Bayer cerca di convincere i giudici che i cinesi hanno interessi comuni con i secondi maggiori azionisti, sceicchi del Qatar. La legge lo proibisce e se l'accusa riesce a provarlo, gli investitori rischiano la revoca del diritto di voto al consiglio d'amministrazione. "Non si sa chi controlli di fatto l'Hna", dice Bayer. Tutto farebbe pensare "a un sistema piramidale per il riciclaggio di capitali dalla Cina. Il castello

di carte dovrebbe crollare appena una banca si ritira".

Ma ci sono anche i supervisori della Banca centrale europea (Bce), che al momento non sanno che pesci prendere. Da settimane la Bce sta provando a sottoporre l'Hna e gli investitori del Qatar a una procedura di controllo sugli azionisti. L'obiettivo è stabilire se gli investitori della Deutsche Bank sono affidabili e soprattutto da dove arrivano i loro capitali. La cosa certa è che Chen Feng si definisce il presidente del gruppo e che si è dimostrato sempre creativo quando si è trattato di trovare nuovi finanziamenti, una qualità decisiva nella giungla del capitalismo cinese.

Il serpente e l'elefante

Figlio di funzionari pubblici, Chen Feng è nato nella provincia dello Shanxi, la provincia del carbone, ma è cresciuto a Pechino. All'inizio della rivoluzione culturale fu costretto a lasciare la scuola e si arruolò nell'aeronautica. Nell'isola di Hainan atterrò nel 1989, dopo il massacro di Tiananmen, per lavorare nella sede della Banca mondiale a Haikou. Quell'anno aiutò anche l'amministrazione della provincia a fondare una compagnia aerea: la Hainan Airlines. Le autorità stanziarono 1,4 milioni di dollari, il resto riuscì a metterlo insieme Chen Feng: 37 milioni di dollari con cui furono comprati due boeing, così è nata la prima linea aerea cinese a maggioranza privata. Nel 1995 Chen Feng volò a New York e convinse George Soros a investire 25 milioni di dollari. Era solo l'inizio.

"Molte imprese cinesi crescono rapidamente, a un ritmo sconosciuto in Europa o negli Stati Uniti", dice Victor Shih, docente di economia politica a San Diego. "È difficile trovare un'azienda più aggressiva dell'Hna".

Quasi tutte le aziende e le quote che il gruppo cinese acquisisce sono subito usate come garanzia per aprire nuove linee di credito. E non una volta sola. "Se ha per le mani un miliardo di dollari, l'Hna va da cinque banche diverse e cerca di ottenere un miliardo da ognuna. Se le cose vanno bene può portarsi a casa cinque miliardi". È una moltiplicazione di fondi straordinaria, che può riuscire solo in un paese come la Cina, a un'azienda con la necessaria copertura politica. È così che, come dicono in Cina, "un serpente può ingoiare un elefante".

Non si tratta di un rischio troppo grande per le banche? "No", dice Shih, "perché spesso gli istituti di credito non finanziano direttamente le linee di credito, ma fanno solo da mediatori". Tra i loro clienti. Il de-



Chen Feng a Davos, Svizzera, 2016

naro con cui l'Hna finanzia i suoi round di acquisti proviene da diverse fonti: l'investimento nella Deutsche Bank è stato finanziato dalla banca svizzera Ubs.

Fino a qualche mese fa, le banche statali cinesi erano state di manica larga, ora però questa generosità è finita.

Con i guanti bianchi

In Cina, dove non c'è uno stato di diritto, nemmeno l'azienda più ricca può sentirsi al sicuro. Gli uomini del presidente Xi Jinping temono, a ragione, che molte aziende cinesi investano all'estero solo per mettere i loro milioni, o miliardi, al sicuro. Temendo una fuga di capitali, Pechino ha chiuso i rubinetti per le acquisizioni all'estero.

A differenza di altre grandi aziende cinesi come Dalian Wanda o Anbang, finora l'Hna era sorprendentemente uscita indenne dalle campagne del governo. E questo anche se raccoglie miliardi nel sistema delle banche ombra, cioè fuori dal mercato regolare. Per esempio, facendo comprare a investitori o correntisti i cosiddetti Wealth management products, chiamati anche "armi finanziarie di distruzione di massa" a causa dei gravi rischi che comportano.

È così che l'Hna riesce a trovare soldi in fretta e senza limiti. Non è illegale, ma co-

sta caro. Negli ultimi anni l'Hna ha raccolto diversi miliardi dalle banche ombra. "Le strutture opache dell'Hna sono state costruite per nascondere il vero assetto proprietario", dice Victor Shih. "Non c'è dubbio che qualche politico potente protegga il gruppo". Questo politico appartiene alla famiglia del secondo uomo più potente della Cina, Wang Qishan, come ha affermato il miliardario Miles Kwok dal suo esilio newyorchese?

Wang Qishan in Cina è il nemico numero uno della corruzione, è lo sceriffo del presidente Xi Jinping. Wang e Chen Feng, il capo dell'Hna, si conoscono dagli anni ottanta, quando sono stati colleghi per un breve periodo. Non c'è nessuna prova a sostegno delle dichiarazioni di Kwok, ma il fuoco incrociato tra lui e l'Hna ha tenuto molti cinesi con il fiato sospeso per mesi. L'Hna ha fatto causa a Kwok e la polizia cinese ha passato le indagini all'Interpol. È difficile stabilire chi dice la verità.

La cosa certa è che la stessa Hna non fa molto per allontanare i sospetti. Fino a qualche mese fa il suo maggior azionista non era il fondatore Chen Feng ma un uomo di nome Guan Jun: un perfetto sconosciuto. Stando all'indirizzo riportato nei documenti, Guan Jun risiede a sud di Pe-

chino, in una zona di palazzi malridotti. Qui dovrebbe vivere l'uomo che possiede il 30 per cento dell'Hna, circa il doppio delle quote di Chen Feng? L'Hna dev'essersi resa conto che la faccenda era poco credibile. Alla fine di luglio del 2017 il misterioso Guan Jun ha improvvisamente comunicato di aver ceduto la sua quota. Adam Tan, amministratore delegato dell'Hna, ha spiegato che Guan Jun non avrebbe mai davvero posseduto le azioni, ma si sarebbe limitato a "tenerle per l'azienda". L'Hna ha fatto sapere che "Guan Jun non è più azionista della società. Non lavora per il gruppo né rappresenta la società".

Recentemente Guan Jun è apparso in un video. Sui 35 anni, con un forte accento pechinese, l'uomo ha negato di essere imparentato o vicino a qualche pezzo grosso cinese. "Io e mio padre ci siamo molto arrabbiati", ha detto nel video. Sui suoi rapporti con l'Hna o su come fosse diventato un "guanto bianco", come in Cina si chiamano i prestanome, nemmeno una parola. Un dettaglio non da poco: le azioni di Guan Jun sono andate alla Hainan Cihang charity foundation di New York.

L'Hna appartiene dunque in gran parte a una fondazione benefica. Ma a chi fa del bene? ♦ *nv*

Forza lavoro

Dal 2014 il fotografo **Michele Borzoni** indaga sui cambiamenti nel mondo del lavoro in Italia. Dai concorsi dei dipendenti pubblici ai centri logistici delle multinazionali

Il progetto *Forza lavoro* del fotografo Michele Borzoni racconta il mondo del lavoro in Italia a quasi dieci anni dall'inizio della crisi economica. "Ho cominciato il progetto nel 2014 seguendo i concorsi per dipendenti pubblici e le aste fallimentari. Poi ho continuato con i call center, i centri logistici delle multinazionali (soprattutto nelle province di Piacenza e Pavia), l'industria tessile cinese a Prato e i braccianti che lavorano nei campi di Rosarno, in Calabria. Ma mi interessava anche mostrare fotograficamente la disoccupazione", spiega Borzoni.

Secondo i dati forniti dall'Istat, in Italia il tasso di disoccupazione è passato dal 6,7 per cento di maggio del 2008 all'11,2 per cento di agosto del 2017. La crisi ha pesato in modo significativo sui ragazzi e le ragazze: tra le persone che hanno tra i 15 e i 24 anni oggi il tasso di disoccupazione è del 35,1 per cento. I lavoratori più colpiti sono gli artigiani, gli operai specializzati, gli agricoltori e gli impiegati. L'uso delle nuove tecnologie per svolgere mansioni finora riservate alle persone, i cambiamenti demografici dovuti all'invecchiamento della popolazione e alle migrazioni e la globalizzazione sono tra i principali fattori che hanno modificato la domanda di lavoro. "Ho cercato di affrontare il tema con uno sguardo distaccato, a volte freddo, di catalogazione. Ma al tempo stesso volevo realizzare delle immagini in grado di coinvolgere chi le guarda", dice Borzoni. ♦

Michele Borzoni è nato a Firenze nel 1979. Fa parte del collettivo fotografico TerraProject. L'organizzazione generale di questo progetto è stata curata da Zona.

Nella foto: fiera di Roma, 2016. Concorso pubblico per l'assunzione di quaranta funzionari dell'arte presso il ministero dei beni e delle attività culturali. I candidati che hanno preso parte alla prova preselettiva erano 1.550.





TUTTE LE FOTO MICHELE BORZONI (TERRAPROJECT)



Nelle foto piccole, in alto : una sartoria cinese nel distretto tessile di Macrolotto, Prato, 2016. Il laboratorio è stato messo sotto sequestro dalla polizia municipale di Prato. Al centro: materiali messi in vendita dopo il fallimento della filatura Quattro Stelle, Vaiano, Prato, 2015. In basso: presidio sindacale dei dipendenti della Confederazione nazionale artigiano (Cna), Firenze. Nella foto grande: magazzino di Zalando, Stradella, Pavia, 2017. L'azienda è specializzata nella vendita online di scarpe e vestiti in tutta Europa.





Sopra: un call center del gruppo Call& Call, Pistoia, 2015. Il centro conta 250 dipendenti: l'80 per cento sono donne e l'età media è di 35 anni.

Sotto: un Full flight simulator dell'azienda Leonardo Finmeccanica, divisione elicotteri, Vergiate, Varese, 2017. Nel 2016 circa novemila piloti sono stati formati dalla Training academy con tecnologie di realtà aumentata.

Nella pagina accanto, sopra: l'Alfa Engineering, Modena, 2017. È una cooperativa fondata nel 2012 da 18 dipendenti che hanno rilevato l'azienda per cui lavoravano quando questa ha dichiarato fallimento.

Sotto: una fabbrica occupata a San Ferdinando, vicino a Rosarno, 2016. Nello stabile vivono 250 braccianti africani durante la stagione di raccolta delle arance.



Da sapere La mostra

◆ La mostra *Forza lavoro* di Michele Borzoni fa parte della terza edizione di Foto/Industria, biennale di fotografia dell'industria e del lavoro, che si svolge a Bologna dal 12 ottobre al 19 novembre. La manifestazione, promossa dalla fondazione Mast e diretta da François Hébel, espone i lavori di quattordici fotografi.

Sunita Narain

Il diritto di respirare

Marcello Rossi, Smithsonian, Stati Uniti. Foto di Dieter Telemans

È un'ambientalista indiana e s'ispira a Gandhi. Sostiene che il problema del clima è una questione di uguaglianza sociale. E che se il pianeta è a rischio la colpa è dei paesi sviluppati

Sunita Narain, 56 anni, è probabilmente la più famosa ambientalista dell'India. Dirige una piccola ma influente ong di Delhi chiamata Centre for science and environment (Cse). La rivista Time l'ha inserita tra le cento persone più influenti al mondo e nel 2016 Leonardo DiCaprio l'ha intervistata per il documentario *Before the flood*.

Nel gennaio del 2017, in una giornata di sole, ho accompagnato Narain a un festival letterario a Jaipur. Era stata invitata per presentare il rapporto della sua organizzazione sullo stato dell'ambiente in India. Come altri intellettuali e politici indiani, Narain è convinta che i paesi occidentali e le loro economie basate sui combustibili fossili siano responsabili dell'attuale crisi climatica e che la globalizzazione abbia aumentato la disuguaglianza all'interno del suo paese. Secondo lei, per evitare gli errori del passato, l'India dovrebbe costruire un percorso di crescita autonomo invece d'imitare i paesi più ricchi.

Al festival di Jaipur Narain è salita sul palco e ha detto: "Serve un nuovo paradigma di crescita per il paese. Non dobbiamo

smettere di crescere, ma dobbiamo farlo in modo diverso". Oratrice di talento, mentre continuava a parlare era come se le sue energie aumentassero invece di diminuire. "Non possiamo permetterci di fare quello che hanno fatto la Cina e gli Stati Uniti, cioè far crescere il pil dell'8 per cento per decenni e riparare i danni in un secondo momento", ha aggiunto.

L'argomento è delicato. In India il cambiamento climatico non è un gioco a somma zero: mentre l'economia nazionale continua a crescere, aumentano anche le emissioni che contribuiscono al riscaldamento globale. L'India può svilupparsi senza compromettere il suo futuro e magari quello dell'intero pianeta?

Secondo i dati raccolti dall'India meteorological department, un'agenzia del governo, un drammatico aumento delle temperature in tutto il paese c'era già stato nel 2015, quando un'ondata di caldo senza precedenti aveva provocato la morte di più di 2.300 persone. Entro il 2030 le temperature dovrebbero aumentare tra gli 1,7 e i 2 gradi e i fenomeni meteorologici estremi dovrebbero diventare più intensi, lunghi e frequenti. Negli ultimi trent'anni l'economia

indiana è cresciuta costantemente, diventando nel 2016 la sesta al mondo. Dal 2014 è quella che si sviluppa più rapidamente tra le grandi potenze mondiali, con una crescita media del 7 per cento all'anno. Eppure il 20 per cento della popolazione continua a vivere sotto la soglia di povertà. La maggior parte di queste persone dipende esclusivamente dall'agricoltura, e buona parte delle loro attività si svolge in aree dove sono frequenti le piogge e gli allagamenti, e che sono molto sensibili al cambiamento climatico. Nonostante un tasso di emissioni pro capite molto basso, l'India è il terzo paese al mondo per emissioni di gas serra e le sue emissioni annuali sono triplicate tra il 1990 e il 2014.

La comunità internazionale vorrebbe che l'India contribuisse a limitare il cambiamento climatico in modo proporzionale alle sue emissioni, ma la questione è complicata. Molti indiani pensano che lo sviluppo economico e la riduzione della povertà debbano avere la priorità.

Nebbia in città

Nata a New Delhi, Narain mette da anni in guardia la sua città – e il suo paese – sugli effetti dell'inquinamento. "Oggi in India l'aria è così malsana che non abbiamo nemmeno il diritto di respirare", mi aveva spiegato Narain, seduta nel suo ufficio nella sede del Cse, un complesso costituito da due edifici a più piani a sudest di Delhi. Mancavano due giorni all'inizio del festival letterario e ci vedevamo per la prima volta. Avvolta in un elegante kurta nero, Narain mi aveva accolto con una tazza di

Biografia

1961 Nasce a New Delhi, in India.

1979 Mentre studia al liceo, comincia a fare l'attivista contro la deforestazione.

1983 Entra nella Cse, un'ong ambientalista di Delhi.

2016 Compare nel documentario di Leonardo DiCaprio, *Before the flood*.



ZH/SONO

masala chai, un misto di tè e spezie.

Per anni Pechino, metropoli avvolta dallo smog e soprannominata “Greyjing” (gioco di parole tra Beijing, come Pechino viene chiamata in inglese, e *grey*, grigio), ha conservato il primato di città più inquinata del mondo. Ma di recente New Delhi è riuscita a superare la capitale cinese. Nell’ottobre 2016 una nebbia spessa e giallastra ha avvolto la città indiana per giorni. A volte in alcuni quartieri il livello di particelle pm 2,5 – quelle legate all’aumento di casi di cancro al polmone, bronchiti croniche e malattie respiratorie – ha superato quota 999 in una scala in cui qualsiasi valore superiore a 300 è considerato pericoloso. Nel frattempo le emissioni di gas serra sono salite alle stelle e alcuni sensori di misurazione hanno smesso di funzionare. “Dieci anni fa dovevamo spiegare il significato della parola ‘smog’, oggi tutti sanno cos’è. Basta aprire gli occhi e lo vedi”, racconta Narain.

Quando le chiedono perché è diventata un’attivista, lei risponde: “Nessuno nasce ambientalista. Sono l’esperienza, la vita e i viaggi che risvegliano la tua coscienza”.

Prima di quattro sorelle, Narain è stata cresciuta quasi esclusivamente dalla madre. Suo padre era un *freedom fighter* (un veterano della guerra d’indipendenza) e

morì quando lei aveva otto anni. Dopo l’indipendenza dal Regno Unito nel 1947, grazie all’attività di esportazione fondata dal padre e poi gestita dalla madre, Narain visse in quello che lei stessa definisce “un contesto agiato”.

Nel 1979, mentre era ancora al liceo, entrò a far parte di Kalpavriksh, un’organizzazione studentesca che cercava d’impedire alle aziende straniere di disboscare le foreste intorno a Delhi. Quell’esperienza le aprì una nuova strada. Nel 1983, dopo essersi laureata all’università di Delhi, si unì al Cse, che era stato appena fondato dall’ambientalista indiano Anil Agarwal ed era una delle prime ong ambientaliste del paese.

Contro i pregiudizi

Per far arrivare il suo messaggio a tutti, Narain mescola una fede incrollabile nei dati e nei metodi scientifici con un approccio gandhiano all’ambientalismo, che secondo lei è sostanzialmente un problema di uguaglianza, di diritti – come l’accesso alle risorse naturali – e non solo una cosa legata alla conservazione e alla protezione delle specie in pericolo. Come fonte d’ispirazione cita spesso il movimento Chipko, un gruppo di contadini che lottano contro il disboscamento dell’Himalaya. “Quel movimento

ha spiegato agli indiani che l’inquinamento non nasce dalla povertà, ma è una conseguenza dello sfruttamento economico”, sostiene l’attivista.

Narain s’imbatté per la prima volta nel cambiamento climatico alla fine degli anni ottanta, mentre faceva delle ricerche sulle aree più aride dell’India rurale. All’epoca era stato stabilito un collegamento tra il cambiamento climatico e l’uso dei combustibili fossili, ma il dibattito sarebbe rimasto lontano dalla politica per decenni.

Secondo uno studio del 2015 pubblicato dalla rivista scientifica *Nature Climate Change*, circa il 40 per cento degli adulti in tutto il mondo non ha mai sentito parlare del cambiamento climatico. In India questa percentuale sale al 65 per cento. Narain conosce il problema dei negazionisti del cambiamento climatico, ma è anche convinta che i pregiudizi nei confronti dei paesi in via di sviluppo siano altrettanto pericolosi.

Nel 1991 uno studio del centro di ricerca statunitense *World resource institute* stabilì che l’India era uno dei paesi che inquinavano di più al mondo per colpa della deforestazione e delle emissioni di metano prodotte da allevamento e agricoltura. I rilevamenti contenuti nello studio convinsero Maneka Gandhi, all’epoca ministro

dell'ambiente, a chiedere ai governatori degli stati di ridurre le emissioni legate a quelle attività.

Narain, insieme ad Anil Agarwal, scrisse un saggio per smentire le conclusioni di quello studio, da lei considerato "un perfetto esempio di colonialismo ambientale". Il saggio, intitolato *Combattere il riscaldamento globale in un mondo disuguale*, è considerato da molti il primo lavoro capace di fissare il concetto di uguaglianza come cardine dei negoziati sul clima. Secondo Narain, il rapporto del World resource institute cancellava il passato, ignorando la sopravvivenza dei gas serra nell'atmosfera e sorvolando sulle responsabilità storiche dei paesi più industrializzati.

Non tutte le emissioni sono uguali, sosteneva il saggio. Nel caso dell'India - un paese in cui milioni di persone povere sopravvivono grazie alle risorse ambientali, dalla coltivazione di sussistenza all'allevamento - era necessario fare una distinzione: da un punto di vista etico, le emissioni prodotte da quelle attività non potevano essere considerate uguali a quelle delle automobili e delle attività industriali. Dalla sua prospettiva, quelle persone erano "troppo povere per essere anche ecologiste". In uno dei passaggi chiave del suo saggio, Narain scriveva: "Possiamo davvero paragonare il biossido di carbonio prodotto dalle automobili in Europa e Nordamerica al metano emesso dagli animali da soma o dalle piccole risaie in Thailandia o nel Bengala?".

Un modo per uscire da questo scarica barile etico, secondo l'ambientalista, era fare riferimento a una quota pro capite, grazie alla quale tutti gli individui del mondo hanno lo stesso accesso all'atmosfera. "India e Cina oggi costituiscono più di un terzo della popolazione mondiale. Bisogna capire se consumiamo un terzo delle risorse mondiali e creiamo un terzo della sporcizia nell'atmosfera o negli oceani", scriveva Narain.

Storicamente, le emissioni prodotte dai paesi in via di sviluppo non sono lontanamente paragonabili a quelle dei paesi industrializzati. Secondo l'Intergovernmental panel on climate change, un'organizzazione che fa capo all'Onu, agli Stati Uniti e all'Europa è da attribuire più del 50 per cento delle emissioni mondiali prodotte dal 1850 al 2011, mentre Cina, Brasile, India e Messico non raggiungono il 16 per cento.

Ci sono molti modi per stimare la responsabilità di un paese rispetto al cambiamento climatico, e nessuno garantisce una valutazione complessiva del fenomeno. Oggi, mentre la crisi climatica si sta intensi-

Storicamente, le emissioni prodotte dai paesi in via di sviluppo non sono neanche paragonabili a quelle dei paesi industrializzati



ficando, Narain sottolinea l'importanza di considerare sia le emissioni storiche sia quelle pro capite. In un rapporto del 2015 intitolato *Capitan America*, che analizzava il piano per l'ambiente presentato nel 2013 dall'amministrazione Obama, Narain scriveva che "esiste un ammasso di gas serra nell'atmosfera che si è creato nei secoli parallelamente all'accumulo di ricchezza degli stati. È un debito naturale che questi paesi hanno nei confronti del pianeta. È semplice: loro devono ridurre le emissioni per permettere a noi di crescere".

Energia per tutti

L'assolutismo di Narain ha provocato tensioni anche tra i paesi in via di sviluppo. L'obiezione più ricorrente alle sue posizioni è che l'India non fa più parte di questo circolo. Saleemul Huq, ricercatore ambientale che si occupa di ambiente ed è amico di lunga data di Narain, pensa che il problema dell'uguaglianza nei negoziati sul clima sia un'idea vecchia in un mondo in cui non esistono più paesi ricchi e paesi poveri. "L'India è un paese che inquina, un paese ricco il cui governo si nasconde dietro i poveri per evitare di ridurre le emissioni", dichiara Huq. Ogni paese in via di sviluppo deve trovare un equilibrio tra due principi che a volte entrano in conflitto: lo sfruttamento delle risorse naturali e lo sviluppo economico. L'equilibrio trovato dall'India è fondamentale per il resto del mondo, considerando le dimensioni del paese.

Oggi per l'India l'accesso all'energia è un problema rilevante quanto quello del cambiamento climatico. Secondo l'Onu entro il 2050 il paese aggiungerà 400 milioni di persone alla sua già enorme popolazione. Questo sviluppo demografico si combina con una crisi in atto: secondo la Banca mon-

diale circa 300 milioni di persone in India non hanno accesso all'elettricità, mentre più di 800 milioni di famiglie continuano a usare combustibili ricavati dal letame e biomasse ad alte emissioni di carbonio per cucinare. Altri 250 milioni di persone devono affrontare le interruzioni di corrente elettrica, disponibile per tre ore al giorno. Per migliorare le condizioni di vita e rafforzare l'economia, l'India sembra avere un'unica opzione: affidarsi al carbone, di cui possiede riserve tra le maggiori al mondo.

Poco dopo il suo insediamento nel 2014, Narendra Modi ha lanciato il progetto Power for all (Energia per tutti), un piano per fornire elettricità a tutte le famiglie indiane entro il 2019. Il primo ministro ha promesso di rafforzare l'uso di energie rinnovabili entro cinque anni. Ma sarà difficile.

Dopo aver annunciato di voler aumentare la produzione di energia solare del paese, Modi ha avviato il più ambizioso programma mondiale per la produzione di energia a basse emissioni. Attualmente il grosso della domanda energetica indiana è soddisfatto da vecchie centrali a carbone, che sono in pessimo stato. Per mantenere la promessa di fornire energia elettrica a tutti, il governo indiano ha deciso di raddoppiare l'utilizzo del carbone nazionale entro il 2019 e di costruire 455 nuove centrali elettriche alimentate a carbone, più di qualsiasi altro paese. Secondo un rapporto dell'Agenzia internazionale dell'energia, l'India diventerà il secondo paese al mondo dopo la Cina nella produzione di carbone, oltre che il suo principale importatore entro il 2020. Anche se questo può sembrare contraddittorio, in realtà non lo è: considerando il suo passato coloniale, l'India ha sviluppato una resistenza verso qualsiasi intrusione esterna nella sua politica.

Narain sa che è necessario ridurre le emissioni, ma sa anche che l'India crescerà nei prossimi anni. "Il nostro paese ha la più grande classe media del mondo. Ma per noi questo termine ha un significato diverso rispetto a quello che ha in occidente. Del 10 per cento più ricco della popolazione, un terzo non ha il frigorifero. Chiedere sacrifici a queste persone non è una cosa da poco".

Narain ribadisce che il problema principale sono i poveri. "Se la gente è così povera da non poter pagare la corrente elettrica, quale azienda si offrirà mai di fornirgliela? Per questo l'India non può rinunciare al carbone". Per Narain spetta all'occidente ridurre le emissioni. In ogni caso, qualunque cosa deciderà il governo indiano, sappiamo già da quale parte si schiererà Sunita Narain: da quella dei più deboli. ♦ as

Il gusto del Biologico



**Abbiamo scelto
l'agricoltura biologica
dal 1978**

Scopri tutti i prodotti su
alcenero.com

Antichi sapori afgani

Maija Liuheto, Longreads, Stati Uniti

Al Bacha Broot di Kabul da settant'anni si serve lo stufato di capretto. Nulla è cambiato nonostante l'occupazione sovietica, la guerra civile e i taliban

Nella città vecchia di Kabul c'è un quartiere chiamato Ka Forushi, il mercato degli uccelli. Visitare questo antico bazar al coperto, con i suoi vicoli, i suoi venditori di spezie e i bambini vittime del *bacha bazi* (la riduzione alla schiavitù sessuale di ragazzi) è come entrare in una scena delle *Mille e una notte*.

È qui, tra galli che cantano e colombe che tubano, che il Bacha Broot, il ristorante più antico di Kabul, serve da più di settant'anni il suo *chainaki*, il tradizionale stufato di capretto. In lingua dari *Bacha Broot* significa "bambino con i baffi". Il ristorante è stato chiamato così per via dei baffi (*broot*) particolari del suo fondatore.

Mentre fuori imperversavano le guerre, all'interno il locale è rimasto quasi immutato. Le scale strettissime, gli interni spogli, la porta minuscola si notano a stento nel labirinto del bazar. Mentre le catene di fast food seducono le giovani generazioni di afgani con pizza e hamburger, il Bacha Broot resta fedele alla sua ricetta: il *chainaki* (capretto con l'osso, ceci e cipolle cotti per quattro ore in piccole teiere) attira clienti da decenni.

Per arrivare al Bacha Broot bisogna superare a piedi l'antica moschea di Pul-e Khishti e le bancarelle che vendono bigiotteria e orologi. Girando a destra all'altezza di un venditore di galli si sbucca in un vicolo e si entra in un altro mondo. Il bazar è un assalto ai cinque sensi: il fumo dei rivenditori di *kebab* penetra negli occhi e nelle narici mentre dalle bancarelle i venditori urlano cercando di farti comprare di tutto, dalle

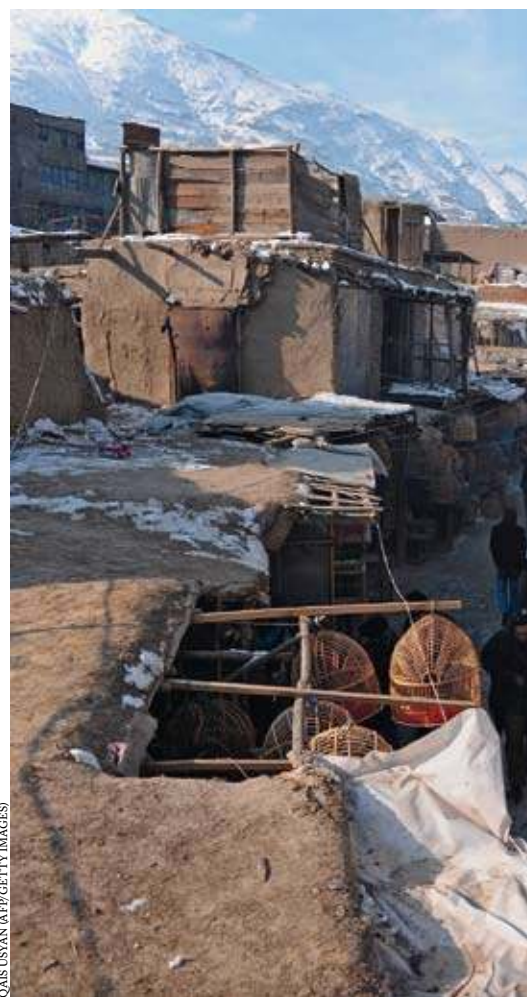
bottiglie con un liquido color marrone scuro che ricorda il whisky, agli enormi tappeti. Il bazar è sempre affollato: ci sono soprattutto uomini in abito tradizionale afgano, ma ogni tanto anche le donne avvolte nei loro burqa azzurri.

Dopo i negozi di tappeti c'è una piccola porta azzurra con un cartello che dice: "Il miglior *chainaki* di carne di capra". È l'ingresso del Bacha Broot. Mentre salgo una rampa di scale, che sembra non essere mai stata riparata negli ultimi settant'anni, dalle cucine arriva un profumo ricco e oleoso. Al piano di sopra ci sono due stanze, una per le donne e una per gli uomini. Dietro il bancone dalla stanza degli uomini c'è Faridoon Bacha Broot, 37 anni, uno dei tre fratelli che hanno preso in gestione l'attività paterna. Sulla parete alle sue spalle c'è una foto dei tre figli insieme al padre, un uomo anziano in abito tradizionale e turbante. Faridoon tira fuori una foto ancora più vecchia: in questa il padre ha un completo blu all'occidentale e i capelli con la riga in mezzo. Ma quello che colpisce di più sono i suoi folli baffi. "In realtà non aveva i baffi tanto lunghi, la gente lo chiamava così perché era bello", dice Faridoon.

La ricetta del padre

I fratelli sono cresciuti rincorrendosi per il ristorante mentre il padre cucinava e serviva i clienti. Li ha incoraggiati tutti e tre ad andare a scuola perché non voleva che seguissero le sue orme. "Ci diceva sempre che lavorando qui saremmo stati infelici". Adesso Faridoon si è accorto che forse suo padre aveva ragione. "Veniamo qui alle tre del mattino e ce ne andiamo alle nove di sera. Solo durante il Ramadan il ristorante chiude e finalmente possiamo dormire un po'", dice.

Al Bacha Broot è una giornata tranquilla e Faridoon ha tempo per chiacchierare. È venerdì ed è festa. Quasi tutti gli uomini sono alla moschea per le preghiere pomeridiane. Un cliente ha deciso di pregare nel



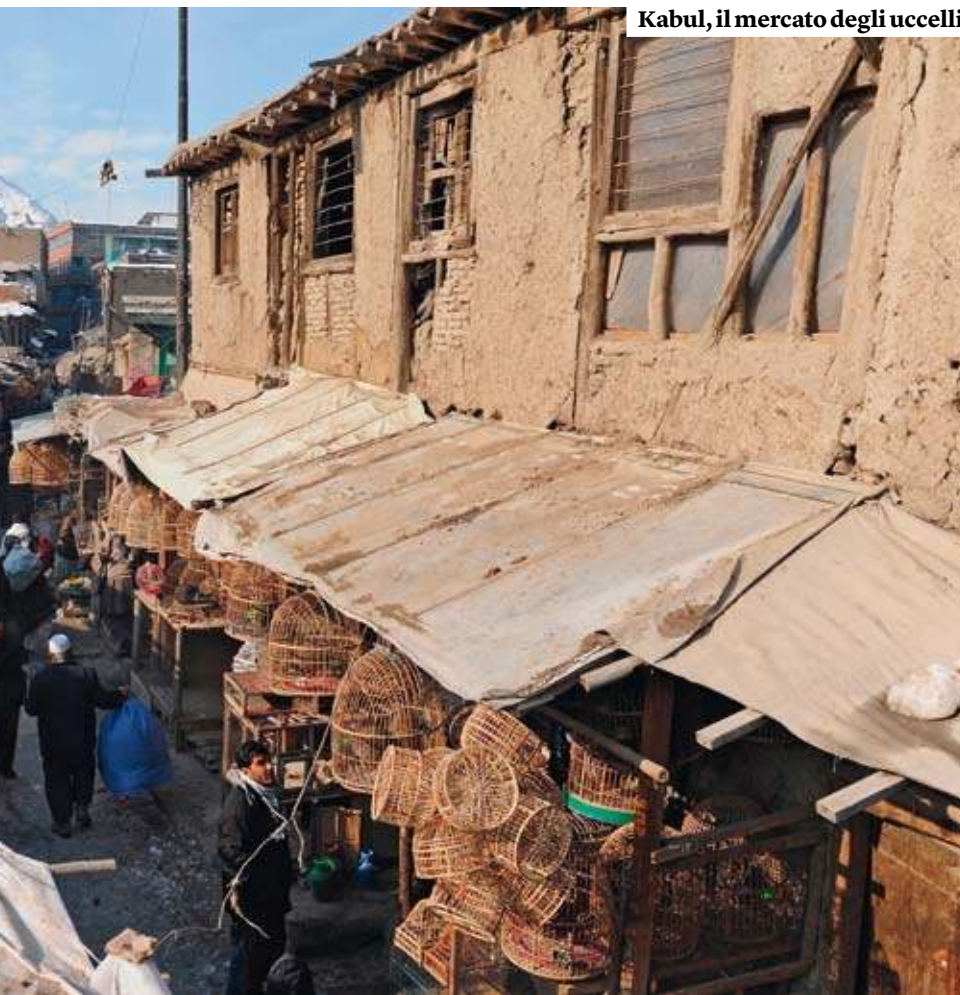
QAS USYAN (AFP/GETTY IMAGES)

ristorante, nell'angolo dove c'è la fotografia del leggendario leader mujahidin Ahmad Shah Massoud. Una vecchia tv attaccata alla parete è sintonizzata su un canale che trasmette ininterrottamente le canzoni malinconiche di Ahmad Zahir, un noto cantante afgano degli anni settanta.

In cucina, Wahidullah Bacha Broot, 40 anni, supervisiona la lunga e meticolosa preparazione della ricetta del padre. Sull'ampio piano cottura ci sono decine di teiere dove bolle il *chainaki*. Nell'angolo c'è un vecchio samovar russo dove i camerieri preparano il *chai* (tè) da servire ai clienti. "Prepariamo circa duecento *chainaki* al giorno", dice Wahidullah. "Tagliamo la carne, la cuociamo e la serviamo in queste teiere". Ci vogliono dalle tre alle quattro ore per farla diventare tenera. Viene cotta con aglio, pomodori, ceci e sale, una ricetta semplice e sorprendentemente gustosa.

In sala gli anziani con i capelli da preghiera riempiono il ristorante. Alcuni vengono qui da anni: prendono posto e aspettano con aria solenne di essere serviti. I giovani camerieri gli portano il *naan*, la schiac-

Kabul, il mercato degli uccelli



ciata di pane, e il *doogh*, una bevanda allo yogurt. Poi arrivano con le teiere e servono il *chainaki* nei piatti. Tutti mangiano in silenzio. “Vengo qui tutti i giorni da trentacinque anni, forse quaranta”, dice Mirza Mohammad, 70 anni, mentre beve il tè seduto vicino al bancone. “Avevo l’età di Faridoon quando conobbi suo padre. Adesso sto diventando vecchio. Era un brav’uomo, cucinava per noi e noi pregavamo sempre per lui. In tutti questi anni il ristorante non è mai cambiato”, continua. “L’unica cosa che cambia sono i clienti. Molti se ne sono andati dal paese durante le guerre e qualcuno è stato ucciso dai missili o dagli attentati suicidi. Tutti i miei amici che venivano qui sono morti. Il prossimo della lista sono io”.

Nei quarant’anni di guerra in Afghanistan, la famiglia Broot non ha mai lasciato il paese. Ha tenuto aperto il ristorante e ha continuato a servire il *chainaki* ai clienti affamati di Kabul mentre tutto intorno piovevano i razzi, scoppiavano le bombe e cambiavano i regimi.

Un tempo Kabul era molto diversa. I figli di Broot sono nati tutti negli anni settanta e

ottanta, quando l’Afghanistan era sotto il dominio comunista e le truppe sovietiche avevano invaso il paese. A quei tempi a Kabul si vedevano le ragazze in minigonna e c’erano locali notturni perfino a Lashkar Gah, nella provincia meridionale di Helmand, una zona oggi martoriata dai conflitti e molto conservatrice. “A quei tempi le donne potevano entrare qui senza il velo. Erano libere”, dice Wahidullah.

Mohammad Eshan, 55 anni, ha cominciato a frequentare il ristorante insieme al padre quando era piccolo. “Venivo qui con i miei amici. Il locale oggi è molto più pulito, ma la gente è sempre onesta e autentica”, osserva. Gli anni del comunismo furono segnati dalle violenze. “Quando arrivarono i russi ammazzarono tutti. Donne, bambini, uomini”, dice Mohammad. Fu allora che lasciò Kabul per tornare a casa sua, nel Panshir, una provincia a un centinaio di chilometri dalla capitale. I sovietici non riuscirono mai a espugnarla perché il leader mujahidin Ahmad Shah Massoud la scelse come base per le sue azioni di guerriglia contro gli occupanti. In Afghanistan i soldati sovietici

uccisero almeno 900 mila civili (ma secondo altre stime molti di più), quasi tutti nelle zone rurali.

Nel 1988 le truppe sovietiche si ritirarono e quattro anni dopo, nel 1992, le milizie mujahidin conquistarono Kabul sottraendola a Mohammad Najibullah, presidente della repubblica democratica dell’Afghanistan e ultimo leader comunista del paese. Di lì a poco, però, una serie di lotte di potere interne portarono alla guerra civile tra diverse fazioni di mujahidin. “Andavamo tutti a scuola, come ci aveva detto nostro padre. Poi però, quando facevo la seconda elementare, scoppiò la guerra”, racconta Faridoon. A Kabul le scuole dovettero chiudere per via dei combattimenti, e i ragazzi andarono ad aiutare il padre al ristorante.

Piovono missili

Faridoon ricorda che durante la guerra civile a volte la sua famiglia doveva chiudere il locale quando per le strade si combatteva. La zona intorno al Bacha Broot è abitata soprattutto dai tajik, uno dei tanti gruppi etnici dell’Afghanistan. Durante la guerra civile i gruppi etnici facevano capo ai diversi comandanti mujahidin e alle rispettive forze armate. La zona di Ka Forushi era sotto il comando di Massoud, di etnia tajik, e le milizie uzbekhe di Abdul Rashid Dostum e quelle pashtun di Gulbuddin Hekmatyar spesso attaccavano il quartiere. “Dovevamo aspettare che finissero i combattimenti. Poi tornavamo a cucinare, come sempre. Era una cosa abbastanza comune in quegli anni”, ricorda Faridoon. Mohammad racconta di aver visto cadere tantissimi missili. “Una mattina ne sono caduti venti. Nel vicolo c’erano decine di cadaveri”.

Alle spalle del ristorante una volta c’era un grande edificio di tre piani. “È stato distrutto dai missili di Gulbuddin Hekmatyar”, comandante militare ribelle al governo filosovietico, dice Faridoon. “Ogni volta che venivano lanciati dei missili dovevamo scappare e lasciare il ristorante. Dopo però riprendevamo a lavorare”. Un giorno un missile è atterrato in un vicolo dietro il ristorante senza esplodere. È ancora lì.

La guerra e le lotte interne tra i mujahidin offrirono ai taliban un’occasione perfetta per prendere il potere. Nel 1996 entrarono a Kabul e costrinsero i mujahidin ad abbandonare la capitale. Najibullah chiese asilo alle Nazioni Unite e fu accolto nella sede dell’Onu a Kabul. Prima della presa del potere dei taliban, Massoud offrì a Najibullah di portarlo con lui, ma l’ex leader ri-

fiutò, pensando che i taliban lo avrebbero risparmiato. Invece i taliban lo torturarono e poi lo uccisero facendolo trainare da un camion. Infine appesero il cadavere in piazza. Durante il regime dei taliban, i venditori di uccelli dovettero lasciare Ka Forushi. Tenere un usignolo in casa è una vecchia tradizione in Afghanistan, ma per i taliban anche il canto dell'usignolo era una distrazione dalla religione. "I taliban ordinarono ai venditori di liberare gli animali dalle gabbie, minacciando punizioni esemplari", ricorda Faridoon. Le flagellazioni, le lapidazioni e le esecuzioni pubbliche erano frequenti.

Anche se Ka Forushi perse la vivacità di un tempo, il ristorante rimase sempre aperto. Le donne però non potevano entrare. I nuovi clienti erano i taliban.

"Un amico di mio padre faceva il poliziotto in uno dei distretti di polizia di Kabul. Dopo che i taliban presero il potere si unì a loro. Quando veniva al ristorante con i taliban chiedeva sempre a mio padre se lo conosceva. Mio padre rispondeva: 'Sì, ti conosco'", ricorda Faridoon. "Ci dicevano solo di pregare regolarmente, nient'altro". Tutte le volte che i taliban vennero al ristorante ascoltarono la musica di nascosto, anche se era vietato dal regime. "Noi gli chiedevamo, 'Mullah sahib (signore), perché ascoltate la musica mentre a noi non lo permetteste?'. Loro rispondevano che la musica faceva bene a loro ma non agli altri". Ai taliban piaceva moltissimo Nagma, una famosa interprete di canzoni d'amore, ricorda Faridoon. E così, le uniche volte che al Bacha Broot si ascoltava musica era quando venivano a mangiare i taliban.

Dopo l'invasione statunitense del 2001 in risposta agli attentati al World Trade Center organizzati da Osama bin Laden, leader di al Qaeda, Kabul si trovò improvvisamente al centro dell'attenzione del mondo. I raid aerei statunitensi sulla capitale misero in fuga i taliban e al Qaeda.

"Sappiamo tutti com'erano i bombardamenti", dice con una risata asciutta Esham, ex dipendente del ministero dell'interno. Dopo la presa del potere dei mujahidin dovette lasciare l'Afghanistan, ma è tornato poco prima del crollo del regime dei taliban. "Vedevo i taliban che scappavano dalla città e si rifugiavano sulle montagne. Raccoglievano le armi e se ne andavano. Erano messi male", dice.

Nel giro di pochi giorni il regime taliban crollò. Subito si insediò un nuovo governo, appoggiato dall'occidente, guidato dal presidente Hamid Karzai. Quando a Kabul arrivarono gli americani, arrivarono anche i

soldi. "Karzai almeno una cosa buona l'ha fatta: ha portato i dollari in Afghanistan", scherza Mohammad, alludendo alla presunta corruzione del regime. "Certo, non li ha dati a noi, li ha tenuti per sé e per tutti quelli con la pancia grossa".

Il momento peggiore

Con il ritorno degli afgani dall'asilo, in città nacquero nuove attività e aprirono molti ristoranti che servivano cibo occidentale. A Kabul spuntarono perfino dei bar in cui volentieri, mercenari e spie straniere andavano a bere alcolici. La gente di Kabul, però, continuò ad apprezzare la tradizione del Bacha Broot. "Cominciarono a venire ragazzi e ragazze con i jeans", dice Faridoon. Poi, con la stessa rapidità con cui era cominciato, tutto finì. I taliban recuperarono terreno e arrivarono alle porte di Kabul. I terroristi si fecero esplodere vicino alle ambasciate e agli uffici del governo. La città diventò nuovamente un posto poco sicuro, e gli stranieri non andarono più al Bacha Bro-

Informazioni pratiche



◆ **Documenti** Per chiedere il visto bisogna contattare la sezione consolare dell'ambasciata afgana in Italia (06 861 1009). Gli uffici sono aperti dal lunedì al venerdì dalle 9 alle 14.

◆ **Arrivare e muoversi** Il prezzo di un volo dall'Italia per Kabul (Turkish Airlines, Emirates, Flydubai) parte da 674 euro a/r. Il mezzo migliore per spostarsi dall'aeroporto al centro della città è il taxi. Le misure di sicurezza dell'aeroporto sono molto rigide, per questo al ritorno bisogna essere lì almeno quattro ore prima della partenza. Per informazioni: hamidkarzaiairport.com.

◆ **Dormire** Unica Guesthouse offre stanze a partire da 25 dollari a notte. Si trova nella zona di Ansari Wat (+93 20 2201 0229).

◆ **Leggere** Emanuele Giordana, *Diario da Kabul*, O barra O edizioni 2010, 10 euro.

◆ **La prossima settimana** Viaggio alla scoperta del Canada in bicicletta. Ci siete stati e avete suggerimenti su tariffe aeree, posti dove dormire, mangiare, libri? Scrivete a: viaggi@internazionale.it.

ot. Nel 2014 è stato eletto il nuovo presidente Ashraf Ghani ed è cominciato il ritiro delle truppe internazionali. La disoccupazione è cresciuta in maniera esponenziale e i taliban hanno raggiunto la massima espansione territoriale dal 2001.

"Questo è il momento peggiore da quando sono in Afghanistan", sospira Mohammed. Prima aveva un piccolo negozio dell'usato a Ka Forushi, ma ora è disoccupato. "Tutto è diventato caro. Le cose brutte succedono sempre alla gente normale, mai ai politici". Nonostante i problemi economici, Mohammad va ancora tutti i giorni a pranzo al Bacha Broot, come ha fatto per decenni. "La gente è povera e il cibo costa", dice Shadana, 40 anni, vedova. È seduta nella stanza mezza vuota riservata alle donne insieme al nipote, un bambino di otto anni dall'aria impertinente. Ha cominciato a frequentare il Bacha Broot nel 2002. "Mi portava qui mio marito. Sono passati nove anni da quando è morto, quindi è tanto tempo che non ci vengo", dice mentre osserva il nipote che divora il suo piatto di *chainaki*. "Tutta Kabul è cambiata e solo questo posto è rimasto uguale". Dalla zona degli uomini qualcuno dice a Shadana che è ora di andare. Il nipote avvolge in fretta la schiacciata di pane avanzata in una kefiyah e si fa scivolare in tasca una bottiglia d'acqua. "Ai bambini piacciono queste cose", sorride lei, mentre esce dal ristorante.

"Le donne vengono raramente in questa zona perché ha una brutta fama: prima c'erano le prostitute. Oggi c'è più povertà rispetto al passato", dice Muhammad Hashimi, 58 anni. Viene a Kabul due volte all'anno dalla Germania, dove vive da 38 anni. Ogni volta trova il tempo per passare a mangiare il *chainaki*, come faceva negli anni ottanta con amici e fratelli. "Posti come questo non esistono più", dice.

Faridoon e Wahidullah vogliono tenere vivo lo spirito del Bacha Broot, anche se stanno cercando un locale più grande per accogliere un numero sempre più alto di clienti. "Intorno a noi è cambiato tutto. Ci sono tanti nuovi ristoranti con interni moderni e piatti diversi. Qui invece non abbiamo cambiato niente. Il locale è sempre lo stesso, il cibo è lo stesso e anche la gente", dice Faridoon. "Non vogliamo perdere questa peculiarità".

Durante il Ramadan il ristorante chiude per un mese mentre i musulmani di tutto il mondo digiunano dall'alba al tramonto. Ma appena finisce i fratelli Broot tornano alle teiere fumanti e ai loro vecchi clienti.

Qualsiasi cosa succederà a Kabul, qui serviranno sempre il *chainaki*. ◆ *fas*

Cacao Highlights



Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su [naturasì.it/contatti](https://www.naturasì.it/contatti) oppure chiamaci allo 045 8918611

  [naturasì.it](https://www.naturasì.it)


naturasì
bio per vocazione



Il quartiere Praga Północ sorge sulla riva destra della Vistola e ha una pessima reputazione.



Spesso etichettato sia dagli abitanti della sponda sinistra del fiume sia dagli stranieri come culla di ubriaconi e brutti ceffi, Praga Północ cela al suo interno piccoli tesori da scoprire.



Per esempio le piccole cappelle votive nascoste nei cortili e negli androni dei palazzi, costruite durante l'occupazione di Varsavia come sostitute delle chiese bombardate.



Molte scene del film "Il Pianista" di Roman Polański furono girate qui proprio perché le abitazioni hanno mantenuto l'aspetto che avevano ai tempi della guerra.



Ma l'istituzione più affascinante di Praga Północ è senza dubbio il Bazar Różycki, spettrale mercato delle pulci aperto nel 1648. Nato come luogo di commercio e fiere, durante l'occupazione nazista fu una base della Croce rossa e un mercato nero delle armi.



Negli anni novanta il Bazar finì nelle mani delle gang e della malavita locale, perpetrando la terribile fama di via Brzeska.



Ora invece potete trovare scarpe, parrucche e abiti da sposa anni sessanta a pochi złoty.



Anche se non mancano luoghi immersi nel verde, come i parchi Praski e Skaryszewski, il fascino decadente di Praga Północ, in realtà, è racchiuso tra i tipici palazzoni popolari e gli edifici ex industriali.

Valerio Gaglione è un autore di fumetti, illustratore e incisore nato nel 1989 ad Acqui Terme, dove vive e lavora. Sta per pubblicare la graphic novel *Uccidendo il secondo cane* (Oblomov).

Germania

Lo sgombero della Volksbühne, il 28 settembre 2017



CLEMENS BILAN (EPA/ANSA)

Il teatro del popolo

Monisha Caroline Martins, OpenDemocracy, Regno Unito

A Berlino l'occupazione della Volksbühne è durata solo sei giorni, ma ha mostrato la vitalità artistica della città

Seduto sul prato davanti alla Volksbühne, Luis Eckenburg suona una serenata jazz con il sassofono mentre un centinaio di persone gironzola alle sue spalle. L'occupazione di sei giorni dello storico teatro di Berlino est è stata bruscamente interrotta dalla polizia solo qualche ora prima. «Abbiamo preso un teatro morto e l'abbiamo riportato in vita», dice Daniel Sekanina, un artista di strada che saltella a torso nudo sul prato facendo enormi bolle di sapone.

Il 22 settembre il collettivo Staub zu glitzer (polvere di glitter) ha occupato la Volks-

bühne per riconsegnarla nelle mani del popolo. Tutti gli spazi del teatro sono stati requisiti e usati per una maratona dance di sessanta ore, proiezioni di film, laboratori di scrittura, concerti e dibattiti. Questa pacifica occupazione ha dato alla comunità artistica di Berlino, contraria alla gentrificazione della città, un assaggio di quello che potrebbe essere la Volksbühne.

«Ci faremo sentire, ci faremo sentire per mesi», aveva detto la portavoce del collettivo Sarah Waterfeld qualche giorno prima dello sgombero. Era molto ottimista ed escludeva la possibilità che la polizia intervenisse. «Quello che sta succedendo qui è bellissimo», aveva detto Waterfeld, una scrittrice di 36 anni con due figli.

Gli attivisti volevano che il teatro fosse gestito da un collettivo: un consiglio creato appositamente avrebbe avuto due anni di tempo per definirne la struttura. Nel loro

primo comunicato avevano criticato la trasformazione di Berlino, dove ormai la scena artistica, un tempo molto vivace, è minacciata dall'aumento degli affitti e dalla chiusura di molti spazi culturali. Inizialmente gli artisti insorti avevano progettato di occupare l'edificio per tre mesi e di mettere in scena spettacoli gratuiti.

L'idea di occupare la Volksbühne è nata nove mesi fa, quando crescevano i timori che, sotto la guida del nuovo direttore artistico Chris Dercon, il mitico teatro si avviasse a un destino commerciale.

Cambio al vertice

Fondata nel 1890 con la missione di rendere l'arte accessibile alla classe operaia, la Volksbühne in piazza Rosa Luxemburg è rimasta abbastanza fedele alla sua estetica socialista. Vive di finanziamenti pubblici e può permettersi un personale molto ridotto. Al precedente direttore artistico, Frank Castorf, è attribuito il merito di aver reso il teatro celebre a livello internazionale grazie alle sue opere sperimentali, molto discusse e prolisse, che in alcuni casi potevano durare anche sette ore.

La nomina nel 2015 di Dercon, che ha relativamente poca esperienza, era stata motivo di polemiche fin dall'inizio. Dercon, che ha assunto la guida del teatro nel 2017, aveva comunicato che avrebbe dato una svolta alla programmazione portando spettacoli più internazionali e multidisciplinari.

La performance B 61_12, durante l'occupazione del teatro



DAVID BALTZER (ZENIT/LAF/CONTRASTO)

Il variegato cartellone di quest'anno riflette il suo approccio. La stagione si apre a novembre con un lavoro del drammaturgo siriano Mohammad al Attar. Ci saranno poi una serata di atti unici di Samuel Beckett con performance dell'artista anglo-tedesco Tino Seghal, che vive a Berlino, oltre al debutto di *Women in trouble*, dramma a episodio di Susanne Kennedy.

Nel 2015, appena qualche mese dopo la nomina di Dercon, il personale del teatro aveva scritto una lettera aperta opponendosi al cambio di direzione. I dipendenti vedevano il suo arrivo come un "punto di non ritorno" rispetto al passato leggendario del teatro. Dercon ha ricevuto il sostegno di importanti figure del mondo artistico, ma non è riuscito a placare la sfiducia nei suoi confronti. Quando ha ufficialmente preso in consegna il teatro, le polemiche si sono inasprite. Una petizione che ha raccolto più di 40 mila firme per riaprire la discussione sul futuro della Volksbühne è stata ignorata.

A un certo punto a Dercon e al suo staff è stato impedito di entrare nell'edificio. Quest'estate, per due settimane mucchi di feci sono stati portati davanti alla porta del suo ufficio. Molti nella comunità artistica berlinese hanno visto l'uscita di scena di Castorf come un'opportunità per prendersi il teatro. Questa convinzione, unita a quella che è apparsa come una mancanza di impegno da parte delle autorità responsabili, ha portato all'occupazione del 22 settembre.

"Ci sono molte questioni di cui non si parla in città, e il teatro dovrebbe essere un luogo in cui i problemi diventano visibili e possono essere affrontati", ha detto il drammaturgo Dietrich Töllner. Per lui quelli dell'occupazione sono stati "sei giorni pieni d'ispirazione". Il punto non era tanto mandare via Dercon ma inaugurare un processo di "apertura" del teatro. "Il cuore della questione è il significato che vogliamo dare oggi alla Volksbühne, che significa 'scena del popolo' ed è quello che dovrebbe essere, ma non lo è mai stata fino in fondo".

Un dialogo mancato

Il 26 settembre Dercon ha offerto agli occupanti l'uso del Grüner salon, una delle sale del teatro, e del padiglione esterno in modo che le prove per la nuova stagione potessero cominciare in altri spazi. Ma i dibattiti e le caotiche riunioni plenarie rubano tempo, così l'offerta di Dercon non è mai stata discussa. Altre preoccupazioni, come quelle dei dipendenti del teatro, sono state al centro dell'attenzione. Gli occupanti non si sono resi conto che sarebbe stato più opportuno rispondere a Dercon. "Si è stancato di aspettare", ha detto Töllner. "Se avessimo reagito più in fretta, forse le cose sarebbero andate diversamente".

Così il 28 settembre la polizia di Berlino ha inviato duecento agenti per sgomberare l'edificio. La maggior parte dei cinquanta occupanti che erano all'interno quando è

arrivata la polizia ha lasciato il teatro volontariamente. Solo 21 sono stati accompagnati fuori. Dercon ha detto che chiedere l'intervento della polizia è stata una decisione difficile. Ma non c'è stato modo di trovare un accordo.

Klaus Lederer, assessore alle politiche culturali della città di Berlino, ha dichiarato di condividere i timori degli attivisti ma ha criticato i loro metodi. "La Volksbühne era ed è un'istituzione culturale pubblica, che appartiene a tutti i berlinesi", ha detto Lederer. "Può continuare a essere uno spazio per il dialogo pubblico. Ma i dipendenti del teatro non possono essere messi in difficoltà e lo spazio non può essere oggetto di un'occupazione ostile".

Il giorno dello sgombero, gli attivisti hanno indetto un'assemblea plenaria sul prato davanti al teatro. Töllner è ancora convinto che Dercon possa riabilitarsi agli occhi degli attivisti. Del resto pochi anni fa Dercon era nella giuria che ha consegnato al teatro Valle occupato di Roma un premio della European cultural foundation. Chiamare la polizia è stato "un passo falso e Dercon dovrebbe fare qualcosa per ricucire lo strappo", ha detto Töllner. "Se trova un modo per coinvolgere chi ha occupato nel processo creativo ne uscirà vincente".

Ma con un comunicato pubblicato il 29 settembre il collettivo di attivisti che ha occupato la Volksbühne ha annunciato di essersi sciolto. ♦ *nv*

Cinema

Italiani

I film italiani visti da un corrispondente straniero. Questa settimana il britannico **Lee Marshall**.

Ammore e malavita

Dei Manetti bros.

Italia, 2017, 133'



La prima canzone è il momento in cui un musical si dichiara tale e prende le distanze da quell'illusione di realtà di cui si nutre il cinema narrativo. Dalla prima canzone il divertente musical dei fratelli Manetti, che è anche un omaggio alla sceneggiata napoletana anni settanta e ottanta, accoglie la sfida a braccia aperte. A cantare *Al mio funerale* in stile Mario Merola è Carlo Buccirosso, nei panni del cadavere di un malcapitato commerciante ucciso perché somiglia a un boss della camorra. Questo primo esilarante passaggio riassume tutta la brillantezza del nuovo film dei fratelli romani, che da tempo lottano, quasi da soli, per tenere in vita il cinema di genere in Italia. I registi di *L'arrivo di Wang* e *Song'e Napule* sono un po' un'eterna promessa mai mantenuta fino in fondo, e anche qui, in un film troppo lungo, c'è qualche caduta. Ma sono peccatucci in un film godibile con rimandi di un certo spessore ad altri film. La moglie cinesfila del boss che non capisce le frasi latine di un avvocato è interpretata da Claudia Gerini, costretta a recitare in latino nella *Passione* di Mel Gibson. Questi rimandi confluiscono anche nella colonna sonora di Pivio e Aldo De Scalzi: provate a cantare *Skyfall* sulle note di *Bang bang*, il clou nel finale, che si prende gioco dell'immortalità scansapallottolo di James Bond.

Dagli Stati Uniti

Produttore di molestie

Harvey Weinstein è stato licenziato dalla compagnia che ha fondato

Dopo un articolo del New York Times che rivela una lunga serie di molestie sessuali compiute ai danni di attrici e dipendenti, il produttore di *Pulp fiction* e *Gangs of New York* si è sospeso volontariamente dal consiglio d'amministrazione della Weinstein company, azienda che ha fondato insieme al fratello Bob Weinstein. In un primo momento il consiglio dell'azienda ha appoggiato la decisione ma in seguito, "alla luce di nuove informazioni sui comportamenti di



Harvey Weinstein

Harvey Weinstein", ha deciso di licenziarlo. L'articolo del Times, pubblicato il 5 ottobre, rivelava che Weinstein si era accordato privatamente con almeno otto donne molestate, e tra le sue accusatrici era citata anche l'attrice Ashley Judd. A detta di molti, in ogni caso, la

condotta di Weinstein non è mai stata davvero un segreto. Personalità del cinema, ma anche della politica (dal 1992 in poi Weinstein ha contribuito alle campagne elettorali di molti democratici) si sono affrettati a tagliare i ponti con il produttore. Un numero crescente di attrici, tra cui Meryl Streep, Patricia Arquette, Kate Winslet, Olivia Munn, Lena Dunham e Jennifer Lawrence, e attori, come Mark Ruffalo e Seth Rogen, hanno pubblicamente espresso solidarietà alle vittime delle molestie e condannato i comportamenti di Weinstein.

Sam Levin, The Guardian

Massa critica

Dieci film nelle sale italiane giudicati dai critici di tutto il mondo

	Media									
	THE DAILY TELEGRAPH Regno Unito	LE FIGARO Francia	THE GLOBE AND MAIL Canada	THE GUARDIAN Regno Unito	THE INDEPENDENT Regno Unito	LIBÉRATION Francia	LOS ANGELES TIMES Stati Uniti	LE MONDE Francia	THE NEW YORK TIMES Stati Uniti	THE WASHINGTON POST Stati Uniti
40 SONO I NUOVI 20	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
120 BATTITI...	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	—	—
BABY DRIVER	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
BLADE RUNNER 2049	●●●●	—	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●
DUNKIRK	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
L'INGANNO	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
KINGSMAN	●●●●	—	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●	—	●●●●	●●●●
MADRE!	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
IL PALAZZO...	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●
VALERIAN	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	●●●●	—	●●●●

Legenda: ●●●● Pessimo ●●●● Mediocre ●●●● Discreto ●●●● Buono ●●●● Ottimo

Blade runner 2049
Denis Villeneuve
(Stati Uniti, 163')

120 battiti al minuto
Robin Campillo
(Francia, 140')

Nico
Susanna Nicchiarelli
(Italia/Belgio, 93')

L'altra metà di una storia



In uscita

L'altra metà di una storia
Di Ritesh Batra. Con Charlotte
Rampling, Jim Broadbent.
Regno Unito 2017, 108'

●●●●●●●●
In questo ponderato anche se non troppo fedele adattamento del romanzo di Julian Barnes *Il senso di una fine*, vincitore del Booker prize nel 2011, ricorrono immagini di cerchi. È il ciclo della vita: Tony (Jim Broadbent) riceve la notizia della morte di una persona quando sua figlia sta partorendo. Questa necessità di chiudere un cerchio è tipica dei film che raccontano storie di anziani. L'inatteso ritorno di qualcosa, o qualcuno, e la presenza di Charlotte Rampling in un ruolo chiave, evocano il bellissimo *45 anni* di Andrew Haigh. Entrambi i film si avventurano sul terreno del rimpianto e di un segreto del passato e sono arricchiti da meravigliose interpretazioni di veterani del grande schermo. Il regista è sensibile nel cogliere con precisione i segnali che indicano che due persone si conoscono fin troppo bene. Circolarità e ricorrenza sono i pregi ma anche i difetti del film che sembra non voler approdare davvero verso un finale soddisfacente. **Wendy Ide, The Observer**

Il palazzo del viceré
Di Gurinder Chadha.
Con Gillian Anderson, Michael
Gambon, Hugh Bonneville.
Regno Unito/India, 2016, 106'

●●●●●●●●
Il nuovo film di Gurinder Chadha affronta un argomento enorme: racconta come nel 1947 il Pakistan si rese indipendente dall'India e come le persone che vivevano nel palazzo dell'ultimo viceré britannico in India, lord Mountbatten, condivisero il destino di milioni di persone. Simon Callow, che nel film interpreta sir Cyril Radcliffe, l'avvocato che dovrà tracciare sulla mappa il confine tra India e Pakistan, descrive il suo compito "una responsabilità enorme per un uomo". Ma tutta la storia è una responsabilità enorme anche per Chadha. La regista ha affrontato la sfida ricorrendo a un melodramma vivace e rilassato, pieno di umorismo e attenzione sociale. Il problema è che melodramma e politica siedono allo stesso tavolo e di fronte agli eventi epocali che avvengono sullo sfondo, le vicende amorose che si svolgono nel palazzo del viceré sembrano un po' inconsistenti. Se non altro il film offre un gran numero di punti di vista diversi sulla storia. **Geoffrey Macnab, The Independent**

Lego Ninjago. Il film
Di Charlie Bean, Paul Fisher,
Bob Logan. Stati Uniti, 2017,
101'

●●●●●●●●
Nel 2014 *The Lego movie* è stato un successo di critica e di pubblico perché è riuscito a fare qualcosa di inaspettato: tirar fuori una storia densa e intelligentemente autoreferenziale da quello che poteva essere uno spot pubblicitario di un'ora e mezza. Nel terzo film con il logo dell'azienda di costruzioni danese, quello che una volta era inaspettato è una formula, mentre le battute sulla cultura pop e il metaumorismo risultano un po' esili. Non aiuta il fatto che *Lego Ninjago. Il film* sia ispirato a giocattoli già protagonisti di una serie tv e che quindi gli autori siano stati obbligati a combinare l'estesa "mitologia" della serie con la necessità di fare un film che si reggesse sulle sue gambe. I tre registi e i nove (!) sceneggiatori accreditati sono riusciti a mettere insieme un po' di battute, ma la parodia dei film di arti marziali non si avvicina lontanamente a quella su Batman del film precedente. Il risultato è uno spettacolare spot pubblicitario di un'ora e mezza. **Josh Bell, Las Vegas Weekly**

40 sono i nuovi 20
Di Hallie Meyers-Shyer.
Con Reese Witherspoon.
Stati Uniti, 2017, 96'

●●●●●●●●
Per il suo debutto alla regia, Hallie Meyers-Shyer, la figlia di Nancy Meyers, ha realizzato una brutta copia di una delle commedie romantiche della madre. A chi ha visto almeno uno dei film di Nancy (*What women want*, *Qualcosa è cambiato*, *È complicato*) i punti in cui ispirazione e imitazione coincidono sembreranno davvero tanti. Per capirci: una star (Reese Witherspoon) interpreta una donna (Alice) che dovrebbe essere affascinante ma le cui nevrosi sono elaborate come l'arredamento della sua casa. Alice è una creativa, ma mentre lavora (poco) passa il tempo a preoccuparsi degli uomini. La sua vita è completamente disidratata di ogni realismo. I problemi nascono già nella sceneggiatura, o addirittura nell'idea di base, cioè che una donna dovrebbe passare tutto il giorno del suo quarantesimo compleanno (giorno in cui comincia il film) a piangere per la sua giovinezza perduta. Forse Nancy, che ha prodotto il film, avrebbe fatto qualcosa di meglio. **Manohla Dargis, The New York Times**



Il palazzo del viceré

Italiani

I libri italiani letti da un corrispondente straniero. Questa settimana l'australiano **Desmond O'Grady**.

Gian Enrico Rusconi
La teologia narrativa
di papa Francesco

Laterza, 163 pagine, 16 euro

La gestualità di Jorge Bergoglio, la sua volontà di accogliere i derelitti, sono degni di san Francesco, anche se il papa, ogni tanto, inesplica nelle parole. Secondo Rusconi, professore di scienze politiche ed editorialista della Stampa, Bergoglio vuole esprimersi attraverso delle storie, come faceva Gesù. Da qui la teologia narrativa nel titolo. L'autore non disprezza lo stile del papa, che invece può irritare chi gli preferiva la precisione dottrinale di Benedetto XVI. Un esempio dello spirito innovativo del papa è uscito dal sinodo sulla famiglia: in alcuni casi i divorziati che si sono risposati possono ricevere la comunione. Prima era consentito solo a chi, nel nuovo matrimonio, si fosse astenuto dal sesso. La chiesa si rinnova, dunque, ma qualcuno ci ha visto lo svilimento di sacramenti come il matrimonio, la confessione e la comunione. Alcuni cardinali hanno chiesto lumi al papa su possibili interpretazioni, ma non hanno avuto risposta. Neanche i vescovi hanno trovato un punto di accordo sull'argomento. La comunione per i divorziati risposati è una delle tante sfide interne al nuovo approccio del papa. Se Bergoglio avesse concesso un'intervista a Rusconi il libro sarebbe stato ancora più interessante. Sicuramente più di una delle tante lettere d'amore tra Francesco ed Eugenio Scalfari.

Dal Regno Unito

Il più giapponese dei britannici

Lo scrittore Kazuo Ishiguro
ha vinto il premio Nobel
per la letteratura

Con il Nobel a Kazuo Ishiguro – “Ish”, come lo chiamano i suoi amici – dieci anni dopo quello a Doris Lessing, l'Accademia svedese ha premiato di nuovo uno scrittore britannico. Il più giapponese degli autori britannici, o viceversa. Ishiguro è nato a Nagasaki nel 1954, ma si è trasferito nel Regno Unito quando aveva cinque anni. Il padre, oceanografo, era incaricato di cercare giacimenti petroliferi al largo della Scozia. Doveva essere una sistemazione temporanea, ma la famiglia non rientrò più in Giappone, e dal 1982 Ishiguro è cittadino britannico. Per questo lo scrittore si è sempre considerato prodotto

Kazuo Ishiguro



di una cultura lontana, ma capace di trovare molti punti in comune con quella che l'ha adottato. A detta di molti si tratta di un Nobel obbligato, vista la popolarità di Ishiguro. Il suo romanzo del 1989, *Quel che resta del giorno*, ha vinto il Booker prize ed è diventato un

best seller mondiale. Ma il successo era arrivato già con i suoi primi romanzi, *Un pallido orizzonte di colline* (1982) e *Un artista del mondo fluttuante* (1986). *Il gigante sepolto*, il suo settimo e più recente romanzo, è stato pubblicato nel 2015. **Florence Noiville, Le Monde**

Il libro Goffredo Fofi

L'olmo della memoria



Matteo Melchiorre
Storia di alberi
e della loro terra

Marsilio, 222 pagine, 16 euro

Una dozzina d'anni fa una piccola casa editrice campana, Spartaco, pubblicò un esile libro decisamente nordestino, che mi colpì e segnalai, *Requiem per un albero*. L'autore aveva 23 anni e rifletteva sulla morte di un grande olmo, cresciuto alle porte del suo paese, Tomo (comune di Feltre, provincia di Belluno). Poi è cresciuto anche lui, è finito professore e ha scritto altri libri,

ma è tornato grazie a Marsilio sul suo primo libro, incastandolo in una più vasta riflessione su alberi e luoghi.

Nella nostra epoca pre-apocalittica l'albero è tornato protagonista di molte narrazioni, non è più quello trionfante di Jean Giono, ma quello morente, anzi morto, del Tolstoj di un bellissimo, straziante racconto dei *Tre morti*. Melchiorre divaga, per nostro piacere, e ci racconta la sua terra, la sua comunità, fedele al motto di De Martino che solo chi ha radici forti in un vil-

laggero, o in un quartiere, può essere cittadino del mondo. Il ceppo d'albero morto che ha lavorato con le sue mani e che non sa se portarsi appresso nei suoi spostamenti, è qualcosa di più di una realtà e di un simbolo. È un memento e un proposito. Forse l'autore avrebbe dovuto parlare più di Tomo e meno di sé, per riuscire a fare di Tomo una Malo, il paese veneto immortalato da Luigi Meneghello. Ma ha ancora tempo per farlo, se gli alberi avranno la vita lunga, anzi eterna, che ci auguriamo. ♦

Il romanzo

Un nonno eccezionale

Michael Chabon

Sognando la luna

Rizzoli, 526 pagine, 22 euro



Sognando la luna è un libro magnifico, che celebra la forza dei legami familiari, dei segreti rivelati e della memoria, anche quando è labile, ed è un atto di ribellione contro l'idea preconcepita che ai bambini si debbano nascondere le cose. Racconta la vita del nonno dell'autore, che Michael Chabon, dopo anni di riserbo e segretezza, ha ascoltato proprio dal nonno, mentre si trovava al suo capezzale.

Nella prima scena, di una comicità irresistibile, il nonno, rimpiazzato alla Feathercombs (un'azienda di New York che produce mollette per capelli) da Alger Hiss, la presunta spia comunista, aggredisce il suo capo cercando di strangolarlo con il filo del telefono. Il capo sopravvive, ma il nonno finisce in prigione. Un evento che segnerà la sua vita, facendola deviare, di rimbalzo, verso progetti di razzi e paesaggi lunari. La parte più drammatica della storia ci porta nel bel mezzo della seconda guerra mondiale: il nonno si è arruolato volontario perché non riusciva a trovare lavoro a Filadelfia.

Uno scherzo potenzialmente disastroso per poco non lo spedisce davanti alla corte marziale, ma uno degli ufficiali si rende conto che è fatto di una stoffa eccezionale, e così il nonno viene assegnato alla missione

BEOWULF SHEEHAN/OPALE/LUZ



Michael Chabon

segreta per rintracciare gli ingegneri nazisti che si stanno occupando della progettazione di razzi.

Lo seguiamo tra la Francia e la Germania dilaniate dalla guerra. Le sue avventure sono strazianti, anche se inframmezzate da momenti di pura comicità, e sempre con un tocco alla James Bond. Sulle pianure dell'Europa arrivano, a raffiche, brandelli di notizie sullo sterminio degli ebrei che sta avvenendo proprio mentre lì si combatte: voci troppo assurde per essere credute, troppo orripilanti per essere ignorate. Questo libro è un incanto: l'incantesimo di Chabon al suo meglio, che riesce attraverso la figura del nonno a percorrere tutto il novecento, in una maniera a tratti esilarante, a tratti seria e profonda. Ma la vera ironia è che, spesso, le pagine più divertenti sono anche quelle più fedeli alla storia. Nessuna commedia o tragedia può superare la realtà.

Ron Charles,
The Washington Post

Omar R. Hamilton

La città vince sempre

Guanda, 336 pagine, 18,50 euro



Questo straordinario romanzo di esordio si apre nel periodo immediatamente successivo all'apparente trionfo della rivoluzione egiziana del 2011. Il fermento sta rifluendo in ondate di controrivoluzione. Il governo dei Fratelli musulmani impone una costituzione che ignora tutte le principali richieste della rivoluzione, mentre il servizio di sicurezza governativo e le forze di polizia torturano e uccidono a loro piacimento. Questo romanzo segue un intero coro di personaggi, che si arrabbiano per le strade di notte, rimangono bloccati dal traffico o dal gas lacrimogeno, litigano nei bar, aspettano negli ospedali e negli obitori. A fare da raccordo, Khalil: di origini palestinesi ed egiziane, ma nato negli Stati Uniti, Khalil ha fondato una rivista, Chaos, e cura un podcast per raccontare quello che succede. La sua ragazza, Mariam, femminista, lavora in campo medico e si batte per conquistare una vita che abbia senso ricordare in punto di morte. I rivoluzionari mettono in piedi radio clandestine, scrivono manifesti, aiutano i feriti, trovano avvocati che difendano i detenuti. Intorno a loro Il Cairo è una presenza iperrealistica, che sovrasta e contiene tutto. Ma la violenza cresce, si espande, contamina ogni cosa. Il racconto di una sconfitta, di sogni infranti e della speranza che resiste, in una prosa poetica che sfocia nel flusso di coscienza di Khalil. Una prova che la letteratura può, ancor più intensamente del giornalismo, mostrarci la realtà del nostro tempo.

Robin Yassin-Kassab,
The Guardian

A. Igoni Barrett

Culo nero

66thAnd2nd, 240 pagine,

16 euro



Fin dalla prima frase, *La metamorfosi* di Kafka costringe il lettore a cimentarsi con la stranezza del patto che si fa quando si legge narrativa. Gregor Samsa è diventato un insetto: prendere o lasciare. Il primo romanzo di A. Igoni Barrett richiede una sospensione di giudizio simile. Racconta la storia di Furo Wariboko, un disoccupato di Lagos di 33 anni, che un giorno si sveglia trasformato in un *oyibo*, un uomo bianco. Furo scopre che la sua pelle, salvo quella del sedere, è diventata bianca. Gli effetti immediati della sua metamorfosi sono alienanti. Evita la sua famiglia ed esce di casa per un colloquio di lavoro. Sulla strada, i vecchi amici rifiutano di parlargli. I tassisti tentano di imbrogliarlo e per la prima volta si scotta al sole. Ma presto si rende conto dei vantaggi che la sua nuova pelle gli offre. Viene assunto come venditore di libri di aiuto alle startup di Lagos e decide di abbandonare la famiglia. Dopo una notte in giro per le strade, prima di dormire in un edificio abbandonato dove è assalito dalle zanzare, Furo conosce Syreeta, "una donna che sapeva come trattare gli uomini" e "che conosceva il valore di un uomo bianco a Lagos". Oltre a essere una favola sui temi dell'appartenenza etnica e dell'identità, *Culo nero* è in gran parte una lettera d'amore a Lagos, che emerge come una città esasperante ma alla fine seducente, popolata di truffatori e di buoni samaritani. *Culo nero* è un romanzo strano e appassionante che racconta qualcosa a tutti.

Jon Day, Financial Times

Libri

Leopoldine Core
Mentre li guardiEdizioni Clichy, 160 pagine,
15 euro

Questi racconti, scritti esclusivamente in terza persona e spiegati quasi in tempo reale, hanno qualcosa di voyeuristico, come se si guardasse dentro un appartamento dalla finestra. In una delle storie, due donne sono arrivate alla fine di un lungo e promettente appuntamento galante, quando all'improvviso una delle due si stufa dell'altra e le chiede di andarsene. In un'altra, una donna osserva un uomo di cui è innamorata, ma che conosce appena, scegliere la frutta in un negozio. Uno scrittore insoddisfatto sente che il suo matrimonio è arrivato al capolinea, ma forse si sbaglia. Il tono è lieve e sommesso, i personaggi sono trattati con una delicatezza quasi confidenziale. I loro protagonisti non sono mai colti in momenti di crisi o di cambiamenti. Forse, presi sin-

golarmente, i racconti possono dare un senso di incompletezza. Ma quando Core si spinge oltre la cornice inclusiva, raggiunge una grazia straordinaria. Come nel racconto in cui una rockstar vecchiotta e la sua ragazza, molto più giovane di lui, guidano per cinquecento miglia per adottare un cane che hanno visto solo in foto. Queste storie sembrano rivelarci che le cose importanti emergono nel mezzo della banalità, come un piccolo miracolo a cui si può assistere solo se si osserva in silenzio.

Alexandra Kleeman,
The New York Times**Howard Jacobson**
PussyLa nave di Teseo, 248 pagine,
18 euro

Pussy di Howard Jacobson, una specie di *instant book* di satira swiftiana su Donald Trump, ha il suo problema principale proprio nell'essere un romanzo istantaneo.

Un'opera del genere aveva due possibilità: diventare immediatamente un piccolo classico o, invece, un oggetto di modernariato. Ha ottenuto il secondo risultato, in parte perché è una mera parodia di un uomo che è di per sé al di là di ogni parodia, ma soprattutto perché Jacobson fa una diagnosi sbagliata del disagio politico. Il suo primo presupposto è che gli elettori di Trump siano ridicolmente creduloni; il secondo è che le élite politiche e giornalistiche "lavorino per i cittadini comuni ma senza riuscire a piacerli". Il primo giudizio è paternalistico, il secondo assolve i leader dalle loro responsabilità. Anche se questa versione trumpiana dei *Viaggi di Gulliver* assesta continue staffilate di ridicolizzazione e di disprezzo, Jacobson non riesce a cogliere i complessi meccanismi politici dietro l'ascesa di Trump.

Cameron Woodhead,
The Sydney Morning Herald

Giappone

**Kazufumi Shiraishi****On the shores of memory**

Kadokawa Corporation

Sōichi Koga, famoso scrittore candidato al Nobel, muore a 54 anni lasciandosi dietro molte domande senza risposta. Il fratello e altri amici si mettono a indagare sulla sua vita. Kazufumi Shiraishi è nato a Fukuo-ka nel 1958.

Shinsuke Yoshitake**The Do-You-Have bookstore**

Poplar Publishing

Fantastico romanzo per ragazzi su una libreria dove si possono trovare libri scritti con un inchiostro che si legge solo alla luce della luna, o che si possono leggere solo in due. Shinsuke Yoshitake è nato a Chigasaki, nella prefettura di Kanagawa, nel 1973.

Riku Onda**Honey bees and distant thunder**

Gentosha

Le vicende intrecciate dei quattro giovani e ambiziosi finalisti di un concorso pianistico internazionale. Riku Onda è nata ad Aomori nel 1964.

Areno Inoue**For red**

Shodensha

Dieci racconti sulla morte che arriva inaspettata nella nostra vita e modifica le relazioni con i nostri cari. Inoue è nata a Tokyo nel 1961.

Maria Sepa

usalibri.blogspot.com

Non fiction Giuliano Milani

Il viaggio di un fungo

**Anna Lowenhaupt Tsing**
Mushroom at the end of the worldPrinceton University Press,
352 pagine, 19,95 dollari

Uscito nel 2015 in inglese (e ora disponibile anche in francese), questo libro sembra fatto apposta per mettere in crisi le distinzioni che abitualmente usiamo per classificare i testi non fiction: quella tra saggistica e letteratura, tra inchiesta etnografica e saggio teorico, tra libro artistico e testo universitario. L'autrice, un'antropologa, segue la vi-

cenda di un fungo selvatico, il *matsutake*, pregiatissimo per il suo profumo e al tempo stesso dotato della capacità di permettere agli organismi che lo ospitano, gli alberi, di vivere in ambienti sprovvisti di humus. Paradossalmente questo prodotto di lusso prospera in ambienti impoveriti, foreste come quelle dell'Oregon, massacrate dall'industrializzazione. Qui è colto da asiatici precari, spesso fuggiti da situazioni complicate, che ne conoscono le virtù e sanno come cercarlo e come farlo pro-

sperare. Secondo la Tsing, studiare questo fungo "che non può vivere al di fuori delle relazioni trasformatrici con altre specie" significa quindi rinunciare alla nozione di isolamento e all'alienazione dall'ambiente (dei lavoratori, dei prodotti e anche dei sapori), che hanno caratterizzato la storia del capitalismo; superare altre, più strutturali separazioni (tra precarietà e stabilità, natura e cultura, scienza e storia); e provare a cercare, abbandonando l'idea di progresso, qualcosa di nuovo. ♦



67th International
Competition
MIGLIORE SCENEGGIATURA

★★★★
**UN AUTENTICO
CAPOLAVORO**
VARIETY

★★★★
**IPNOTICO
E MISTERIOSO**
THE PLAYLIST

★★★★
**UN'EMOZIONE
FORTISSIMA**
IL MESSAGGERO

★★★★
SUPERLATIVO
THR.

DAL REGISTA DI **GLORIA**

UNA DONNA FANTASTICA

UN FILM DI **SEBASTIÁN LELIO**

DAL 19 OTTOBRE AL CINEMA

oly CINEMA HD

Certificati
Région



Amsterdam



LUCKY RED



PERFORMANCE, MUSICA,
ESPERIENZE CREATIVE
PER BAMBINI E ADULTI

Uovo kids

**21 e 22
ottobre**
Milano



Museo Nazionale
della Scienza e
della Tecnologia
Leonardo da Vinci

Triennale
di Milano

Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli

348 803 9149
info@uovoproject.it

uovokids.it
museoscienza.org

facebook.com/uovokids
#uovokids17

UNPROGETTO DI

Uovo

MUSEO
NATIONALE
DELLA SCIENZA
E DELLA TECNOLOGIA
LEONARDO DA VINCI

IN COLLABORAZIONE CON

T Triennale
Design
Musei



CON IL SOSTEGNO DI



Comunicazione
Milano

**fondazione
cariplo**

MASS PARTNER

UBI Banca

CONTENT PARTNER



Musei
permanenti
interattivi

TERRAFORMA

MEDIA PARTNER

Internazionale

ZERO

GG

PARTNER TECNICI



**MEDIA
PONT**
arte e cultura

Sound & Light

Libri

Ragazzi

Vita da strega

Diana Wynne Jones**Earwig e la strega**

Salani editore, 126 pagine, 10 euro

Triturare ossa di ratto non è il massimo. E anche mescolare occhi di salamandra tutto il giorno, insomma, non è bello. Anzi, diciamola tutta, fa proprio schifo. Ma è questo che la piccola Earwig è costretta a fare a casa di Yaga e Mandragora, che l'hanno adottata. Earwig è figlia di una strega, sa solo questo. L'hanno abbandonata in fasce davanti a un istituto e nel biglietto che l'accompagnava c'era scritto che la mamma era una strega. Earwig stava molto bene all'istituto, non voleva andare via, non voleva essere adottata come gli altri bambini. Ma poi purtroppo sono arrivati Yaga e Mandragora ed è dovuta andare con loro. E questi due nuovi genitori non sono proprio un bel vedere. Soprattutto lei, tutta scarmigliata e con un ghigno che fa paura. Earwig capisce presto che i due non vogliono una figlia, ma una sguattera. Ma è proprio nei momenti difficili che si trovano gli alleati migliori. Come Thomas, un gatto magico che sa parlare e che diventa il suo migliore amico. Questo di Diana Wynne Jones è un classico dei libri per l'infanzia sulla magia (è autrice anche del *Castello errante di Howl* da cui Hayao Miyazaki nel 2004 ha tratto il film d'animazione) che si legge in un fiato. Deliziose le illustrazioni.

Igiaba Scego

Fumetti

Ipnosi estetica

Igort**Il letargo dei sentimenti**

Oblov edizioni, 48 pagine, 18 euro

Primo occidentale a lavorare per il mercato dei manga, il futuro trasloco/mutazione giapponese di Igort era già visibile nei suoi primi lavori d'avanguardia. In particolare in un gioiello come *Il letargo dei sentimenti* concepito da Igort nel 1984, quando l'autore aveva 26 anni. L'opera è riproposta (insieme a un'edizione in grande formato) con un'eccezionale qualità di stampa dei colori che permette di apprezzare finalmente tutte le sfumature delle tonalità, un nuovo *lettering*, una nuova prefazione e un'appendice con documenti e bozzetti. Igort non era ancora mai stato in Giappone eppure già c'era la sua visione in radicale anticipo. Quella di un estremo oriente che si me-

scola all'oriente europeo (si comincia a Tokyo e si finisce a Mosca). Le influenze sono mille. Spaziano dalla grafica, dalla pittura e dall'architettura giapponese a quella russa, sovietica in particolare, fino al futurismo e si fondono in un'unica sinfonia. Il senso dello spazio, dei colori e delle forme è eccezionale. Distopia ambientata in un "Giappone imperialista e ultramoderno", che anticipa le recenti derive nazionaliste non solo di quel paese, è la storia di un amore bisessuale tra esteti che non vedono differenza tra i misteri delle forme della vita e quelle dell'arte. Come scrive Igort nella prefazione: "L'uomo dopotutto non è altro che un oggetto di design che soffrire". Un'ipnosi estetica che non comporta sofferenza e dalla quale non si vuole più uscire. **Francesco Boile**

Ricevuti

Minh Tran Huy**Viaggiatore suo malgrado**

O barra O, 220 pagine, 16 euro

Un libro dalla scrittura delicata e suggestiva che s'interroga sull'identità e sulla condizione di chi subisce lo sradicamento dalla cultura d'appartenenza.

Massimo Bavastro**Il bambino promesso**

Nutrimenti, 348 pagine, 19 euro

Nove mesi in Kenya per diventare genitori. Un racconto che ribalta i luoghi comuni sull'adozione internazionale, ma anche un libro di formazione, di viaggio e un manuale di autoaiuto.

Kate Tempest**Let them eat chaos**

Edizioni e/o, 144 pagine, 14 euro

Il canto di una generazione alla ricerca disperata di un senso, di un posto nel mondo, di una qualche forma di relazione che possa salvarla dal caos interiore.

Simone Regazzoni**La filosofia di Harry Potter**

Ponte alle grazie, 148 pagine, 13 euro

Analisi del romanzo-mondo creato da J.K. Rowling che affronta questioni filosofiche come l'amore per la giustizia al di là della legge, il potere magico di fare cose con le parole, i limiti della ragione occidentale, l'amore come forma di eterno nel tempo.

Carlo Ratti**Le città di domani**

Einaudi, 128 pagine, 15 euro

Come saranno le città di domani, trasformate dai progressi tecnologici e dalla diffusione delle reti.

Musica

Dal vivo

Francesco De Gregori

Nonantola (Mo), 13 ottobre
voxclub.it

Venaria Reale (To), 14 ottobre
teatrodellaconcordia.it

Godspeed You! Black Emperor

Roma, 13-14 ottobre
romaeuropa.net

Chemical Brothers

Torino, 14 ottobre
ogrtorino.it

GodBlessComputers

Bologna, 14 ottobre
tpo.bo.it

Stefano Bollani

Torino, 14 ottobre
teatrocolosseo.it
Roma, 15 ottobre
auditorium.com

Dave Clarke

Napoli, 15 ottobre,
clubpartenopeo.it

All Time Low

Bologna, 16 ottobre
estragon.it

Sigur Rós

Milano, 17 ottobre
mediolanumforum.it

Brant Björk

Ravenna, 18 ottobre
bronsonproduzioni.com



Jónsi Birgisson dei Sigur Rós

Dalla Francia

Il suono delle periferie

Bamao Yendé è uno degli astri nascenti della scena elettronica di Parigi

La mia giornata rischia di finire tardi. Quando lo incontro alle due del pomeriggio tra place Blanche e Pigalle, William Essef non ha ancora fatto colazione. Ha appena terminato un dj set alla discoteca L'international e una serata al Trabendo fino all'alba. Da qualche anno ormai ha imposto la sua visione sulla musica elettronica nell'underground di Parigi e dintorni. Con il suo pseudonimo, Bamao Yendé, ha esplorato la bass music, lo Uk garage, la house, la musica africana e il grime. Il suo stile



Bamao Yendé

è figlio del luogo dov'è cresciuto: la Val-d'Oise. L'ennesima prova che il presente della musica elettronica francese viene dalle banlieue. Prima di fondare la sua casa discografica, la Boukan Records, Essef ha fatto parte del collettivo Yrgk. Da bambino ha studiato il piano. A casa

sua si ascoltavano Prince e i Fugees. Oggi il gruppo Yrgk, nato per organizzare eventi a cavallo tra musica e arte, non esiste più. Ma i suoi amici, Moku John, Sottah e Fatal Walima, sono rimasti coinvolti nei progetti della Boukan Records. Insieme a Bamao, questi produttori e dj hanno costruito una scena sempre più affascinante. "Quando ero al liceo, vivevo una specie di delirio latino: ascoltavo solo cumbia. Ma la vera rivelazione è stata scoprire lo Uk garage su YouTube. Ancora oggi sto ore a navigare su SoundCloud", racconta Essef.

Azzedine Fall,
Les Inrockuptibles

Playlist Pier Andrea Canei

Sindrome da nordest



1 Giancarlo Frigieri

Triveneta

Facce sporche e scure da galera. Ascoltare quello che si diventa. A lavorare tutto il tempo, a farsi dire dalla televisione cosa essere. Vite grame del nordest, a costruire muri e barriere. Terreno di scontri e sbarre alla finestra. Melodie montanare ed echi africani. Cantautorato composto, due accordi, erre gucciniana, frasi prese dalla strada e amalgamate in una narrazione. Pochi ingredienti, e incisivi, per *La prima cosa che ti viene in mente*, ottavo album di Giancarlo Frigieri, artigiano del birignao, credibile custode di un'arte perduta.

2 Willie Peyote

Ottima scusa

Forse è solo perché è preso bene, ha occhiali garbati e il baffetto, ma sembra quasi una specie di Randy Newman all'italiana che si nasconde dietro un'educazione sabauda, o un rapper che al posto delle solite sbruffonaggini minorili ci mette un'attitudine alla scrittura sensata, senza sbandierare né la marca dell'orologio né il marchio politico di riferimento. Si può applicare a lui la stessa la frase clou del suo cantato disincentato: "E non cercavo chissà quale musa/ basta una che dica qualcosa". Ecco, Willie Peyote dice qualcosa.

3 The Rasmus

Wonderman

Sympathy for the coatoni scandinavi. Questa è per chi ha amato gli A-ha, o gli Europe. Per chi sogna un gruppo derivante da incroci genetici tra gli Abba e i Rage Against the Machine. Metallari melodici finlandesi incontrano la colonna sonora del film *Rendel*. Riff, falsetti e felpe nere, e pose a non finire. L'album s'intitola *Dark matters*. È il titolo giusto, quando sei cresciuto con la notte artica. Bisogna studiarsi bene questi superoi scandinavi, per capire come si fa a essere un po' brillanti anche a notte fonda. Meglio del solito giallo svedese.

Classica

Scelti da Alberto
Notarbartolo

Krystian Zimerman
Schubert: sonate D 959,
D 960
(Dg)

Phantasm
John Dowland:
Lachrimae
(Linn)

Dana Ciocarlie
Schumann: opere complete
per piano solo
(La Dolce Volta)

Album

St. Vincent
Masseduction
(Loma Vista)



Da quando St. Vincent ha annunciato il suo nuovo disco con un video in cui faceva un lungo discorso senza senso, lo spirito satirico di *Masseduction* è stato chiaro. Anche in questo album, l'approccio al sesso e alla seduzione non è mai diretto, ma visto attraverso la lente dell'assurdità, come succede nei brani *Savior* e *Sugarboy*, nel quale St. Vincent gioca con gli stereotipi di genere. La musicista statunitense ha sempre affrontato questi temi, ma stavolta lo fa in modo più diretto. Da un punto di vista sonoro, *Masseduction* è un album avventuroso, in cui le chitarre sono più distorte che mai e la voce di Annie Clark è bassa e roca. Nonostante gli effetti speciali, questo è anche un lavoro molto triste e personale. St. Vincent riflette sui paradossi del capitalismo e della celebrità. Nell'inquietante ninna nanna *Pills*, ai cori c'è anche la sua ex fidanzata Cara Delevingne. Dopo il precedente *St. Vincent*, la musicista statunitense ha fatto un altro grande album.

El Hunt, DIY

Wolf Alice
Visions of a life
(Dirty Hit)



Due anni fa l'album di debutto dei Wolf Alice, *My love is cool*, ha ottenuto una nomination per il premio Mercury, assegnato ogni anno al miglior album britannico o irlandese. Per molte band una popolarità così improvvisa sarebbe stata un colpo mortale, invece i Wolf Alice hanno proseguito la loro crescita, richiamando



St. Vincent

perfino l'attenzione del regista Michael Winterbottom, che ha realizzato un documentario sulla band. *Visions of a life* apre un nuovo capitolo nella carriera del gruppo londinese, forse anche più interessante del primo. È un album in cui la sensibilità pop incontra il punk, la psichedelia, il krautrock, l'hardcore e l'elettronica. Quest'ultima è presente nell'affascinante *Don't delete the kisses*, la cui atmosfera ricorda i Cocteau Twins. Un altro gioiello è *Space & time*, che comincia in stile Undertones e prosegue in crescendo. Non ci sono molte band in grado di proporre pezzi del genere.

Tony Clayton-Lea,
The Irish Times

Liam Gallagher
As you were
(Warner)



Liam Gallagher è tutto tranne che noioso. Finita l'esperienza con gli Oasis, con i Beady Eye è tornato al centro della scena con la sua voce arrabbiata e la sua attitudine rissosa, ma le canzoni della band non erano granché. L'inevitabile scioglimento del gruppo l'ha portato a prendersi una lunga pausa prima di far uscire il suo disco d'esordio da solista che, a sorpresa, è abbastanza moscio. La produzione è sempre piatta e pulita. Qua e là ci sono riferi-

menti al suono degli Oasis: gli archi alla *Stop crying your heart out* avvolgono la mediocre *Bold*, mentre l'armonica di *Wall of glass*, uno dei pochi pezzi riusciti di questo album, è molto anni novanta. Altri brani, come *Chinatown*, sono così ridicoli da essere divertenti. I diversi autori di questo disco, che hanno aiutato Liam a scrivere le canzoni, non sono riusciti a dare coesione. *As you were* è un disco iperprodotto e con poche idee.

Gareth James, Clash

Melanie De Biasio
Lilies
(Le Label)



L'unico difetto di *Lilies* è di partire subito forte con *Your freedom is the end of me*. Una carezza sonora e parole che stringono lo stomaco, una rotura secca guantata di velluto. Come la voce di Melanie De Biasio, che può massaggiare i



Melanie De Biasio

timpani e trafiggere il cuore. L'alchimista belga si è presa del tempo per immaginare il successore di *No deal* del 2013. Ha creato ambientazioni virate di azzurro, un blues minimal e oscuro. Come sul palco, anche ascoltando il disco si percepisce il gioco di luci e ombre tra la cantante e i tre musicisti che l'accompagnano. Melanie De Biasio è un'artista rara che sa trovare la nota giusta tra l'intimo e l'universale. Il rischio è che qualche spunto brillante si perda per strada, come nei due brani che si trovano alla fine di questo album ma non lo chiudono davvero: i sei minuti di *And my heart goes on* sono divorati e sublimati dal silenzio che segue.

François Gorin, Téléràma

Cold Specks
Fool's paradise
(Killbeat Music)



Origine, fuga e identità sono temi che riemergono costantemente nel soul. E tornano anche nei lavori della musicista canadese di origini somale Lara Hussein, meglio nota come Cold Specks (un nome rubato a James Joyce). *Fool's paradise* è un disco di soul elettronico. Il confronto con le origini è il tema centrale. Hussein canta per la prima volta nella lingua dei suoi genitori. Si tratta solo di un verso, ma molto significativo: "So la differenza tra la tua ossa e la tua anima". La musica è impregnata di spiritualità. Il suo corpo è cresciuto in Canada, ma la sua anima arriva fino alla terra dei genitori. Due anni fa Hussein è stata per la prima volta in Somalia, dove il padre aveva una band prima di fuggire dalla guerra. È stato un viaggio alla scoperta delle origini, di cui *Fool's paradise* è il risultato.

Karl Fluch, Der Standard

Video

Distruggere la storia

Sabato 14 ottobre, ore 21.10

Rai Storia

I tesori archeologici di Aleppo, le statue di Buddha in Afghanistan, le torri gemelle. E prima ancora Dresda nel 1945: sono tutte vittime della deliberata distruzione del patrimonio culturale, uno degli strumenti della guerra contro paesi e popolazioni.

Nick Cave. 20.000 days on Earth

Martedì 17 ottobre, ore 23.20

Rai 5

Nel 2012, compiendo 55 anni, Nick Cave aveva trascorso ventimila giorni sulla Terra. Il film di Ian Forsyth e Jane Pollard prende spunto da questa considerazione e c'invita a trascorrere una giornata immaginaria nella vita della rockstar.

Harper Lee e Il buio oltre la siepe

Mercoledì 18 ottobre, ore 21.10

La F

La vita e i misteri della scrittrice statunitense Harper Lee che con il suo celebre romanzo ispirò importanti cambiamenti sociali.

La sfida. In difesa di Julian Assange

Sabato 21 ottobre, ore 21.10

Rai Storia

Uno dei protagonisti della complessa vicenda processuale di Assange è il suo avvocato, l'ex giudice Baltasar Garzón, noto per aver processato Augusto Pinochet e i capi della dittatura militare argentina.

George Michael. Freedom

Sabato 21 ottobre, ore 21.15

Sky Arte

La vita della popstar, tra materiali rari e immagini private, raccontato dalle voci dello stesso George Michael e di amici e colleghi.



Dvd

Inferno siriano

Era questione di tempo. Arrivano ai festival internazionali i primi documentari realizzati con immagini girate nei territori occupati dal gruppo Stato islamico. Presentato a Tribeca, esce in dvd negli Stati Uniti, *Hell on Earth. The fall of Syria and the rise of Isis*, ricostruzione del caos e della violenza che hanno travolto la Si-

ria e dell'espansione del califato. Il giornalista Sebastian Junger e il documentarista Nick Quested hanno lavorato su oltre mille ore di filmati, intrecciandoli alla vicenda di una famiglia siriana che tenta di lasciare il paese e alle testimonianze di combattenti delle varie fazioni.

nationalgeographic.com

In rete

In my world

onedayinmyworld.com

Secondo le statistiche un essere umano su quattro, a prescindere dalla condizione economica e sociale, almeno una volta nella vita avrà un'esperienza legata a disturbi mentali. E le conseguenze saranno peggiori di quelle di altre malattie, come il cancro o le patologie cardiovascolari. Eppure, come sostiene l'organizzazione Witness Change, le malattie mentali non sono considerate una priorità, e chi ne soffre finisce troppo spesso emarginato. La campagna *One day in my world* vuole consentire a chi soffre di disagi mentali di essere ascoltato senza tabù, in particolare nei paesi in cui crisi e conflitti rischiano di mettere ancor più in secondo piano il diritto alla salute e alla felicità dei singoli.

Fotografia Christian Caujolle

Una sfida al futuro



L'edizione del 2017 conferma che l'uscita autunnale di Foam, la rivista dell'omonimo museo di Amsterdam, è diventata un appuntamento molto importante per il mondo della fotografia. L'edizione di quest'anno s'intitola *Talent* e già si segnala come un punto di riferimento per capire il futuro della fotografia (e dell'immagine).

I curatori hanno selezionato venti giovani autori esaminando 1.790 portfolio arrivati in redazione da ogni parte del

mondo. Il risultato sembra indicare chiaramente la strada verso un universo visivo in cui non c'è più spazio per l'ingenuità e la purezza su cui si è fondato, da sempre, il rapporto tra un certo tipo di fotografia e la realtà. L'idea di fotografare per documentare (a eccezione di un notevole dossier iracheno) non esiste praticamente più. Che gli autori siano nigeriani, thailandesi, cinesi o parigini, con stili diversissimi tra loro tutti s'interrogano sulla possibilità di fabbricare im-

magini. Montaggi, collage, ricorso agli archivi, variazioni sulle tradizioni popolari, sovrapposizioni, riferimenti alla letteratura, dialoghi con la scienza, la sociologia e il teatro. È nella creazione, nella fabbricazione plateale delle immagini che questi giovani autori si esprimono al meglio. Così facendo analizzano a fondo lo strumento che usano e al tempo stesso il mondo in cui viviamo. E lanciano una sfida al domani e alla sua rappresentazione. ♦

Arte

Azioni collettive, gesti quotidiani

National museum of contemporary art, Gwacheon, Corea del Sud, fino al 21 gennaio

Il corpo e i gesti usati come strumenti artistici possono rivelare contesti e interessi storici, sociali, culturali. Il corpo è l'avanguardia, quel luogo dove l'io incontra il mondo. Ma è anche il magazzino della memoria che conserva i segni del passato e il luogo sociale dove la biopolitica agisce attraverso potere, capitale e conoscenza. Dagli anni sessanta molti artisti hanno cercato di integrare arte e vita nel corpo. Nella prima parte della mostra il gesto dell'avanguardia cinese e giapponese è un atto di resistenza alla realtà socio-politica. Nella seconda parte i gesti quotidiani, elevati ad arte, evidenziano aspetti della realtà e della vita. L'ultima sezione è dedicata alle opere che usano il corpo per evocare le questioni sociali sorte con la globalizzazione. **e-flux**

Sandretto a Madrid

Fundación Sandretto Re Rebaudengo, Matadero, Madrid

Entro il 2019 la Fondazione Sandretto Re Rebaudengo di Torino aprirà una succursale spagnola al Matadero, un centro polifunzionale alle porte di Madrid. Il capannone numero 9 è stato assegnato per cinquant'anni alla fondazione che si farà carico dei lavori di ristrutturazione, una spesa stimata di sette milioni di euro. I suoi spazi ospiteranno una collezione permanente, mostre temporanee, residenze d'artista e un corso di formazione per curatori per sostenere e promuovere giovani artisti ed esportare quelli che ancora non hanno esposto in Spagna. **El Cultural**

La performance di Justin Vivian Bond, *My model / My self: I'll stand by you*

SCOTT RUDD (PER GENTILE CONCESSIONE DI NEW MUSEUM, NEW YORK)

Stati Uniti

Strumento e arma

Trigger. Gender as a tool and a weapon

New Museum, New York, fino al 21 gennaio

Oltre il mondo binario esiste uno spazio di totale libertà e fluidità. Maschio e femmina sono gli estremi di una vasta gamma di espressioni e possibilità che si rivelano solo quando ci liberiamo del paradigma binario secondo cui una cosa esclude l'altra. Non tutti si sentono a proprio agio in questo spazio straordinario. Molti si attengono al pensiero semplicistico e riduttivo che diminuisce le complessità e le

sfumature dell'esperienza umana e resiste all'illuminazione. Altri capiscono la necessità di idee, conversazioni e forme d'arte espansive e inclusive. *Trigger* parte proprio da qui. Collocando il genere all'intersezione tra etnia, classe, sessualità e disabilità, *Trigger* espone ambiguità, contraddizioni e questioni fondamentali al centro della vita sulla terra. Gli artisti selezionati propongono usi diversi del genere per smantellare la cultura e ricostruirla, rinnovata. Nel suo video Justin Vivian Bond riscatta l'odalisca

dall'artista maschio bianco che l'ha ossessivamente costretta a servire lo sguardo maschile, mentre la voce dell'attrice Eartha Kitt racconta lo stupro della madre nella piantagione in cui lavorava, durante il quale l'attrice fu concepita. Nayland Blake porta il non umano nell'eroticismo usando costumi animali a figura intera per far esprimere le loro fantasie ai partecipanti impellicciati. Troy Michie parte dai saggi di James Baldwin per esplorare gli stereotipi razziali e sessuali sul corpo maschile nero. **Dazed**

L'economia è come la religione

John Rapley

Il Regno Unito ha una chiesa ufficiale, ma oggi quasi nessuno ci fa più caso. In realtà c'è una religione ancora più potente che condiziona le vite di tutti: l'economia. Pensateci. L'economia ha una dottrina esaustiva, un codice morale che promette ai suoi adepti la salvezza su questa terra e un'ideologia così persuasiva che i fedeli piegano intere società ai suoi precetti. L'economia ha i suoi gnostici, i suoi mistici e i suoi maghi che fanno apparire i soldi dal nulla e usano formule magiche come "derivato" o "veicolo d'investimento strutturato". E, come le vecchie religioni di cui ha preso il posto, ha i suoi profeti, riformatori e moralisti, ma soprattutto una casta di alti sacerdoti che ne difende l'ortodossia di fronte agli eretici.

Nel corso degli anni diversi economisti hanno assunto questa funzione, guidandoci verso la terra promessa dell'abbondanza materiale e della gratificazione illimitata. Per molto tempo hanno mantenuto la promessa, riuscendo dove altre religioni avevano fallito: i nostri redditi sono aumentati mille volte e abbiamo ricevuto un gran numero di nuove invenzioni, attenzioni e piaceri.

Gli economisti ci hanno dato il paradiso, e noi li abbiamo riccamente ricompensati conferendogli lo status sacerdotale, la ricchezza e il potere di plasmare la società a loro piacimento. Alla fine del novecento, mentre i paesi occidentali raggiungevano livelli di ricchezza senza precedenti nella storia, sembrava che l'economia avesse conquistato il pianeta. Con tutti (o quasi) i paesi del mondo allineati sulle stesse posizioni liberiste e gli studenti universitari che facevano la fila per laurearsi in economia, questa materia aveva raggiunto l'obiettivo sfuggito in passato a tutte le altre dottrine religiose: convertire al suo credo l'intero pianeta.

Ma se la storia ci insegna qualcosa, è che ogni volta che gli economisti sono sicuri di aver trovato il sacro graal della pace e della prosperità infinita, la caduta è vicina. Alla vigilia del crollo di Wall Street del 1929, l'economista statunitense Irving Fisher consigliò ai risparmiatori di comprare azioni. Negli anni sessanta gli economisti keynesiani dicevano che non ci sarebbe più stata un'altra recessione, perché ormai erano stati messi a punto gli strumenti per la gestione della domanda.

Il crollo del 2008 non ha fatto eccezione. Cinque anni prima, il 4 gennaio 2003, il premio Nobel Robert Lucas aveva tenuto un discorso trionfale all'American

economic association. Ricordando ai suoi colleghi che la macroeconomia era nata durante la depressione proprio per cercare di scongiurare nuove catastrofi, disse che per gli economisti era arrivata la fine della storia: "La macroeconomia in questa sua accezione originaria ha vinto", annunciò. "Il suo problema principale - prevenire le depressioni - è stato risolto".

Proprio quando ci convinciamo che il clero economico è finalmente riuscito a spezzare l'antica maledizione, ecco che questa torna a perseguitarci: l'orgoglio precede sempre la caduta. Dopo la crisi del 2008 quasi tutti abbiamo visto peggiorare il nostro tenore di vita.

Nel frattempo i sacerdoti si sono ritirati nei chioschi, accapigliandosi su cosa fosse andato storto. Non a caso, la nostra fede negli "esperti" è svanita.

La *hybris*, la tracotanza, che non è mai particolarmente auspicabile, è tanto più pericolosa in economia, perché gli studiosi non si limitano a osservare le leggi della natura, ma contribuiscono a crearle. Se il governo, sotto la guida dei suoi alti sacerdoti, cambia il sistema di incentivi in vigore sulla base della premessa che le persone si comportano in modo

egoista, alla fine le persone si comportano davvero in modo egoista. Se lo fanno sono premiate, altrimenti sono penalizzate. Se ci insegnano che "l'avidità è bella", è probabile che ci comportiamo di conseguenza.

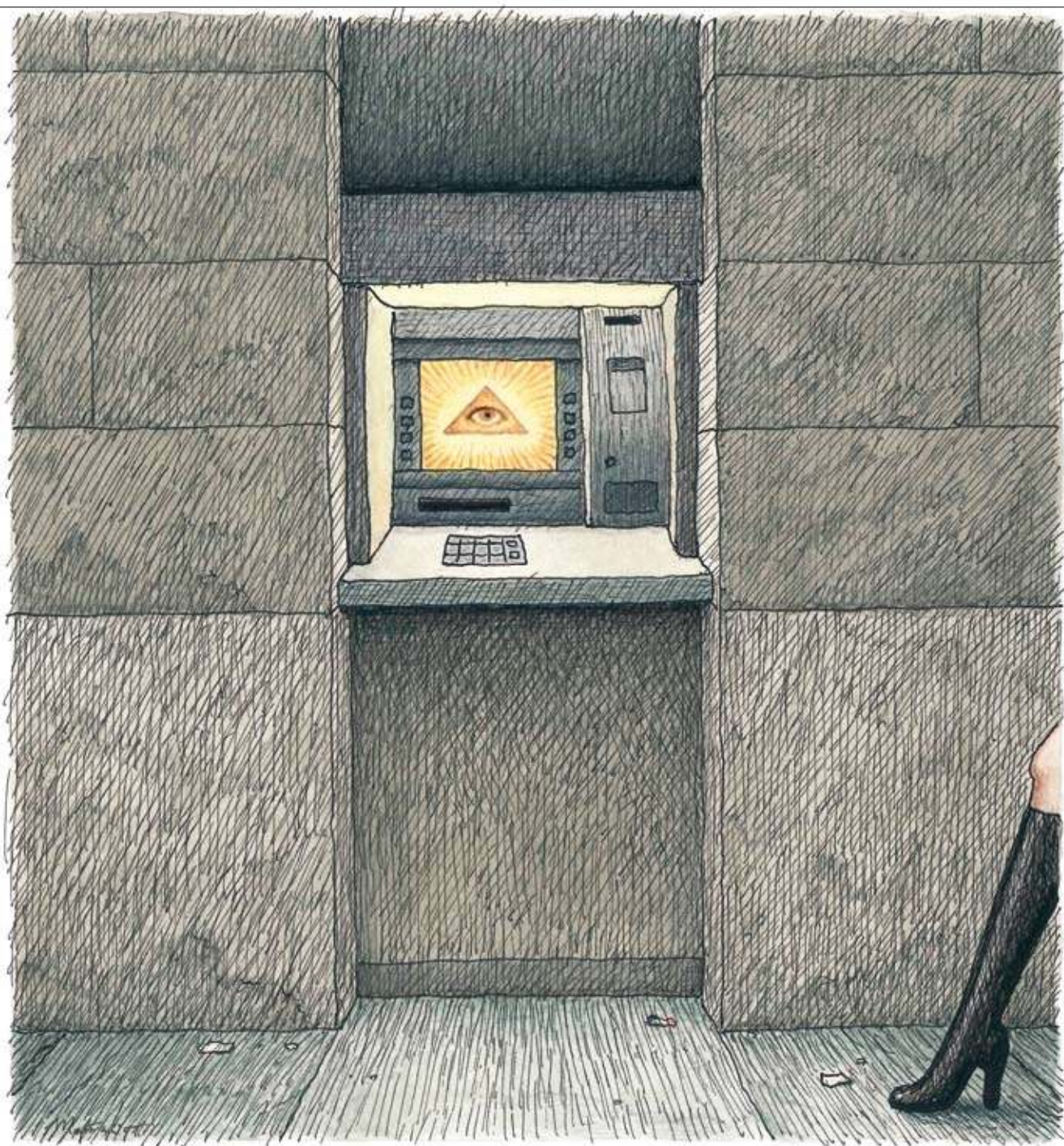
In economia la *hybris* non nasce da un vizio morale degli economisti, ma da una falsa convinzione: che l'economia sia una scienza. Non lo è e non può esserlo, e infatti ha sempre funzionato come una chiesa. Basta guardare la sua storia per rendersene conto.

L'American economic association, quella del discorso di Robert Lucas, fu fondata nel 1885, proprio quando l'economia cominciava a definirsi come una disciplina a sé stante. Durante il primo incontro dell'associazione, i fondatori diedero lettura del programma proclamando che "il conflitto tra lavoro e capitale ha portato a galla un ampio numero di problemi sociali la cui soluzione è impossibile senza la sforzo congiunto di chiesa, stato e scienza". Da quegli esordi all'evangelismo di mercato degli ultimi decenni sono successe molte cose.

Già all'epoca, tuttavia, questo attivismo sociale era al centro di polemiche. Uno dei fondatori dell'associazione, Henry Carter Adams, in un discorso alla Cornell University difese la libertà d'espressione dei politici radicali, accusando gli industriali di alimentare la xeno-

JOHN RAPLEY

è un ricercatore del Center of development studies dell'università di Cambridge, nel Regno Unito. Questo articolo è un estratto del suo ultimo libro, *Twilight of the money gods: economics as a religion and how it all went wrong* (Simon & Schuster 2017). È uscito sul Guardian con il titolo *How economics became a religion*.



FRANCO MATTICCHIO

fobia per distrarre i lavoratori dalla loro condizione di sfruttamento. Adams non sapeva che tra il pubblico c'era Henry Sage, re del legname di New York e finanziatore della Cornell. Dopo il discorso, Sage piombò nell'ufficio del presidente dell'università e gli intimò: "Quest'uomo deve andarsene, sta minando le fondamenta della nostra società". Sospeso dall'insegnamento, Adams accettò di moderare le sue posizioni. Dalla bozza finale del programma dell'associazione fu elimi-

nato il passaggio in cui il *laissez-faire* economico era definito "poco sicuro per la politica e poco sano per la morale".

Questa dinamica esiste ancora oggi. Forti interessi politici – di cui sono stati portatori non solo i ricchi industriali, ma anche gli elettori – hanno storicamente contribuito a plasmare il corpus delle leggi dell'economia, la cui applicazione è stata garantita dalla comunità degli studiosi. Una volta che un principio è sancito come

ortodosso, viene fatto osservare con gli stessi strumenti usati dalle religioni per difendere la loro integrità: la repressione o la messa al bando delle eresie. In *Purezza e pericolo* (Il Mulino 2014) l'antropologa Mary Douglas ha osservato che nel corso della storia i tabù hanno aiutato l'uomo a dare un ordine a un mondo apparentemente caotico. I fondamenti dell'economia convenzionale hanno avuto una funzione simile. Una volta Robert Lucas commentò con aria soddisfatta che alla fine del novecento l'economia si era ormai liberata del keynesismo, tanto che "il pubblico mormorava e ridacchiava" quando a un seminario qualcuno esprimeva un concetto keynesiano. Queste reazioni servono a ricordare agli addetti ai lavori i tabù dell'economia: si dà gentilmente di gomito a un giovane studioso per fargli capire che certi slogan potrebbero non fare una buona impressione davanti a una commissione di docenti. Probabilmente questa preoccupazione per l'ordine e la coerenza dipende più dal carattere degli economisti che dal metodo. Studi interdisciplinari sui tratti della personalità hanno mostrato che l'economia, come l'ingegneria, tende ad attirare persone con una spiccata preferenza per l'ordine e un'avversione altrettanto forte per l'ambiguità.

Il paradosso è che nella sua ostinata volontà di porsi come una scienza capace di raggiungere conclusioni esatte in tempi rapidi, a volte l'economia ha dovuto fare a meno del metodo scientifico. Innanzitutto, si basa su una serie di premesse che non rappresentano il mondo com'è, ma come lo vorrebbero gli economisti. Come ogni funzione religiosa che richiede una professione di fede, l'appartenenza al clero economico implica una serie di convinzioni fondamentali sulla natura umana. Tra le altre cose, la maggioranza degli economisti è convinta che l'uomo sia egoista, razionale, sostanzialmente individualista e che preferisca avere più soldi. Questi articoli di fede sono considerati inconfutabili. Negli anni trenta il grande economista Lionel Robbins diede una definizione della sua professione che ancora oggi è una regola cardinale per milioni di economisti. Le premesse fondamentali della disciplina derivano da un processo di "deduzione da semplici postulati che riflettono fatti molto elementari dell'esperienza generale" e che come tali sono "altrettanto universali delle leggi della matematica o della meccanica e altrettanto poco capaci di 'sospensione'". Dedurre delle leggi da premesse ritenute eterne e indiscutibili è un metodo consolidato. Per migliaia d'anni i monaci dei monasteri medievali hanno costruito tantissimi studi facendo esattamente questo, secondo il metodo perfezionato da Tommaso d'Aquino e noto come scolastico. Il metodo scientifico, invece, impone che i postulati siano verificati empiricamente prima di metterli alla base di una teoria.

Gli economisti assicurano che anche loro lo fanno: a differenza dei monaci, devono verificare le loro ipotesi sostenendole con delle prove. In realtà quest'affermazione è più problematica di quanto pensano molti economisti. I fisici risolvono i loro dibattiti osservando i dati, sui quali tutti più o meno concordano. I dati usati dagli economisti, invece, sono molto più discutibili.

Prendiamo l'ipotesi dei mercati efficienti di Eugene Fama, secondo cui in un mercato libero gli operatori hanno tutte le informazioni disponibili e quindi i prezzi non possono mai essere sbagliati. Quando Robert Lucas ha provato a sostenere che l'ipotesi era vera, l'ha fatto con la stessa convinzione e la stessa quantità di prove che il suo collega Robert Shiller ha usato per contestarla. Quando la banca centrale svedese ha dovuto decidere a chi assegnare il premio Nobel dell'economia nel 2013, è stata a lungo combattuta tra la tesi di Shiller, secondo cui i mercati spesso sbagliano a determinare i prezzi, e quella di Fama, secondo cui non sbagliano mai. Alla fine ha scelto il compromesso e ha assegnato la medaglia a entrambi, una soluzione salomonica che se fosse stata applicata a un premio scientifico avrebbe scatenato enormi risate. Molto spesso nella teoria economica si crede quello che si vuole credere e, come per ogni atto di fede, la scelta è spesso il riflesso di una predisposizione emotiva oltre che di una valutazione scientifica.

Non è un mistero che i dati usati dagli economisti e dagli altri esperti di scienze sociali portano molto raramente a risposte incontestabili: sono dati umani. A differenza delle persone, le particelle subatomiche non mentono nei sondaggi d'opinione né cambiano idea sulle cose. Consapevole di questa differenza, durante il suo discorso all'American economic association di quasi mezzo secolo fa un altro premio Nobel, Vasilij Leontiev, preferì smorzare i toni. Ricordo ai presenti che i dati usati dagli economisti erano molto diversi da quelli dei fisici o dei biologi. Per questi ultimi "il valore di quasi tutti i parametri è praticamente costante", mentre in economia le osservazioni cambiano continuamente. I dati devono essere regolarmente aggiornati per essere utili. Alcuni sono semplicemente sbagliati. Per raccogliere e analizzare i dati c'è bisogno di funzionari statali specializzati e con molto tempo a disposizione, cosa che i paesi economicamente meno sviluppati spesso non hanno. Nel 2010 il governo del Ghana – forse uno dei paesi africani più avanzati nella raccolta dei dati – ha corretto del 60 per cento le stime del suo pil. È chiaro che verificare un'ipotesi prima e dopo una revisione di questo genere porta a risultati completamente diversi.

Leontiev esortava gli economisti a dedicare più tempo alla verifica dei dati e meno alla costruzione di modelli matematici. Ma aveva osservato mestamente che le cose andavano già nella direzione opposta. Oggi è raro vedere un economista che gira per un villaggio per capire meglio cosa dicono i dati. Una volta che un modello economico è pronto per essere testato, l'elaborazione dei dati è affidata quasi sempre a computer che attingono a grandi database. Questo metodo non soddista totalmente gli scettici, perché come si trovano citazioni della Bibbia che giustificano qualsiasi comportamento, si possono trovare dati a sostegno di qualsiasi affermazione sul mondo.

Ecco perché in economia le idee passano e tornano di moda. Generalmente il progresso della scienza è lineare: quando una nuova ricerca conferma o confuta una teoria esistente, si riparte da lì. In economia, invece, il processo è ciclico. Una dottrina nasce, cade in disgrazia e poi torna di moda. Questo succede perché gli

Storie vere

Eilin Jones, 32 anni, ha pubblicato un tweet: "Ero in un negozio e una signora mi ha chiesto perché non parlo in inglese alla mia bambina, anziché quella schifezza straniera". Jones stava parlando a sua figlia in gallese. Era in Galles. "Mi è già successo di trovare gente per strada che mi diceva 'torna al tuo paese'". La donna è nata in Galles ed è una consigliera comunale del Partito del Galles, una forza di centrosinistra che vuole l'indipendenza del Galles all'interno dell'Unione europea.



economisti non confermano le loro teorie come i fisici, cioè limitandosi a osservare le prove. Un po' come succede con i predicatori che si riuniscono nelle congregazioni, una nuova scuola nasce quando si forma un seguito, sia tra i politici sia nell'opinione pubblica.

Milton Friedman è stato uno degli economisti più influenti del novecento, ma per anni è stato quasi ignorato. Probabilmente sarebbe rimasto una figura marginale se non fosse stato per Margaret Thatcher e Ronald Reagan, che ne sposarono le idee liberiste. Furono Thatcher e Reagan a vendere queste idee all'opinione pubblica, a farsi eleggere e poi a plasmare la società in base a quel modello. Una volta che si crea un seguito, un economista trova anche un pulpito. Uno scienziato può rivolgersi all'opinione pubblica per fare carriera o per attirare fondi per la ricerca, ma di solito non è così che riesce ad avvalorare le sue teorie.

Detto questo, sbaglia chi pensa che paragonare l'economia a una religione equivalga a delegittimarla. Abbiamo bisogno dell'economia. L'economia può essere – ed è stata – una grande forza al servizio del bene. È importante, però, non dimenticare qual è il suo scopo e cosa può e non può fare. Gli irlandesi sono famosi per aver descritto il loro paese, tradizionalmente cattolico, come una terra in cui l'antico paganesimo è stato rivestito con uno strato sottile di vernice cristiana. Lo stesso possiamo dire dell'ossequio diffuso all'ortodossia neoliberista di oggi, che mette l'accento sulla libertà individuale, sullo stato ridotto ai minimi termini e sul libero mercato. Anche se l'adesione formale a questa dottrina è ormai radicata, non ci siamo del tutto trasformati negli animali economici che dovremmo essere. Come il cristiano che va in chiesa ma non sem-

pre rispetta i dieci comandamenti, facciamo quello che dice la teoria economica solo quando ci sta bene. Contrariamente ai dogmi degli economisti ortodossi, la ricerca contemporanea sembra suggerire che l'essere umano non cerca sempre e comunque di massimizzare il suo guadagno personale, ma è una creatura ragionevolmente altruista e disinteressata. Non è dimostrato che l'accumulazione infinita di ricchezza ci renda sempre più felici. E quando prendiamo delle decisioni, soprattutto su questioni di principio, non cerchiamo di "massimizzare l'utilità" come vorrebbero i modelli economici ortodossi. La verità è che su molti aspetti della vita quotidiana questo modello non ci rappresenta.

Per anni gli evangelisti del neoliberismo hanno risposto a queste obiezioni dicendo che stava a noi adeguarci al modello, considerato immutabile. Pensiamo per esempio a quando il presidente statunitense Bill Clinton definì la globalizzazione neoliberista "una forza della natura". Eppure, dopo la crisi del 2008 e la successiva recessione, in molti paesi c'è stata una rivolta contro la globalizzazione. Più in generale c'è stata una confessione pubblica degli "esperti", soprattutto nel 2016 con le elezioni presidenziali statunitensi e il referendum sulla Brexit.

La classe degli "esperti" e il clero economico tendono a liquidare questi fenomeni come uno scontro tra fede e fatti, in cui i fatti alla fine sono destinati ad avere la meglio. In realtà lo scontro è tra due fedi rivali. Anzi, tra due distinte parabole morali. I cosiddetti esperti si sono talmente beati della loro autorità scientifica da non vedere che la loro narrazione del progresso scientifico fa parte di una parabola morale della società. Guar-

MARION POSCHMANN è una scrittrice e poeta tedesca nata nel 1969. Questa poesia è dedicata ai giardini pubblici di Kaliningrad-Königsberg, nota come città dell'ambra, ed è tratta dalla raccolta *Geliebene Landschaften* (Suhrkamp 2016). Traduzione di Dario Borso.

da caso, questa narrazione si concludeva con un lieto fine per chi la raccontava, perché legittimava le posizioni di privilegio come il giusto premio di una società meritocratica che ricompensa le persone per le loro capacità e la loro flessibilità. In questa narrazione non c'era posto per gli sconfitti né per il loro risentimento, deriso come il riflesso di una natura rozza e retrograda, quindi di un vizio di fondo. Il meglio che questa parabola morale poteva offrire alla maggior parte delle persone era un progressivo adattamento a un sistema di caste ormai calcificato. Per un pubblico che aspettava il lieto fine, era una storia un po' deprimente.

Il fallimento di questa grande narrazione, però, non deve spingere gli studenti di economia a rinunciare definitivamente alle narrazioni, che restano una parte ineludibile delle scienze umane per il semplice fatto che sono ineludibili per tutti gli esseri umani. È strano che molti economisti non lo capiscano, perché le aziende, al contrario, lo sanno benissimo. Come scrivono i premi Nobel George Akerlof e Robert Shiller in *Ci prendono per fessi* (Mondadori 2016), il marketing inventa continuamente delle storie sperando di coinvolgerci e di convincerci a comprare i suoi prodotti. Secondo Akerlof e Shiller, l'idea che il libero mercato funzioni perfettamente e che lo stato sia la causa di tutti i problemi fa parte di una narrazione che mira a mettere fuori strada le persone spingendole a modificare i loro comportamenti per adeguarsi al racconto. I due studiosi sostengono che la narrazione è una "nuova variabile" dell'economia, perché "gli schemi mentali che stanno alla base delle decisioni" degli individui sono frutto delle storie che raccontano a sé stessi.

Probabilmente gli economisti danno il meglio di sé quando prendono le storie che noi gli affidiamo e ci consigliano come tradurle in realtà. Questa neutralità, tuttavia, richiede un'umiltà che negli ultimi anni è mancata nell'ortodossia economica. Ma non vuol dire che gli economisti devono rinnegare le loro tradizioni quando si tratta di superare i presupposti teorici di una narrazione fallita. Al contrario, possono guardare alla loro storia per trovare un metodo che eviti le certezze evangeliche dell'ortodossia.

Nel suo discorso del 1971 all'American economic association, Leontiev metteva in guardia dai rischi dell'autocompiacimento. Anche se l'economia era ormai "sulla cresta dell'onda della rispettabilità intellettuale", osservava, "un senso di disagio sullo stato attuale della nostra disciplina si sta facendo strada tra chi negli ultimi trent'anni ha assistito al suo sviluppo senza precedenti". Constatando che la teoria pura stava allontanando sempre di più l'economia dalla realtà quotidiana, Leontiev sosteneva che il problema era nella "palpabile inadeguatezza del mezzo scientifico" e dell'uso dei modelli matematici per la soluzione dei problemi di tutti i giorni. La costruzione di modelli matematici si era così diffusa che i presupposti su cui si basavano quei modelli erano passati in secondo piano. "Ma è proprio dalla validità empirica di questi presupposti che dipende l'utilità dell'intero esercizio". Questo avvertimento oggi suona profetico dopo l'infatuazione per i modelli matematici alla base del boom dei

Poesia

Quasi trasparente

Nostalgia dell'Eden. Stalin incrociato col seguente slogan:

Abbelliamo la nostra Patria di giardini! Cogliamo i frutti dell'Albero della Conoscenza! La bella tristezza della Rominter Heide: buona ora o cattiva? Turbinii di luoghi

dove i sogni ogni istante diventano realtà. Nell'Eden cade la neve.

Diventare vuoti. Sopportare il vuoto. Capire il vuoto. Non più voler sorprendere Dio mentre crea il giardino. Mago e buffone. Monti spianati. K., la città giardino con i suoi boschi distrutti e riaperti, è tutto ciò cui pensiamo addormentandoci. Siamo uomini nuovi.

Diario di viaggio in senso pragmatico. Un parco senza uscita, i sentieri finiscono sui muri dei ricchi. È questa l'arte che sembra essere al contempo natura? Ogni parco pieno di profughi. Nostalgia dell'Eden. Il vuoto e le sue infrazioni. Su parla, vuoto, non ti vedo.

Marion Poschmann

mutui *subprime* e del successivo crollo. Secondo Leontiev, sempre più spesso le facoltà di economia promuovevano giovani economisti che costruivano modelli puri dalla scarsa rilevanza empirica. E anche quando le analisi empiriche c'erano, gli economisti s'interessavano raramente al significato o al valore dei dati che contenevano. Per questo Leontiev invitava gli economisti a verificare i presupposti e i dati su cui si basavano i loro modelli con un lavoro di analisi demografica e antropologica, augurandosi che l'economia collaborasse di più con le altre discipline.

Oggi il richiamo all'umiltà di Leontiev serve a ricordarci che le stesse religioni, che predicano la libertà e la dignità quando sono all'opposizione, possono essere ossessionate dalla loro esattezza e dall'urgenza di liberare il mondo dal vizio una volta al potere. Quando la chiesa rimane lontana dal potere e mantiene aspettative realistiche su quello che è in grado di raggiungere, può spingere a immaginare nuove possibilità e nuovi mondi. Quando gli economisti applicheranno lo scetticismo del metodo scientifico all'ambito umano, in cui la realtà ultima delle cose non è mai pienamente individuabile, forse abbandoneranno il dogmatismo delle loro teorie. Paradossalmente, quindi, più l'economia diventa scientifica, meno diventa scienza. Riconoscere questi limiti è il primo passo per renderla di nuovo utile. ♦ *fsa*

MUSICA TEATRO DANZA CIRCO DIGITALIFE KIDS

REF ROMAEUROPA FESTIVAL 2017

A cura di

Internazionale

Cose di questo mondo

**2 INCONTRI GRATUITI
PER APPROFONDIRE GRANDI TEMI
DI ATTUALITÀ CON GLI ARTISTI DEL FESTIVAL**

> venerdì 27.10 h18:30



**Parole e immagini per
raccontare le migrazioni** con
Agrupación Señor Serrano

partecipano: **Alessandro Leogrande** (giornalista e scrittore)
Carlotta Sami (portavoce per il sud Europa dell'UNHCR)
modera: **Annalisa Camilli** (Internazionale)

Spettacolo in scena al Teatro Vascello
sabato 28 e domenica 29 ottobre

> sabato 11.11 h11.30



**La violenza sulle donne
come arma di guerra** con
Dorothee Munyaneza

partecipano: **Nicola Blies, Stéphane Hueber-Blies**
(documentaristi, autori del progetto Zero Impunity)
modera: **Giuseppe Rizzo** (Internazionale)

Spettacolo in scena al Teatro India
sabato 11 e domenica 12 novembre

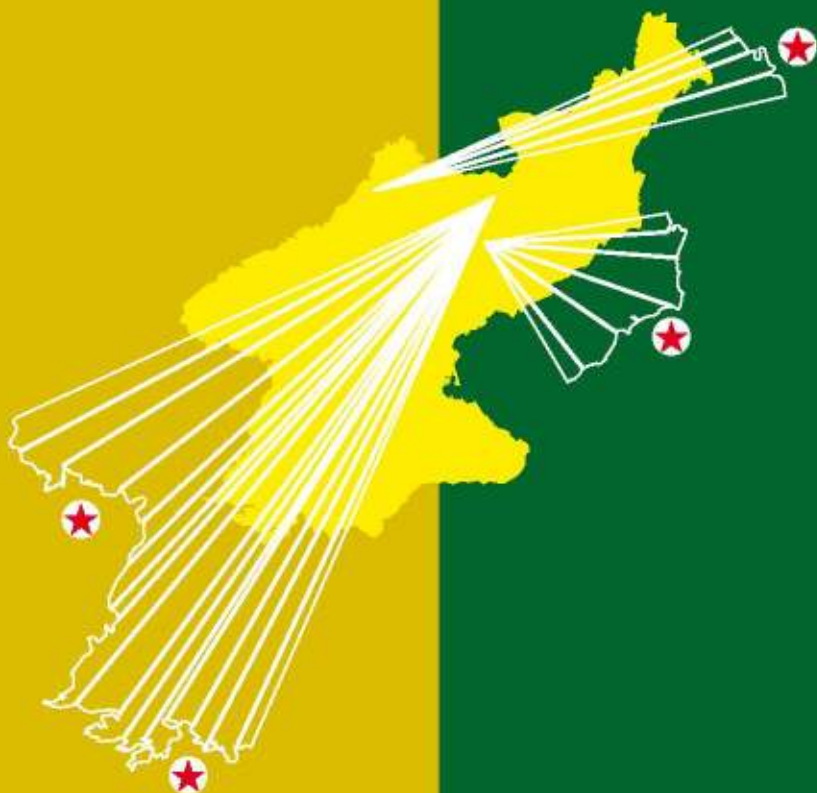
limes

RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

La sfida di Kim cambia l'Asia-Pacifico
Usa e Cina temono la Bomba, ma che fare?
Dal Giappone all'India, strategie in movimento

VENTI DI GUERRA IN COREA

LIMES È IN EBOOK E SU IPAD • WWW.LIMESONLINE.COM



**IL NUOVO VOLUME DI LIMES MENSILE (9/17)
IN VENDITA IN EDICOLA E IN LIBRERIA**



CHARA DATTOLIA

Quanto valgono i nostri geni

Jessica Hamzelou, New Scientist, Regno Unito

Le aziende che ci vendono i test del dna spesso cedono alle case farmaceutiche i nostri dati genetici incassando somme notevoli. Dovrebbero darci una percentuale?

Il nostro dna determina molti aspetti di noi, e sono sempre di più le aziende che sostengono di saperlo decodificare. I test che rivelano informazioni genetiche banali costano meno di trenta dollari. Quelli più dettagliati si possono trovare a cento o duecento dollari.

Ma i profitti delle aziende che vendono questi kit probabilmente arrivano soprattutto dagli immensi data base d'informazioni genetiche, preziosissimi per i ricercatori e per le case farmaceutiche.

In genere questi test rientrano in tre categorie. Alcune startup si concentrano sulla genealogia: studiando il dna in un campione di saliva si ricostruiscono le origini di una persona. Altre, come la 23andMe, offrono informazioni sulla salute analizzando le varianti genetiche che potrebbero aumentare il rischio di certe malattie, ma danno anche

informazioni più futili, come quanto si regge l'alcol. Nel 2013 la Fda, l'ente di controllo statunitense su farmaci e alimenti, non ha autorizzato la vendita di un test per 254 disturbi, perché temeva che i risultati potessero essere fraintesi. Oggi l'azienda offre un test ridimensionato per dieci patologie.

Infine, ci sono i test che danno informazioni su forma fisica, alimentazione, personalità e così via. La Soccer Genomics, per esempio, sostiene di poter valutare i geni legati a velocità, forza e alimentazione per ottimizzare le prestazioni sportive.

Ma in realtà, per molte startup, la vendita dei test è quasi un'attività collaterale: quello che vale davvero sono i dati. Una di loro, la Orig3n, per esempio, ha progetti grandiosi per creare farmaci capaci di rigenerare tessuti e organi. La 23andMe possiede un preziosissimo archivio e ha già sottoscritto diversi accordi per condividerlo con aziende biotecnologiche e farmaceutiche.

Anche se in genere le aziende non rivelano esattamente quanti clienti hanno, si sa che la 23andMe possiede le informazioni genetiche di almeno due milioni di persone. "Nessuno studio al mondo è in grado di reclutare tanti volontari", dice John Perry dell'università di Cambridge, nel Regno

Unito. A rendere le informazioni così preziose sono le valanghe di dettagli personali che le accompagnano. La 23andMe manda regolarmente lunghi questionari ai clienti. "C'è ogni sorta di domanda, dal tipo di capelli ai gusti alimentari fino a importanti informazioni sulle malattie", spiega Perry.

L'azienda condivide gratuitamente i dati con i ricercatori universitari e finora Perry li ha usati per studiare la genetica della sindrome dell'ovaio policistico e l'insorgenza della pubertà. Ma i rapporti con le case farmaceutiche sono molto più redditizi. Dal 2014 la 23andMe collabora con Pfizer, Reset Therapeutics e Genentech per studiare malattie come il morbo di Parkinson o quello di Crohn.

Benefici comuni

I dettagli economici sono segreti, ma nel 2015 Forbes ha rivelato che la Genentech aveva pagato sessanta milioni di dollari per avere l'intero genoma di tremila clienti della 23andMe affetti dal morbo di Parkinson. "Non divulghiamo il valore economico dei nostri accordi per obblighi contrattuali e non possiamo confermare cifre precedentemente diffuse", ha dichiarato l'azienda.

La 23andMe non nasconde le sue collaborazioni e i suoi clienti possono scegliere se offrire o meno i loro dati alla ricerca, come fa circa l'80 per cento di loro. Le informazioni genetiche possono essere usate più volte in diverse ricerche ed essere rianalizzate in futuro con nuovi strumenti.

I dati ricavati dal test della saliva sono solo una minima parte di quelli raccolti. Dov'è, quindi, la nostra parte di profitti?

È difficile stabilire quanto valgano il genoma di un individuo e le relative informazioni sulla salute. "Per gli studi, le informazioni genetiche di una singola persona non sono utili", spiega il portavoce della 23andMe. "Lo diventano se messe in relazione ai questionari ed esaminate nel loro complesso. Perciò è difficile stabilire il valore di un solo individuo". Per alcuni, prima o poi l'intera collettività trarrà beneficio dalla ricerca e quindi dovremmo tutti donare le nostre informazioni.

In ogni caso, è chiaro che i dati hanno un valore. "Se un farmaco è prodotto a partire dalla genetica umana ha il doppio delle possibilità di arrivare sul mercato", spiega Tim Frayling dell'università di Exeter, nel Regno Unito. "Metterlo a punto può costare un miliardo di dollari, le informazioni genetiche possono dimezzare il costo". ♦ *sdf*

In una sola grande Guida,
puoi trovare tutti
i migliori vini italiani,
in evidenza.

Così puoi scegliere
sempre quello
più adatto a te.



Le Guide de L'Espresso

PROVIAMO TUTTO PERCHÉ PROVIATE IL MEGLIO

I VINI D'ITALIA 2018. LA GUIDA PRATICA ALLE ECCELLENZE ENOLOGICHE DEL PAESE.

Con migliaia di vini degustati, 1.500 segnalati e numerose classifiche, abbiamo racchiuso tutti i sapori del vino italiano nella nostra Guida: uno strumento prezioso sia per i semplici appassionati che per i professionisti del settore. Tascabile e facile da consultare, la Guida offre un'autorevole mappa del panorama dell'enologia italiana. I Vini d'Italia 2018: più invecchia, più diventa buona.

IN EDICOLA, IN LIBRERIA E IN APP



NEUROSCIENZE

La meditazione cambia la testa

La meditazione può modificare la morfologia cerebrale, migliorando le funzioni cognitive e riducendo lo stress. Le nuove prove vengono dal ReSource project del Max Planck institute che ha misurato gli effetti di tre differenti tecniche meditative in più di trecento principianti tra i 20 e i 55 anni. Ciascun programma prevedeva tre mesi di esercizi da svolgere in gruppo, in coppia o da soli. La risonanza magnetica ha evidenziato un ispessimento della corteccia cerebrale nelle aree coinvolte nell'attenzione, nelle abilità socioaffettive (come compassione ed empatia) e in quelle sociocognitive (come comprendere pensieri e sentimenti altrui). Inoltre, spiega **Science Advances**, le tecniche meditative erano associate a una ridotta reattività allo stress psicosociale. Gli esercizi pensati per sviluppare le capacità intersoggettive dimezzavano i livelli di cortisolo, l'ormone rilasciato dalle ghiandole surrenali in condizioni di stress.

GENETICA

Il contributo di Neandertal

Due studi, pubblicati sull'**American Journal of Human Genetic** e su **Science**, hanno individuato alcuni dei geni neandertal trasmessi alla popolazione contemporanea di origine europea. Ci sono geni che controllano il tono della pelle, più chiaro e più scuro, e il colore dei capelli. Altri che influenzano caratteri legati all'esposizione alla luce, al sonno o all'umore. Da altre varianti ancora dipendono i livelli di colesterolo ldl e il rischio di avere alcune malattie. Dai dati emerge anche che i popoli neandertal vivevano in piccoli gruppi ed erano probabilmente diversi tra loro.

Ambiente

Miele e pesticida

Science, Stati Uniti



Gran parte del miele è contaminato dai neonicotinoidi, scrive **Science**. Questi insetticidi sono molto diffusi, ma non è chiaro il loro effetto sulle api. Per la ricerca sono stati raccolti 198 campioni di miele tra il 2012 e il 2016 in tutto il mondo. È stato trovato almeno un tipo d'insetticida nel 75 per cento dei campioni, mentre il 45 per cento ne conteneva almeno due e il 10 per cento quattro o cinque. Il tipo di neonicotinoide presente nel miele variava a seconda dei continenti. Era in quantità considerate innocue per il consumo umano, ma potenzialmente attive per gli insetti. In Nordamerica era contaminato l'86 per cento dei campioni, in Asia l'80, in Europa il 79, in Sudamerica il 57. Lo studio conferma la diffusione di questi composti chimici in tutto il mondo. Gli effetti sulle api non sono chiari, ma i neonicotinoidi potrebbero aggravare gli stress a cui sono sottoposte, come la perdita di habitat, l'uso di altri insetticidi e l'invasione di specie aliene. Le api sono molto importanti per la biodiversità e la produttività degli ecosistemi. I campioni dello studio sono stati raccolti in gran parte prima che l'Unione europea introducesse, nel 2014, un divieto parziale all'uso di questi insetticidi. ♦

Ambiente



Gli uccelli raccontano lo smog

Studiando le collezioni ornitologiche conservate nei musei è stato ricostruito l'andamento dello smog tra il 1880 e il 2015 nelle aree industrializzate del nordest degli Stati Uniti. Il colore del piumaggio degli uccelli, infatti, indica il grado d'inquinamento dell'aria. È emerso che lo smog ha avuto un picco nel primo decennio del novecento, scrive **Pnas**. Lo studio potrebbe essere utile per ricostruire i fattori che hanno contribuito al cambiamento climatico. Nella foto, due passeri campestri, uno del 1906 (in alto) e uno del 1996 (in basso). L'uccello in alto è coperto di fuliggine.



ROHAN CLAVE (MELBOURNE ZOO)

IN BREVE

Biologia Il *Dryococelus australis* non è estinto. Esemplari dell'insetto stecco gigante dell'isola di Lord Howe, nel Pacifico, sono stati trovati in un'isola vicina, la Ball's Pyramid. L'insetto era scomparso dall'isola di Lord Howe in seguito all'invasione dei ratti, portati da una nave all'inizio del novecento. Ma l'analisi del dna di insetti simili presenti sull'altra isola ha dimostrato che si tratta della stessa specie, scrive **Current Biology**.

Fisica Il protone potrebbe essere più piccolo di quanto finora stimato, scrive **Science**. L'ipotesi era già stata avanzata nel 2010 e ora nuove misure spettroscopiche confermerebbero che il raggio del protone è del 4 per cento più piccolo. Non è stato però possibile spiegare il motivo della discrepanza delle misure.

BIOLOGIA

I topi modificati dai fast food

La pizza e gli avanzi dei fast food stanno cambiando l'espressione genica dei topi di New York. Il confronto del trascrittoma dei topi dai piedi bianchi (*Peromyscus leucopus*) che vivono nei parchi cittadini con quello dei loro parenti di campagna ha individuato 19 polimorfismi in geni associati alla digestione e al metabolismo. Su **bioRxiv** gli autori dello studio ipotizzano quindi che con l'abbondanza di scarti alimentari i topi urbani si stanno adattando anche a livello biomolecolare. I topi di città hanno anche fegati più grandi e con più tessuto cicatriziale.

Il diario della Terra

JULIAN STRATENSCHULTE (PICTURE-ALLIANCE/DPA/AP/ANSA)



Tempeste Sette persone sono morte per la caduta di alberi o rami durante una tempesta nel nordest della Germania. Nella foto: tre alberi caduti in una strada vicino a Rautenberg

Radar

Molte vittime negli incendi in California

Incendi Almeno 17 persone sono morte negli incendi che si sono sviluppati nel nord della California, negli Stati Uniti. Le fiamme, che hanno interessato le contee di Napa e Sonoma, note per la produzione vinicola, hanno distrutto più di duemila case e 46mila ettari di vegetazione. ♦ Gli incendi nel nord del Portogallo hanno causato la morte di un uomo.

Cicloni Trentuno persone sono morte nel passaggio della tempesta tropicale Nate sull'America centrale: 16 in Nicaragua, dieci in Costa Rica, tre in Honduras e due in Salvador.

Terremoti Un sisma di magnitudo 6,3 sulla scala Richter ha colpito il nord del Cile, senza causare vittime. Altre scosse sono state registrate in Giappo-

ne (6) e in Cina (5,5).

Frane Sei persone sono morte travolte da una frana in una miniera d'oro nel nordest della Colombia.

Polline Le autorità dello stato del Victoria, in Australia, hanno lanciato un'allerta per condizioni atmosferiche che potrebbero favorire lo sviluppo dell'asma. Nel novembre scorso nove persone sono morte a Melbourne durante una tempesta per attacchi di asma causati dai pollini portati dal vento e dalla pioggia.

Ippopotami Più di cento ippopotami sono stati ritrovati morti in un fiume nel parco di Bwabwata, in Namibia. Potrebbero essere stati uccisi dall'infezione del carbonchio.

Balene Dodici balene franche nordatlantiche, specie a rischio di estinzione, sono morte da giugno nel golfo di San Lorenzo, in Canada, a causa della pesca e della circolazione di navi.

Energia Gli impianti eolici co-

struiti in mare potrebbero soddisfare il fabbisogno energetico dell'Europa. Secondo Pnas, gli impianti nell'Atlantico settentrionale potrebbero produrre tre volte più energia di quelli terrestri sfruttando le caratteristiche dei venti in ambiente marino aperto, che permettono di evitare le perdite di energia causate dalle pale eoliche stesse. Sulla terraferma la posizione delle pale limita infatti l'intensità del vento, riducendo l'energia prodotta. Questo non si verifica in mare grazie agli scambi di energia con gli strati più alti dell'atmosfera. Ma non è ancora possibile valutare se gli impianti eolici marini possano avere effetti negativi sul clima o sulla produzione di quelli terrestri. Nella foto: pale eoliche dell'impianto Bard offshore 1, nel mare del Nord



Il nostro clima

Mangiare meno carne

♦ “Allevare il bestiame al pascolo può essere compatibile con un sistema di produzione agricola sostenibile, ma oggi prevalgono gli aspetti negativi”, scrivono gli esperti del rapporto “Grazed and confused?”, pubblicato dall'università di Oxford e da altri centri di ricerca. Il documento analizza il settore dell'allevamento per cercare di capire se il consumo di carne prodotta in allevamenti estensivi, cioè al pascolo libero, sia neutrale rispetto al cambiamento climatico o abbia invece effetti positivi o negativi.

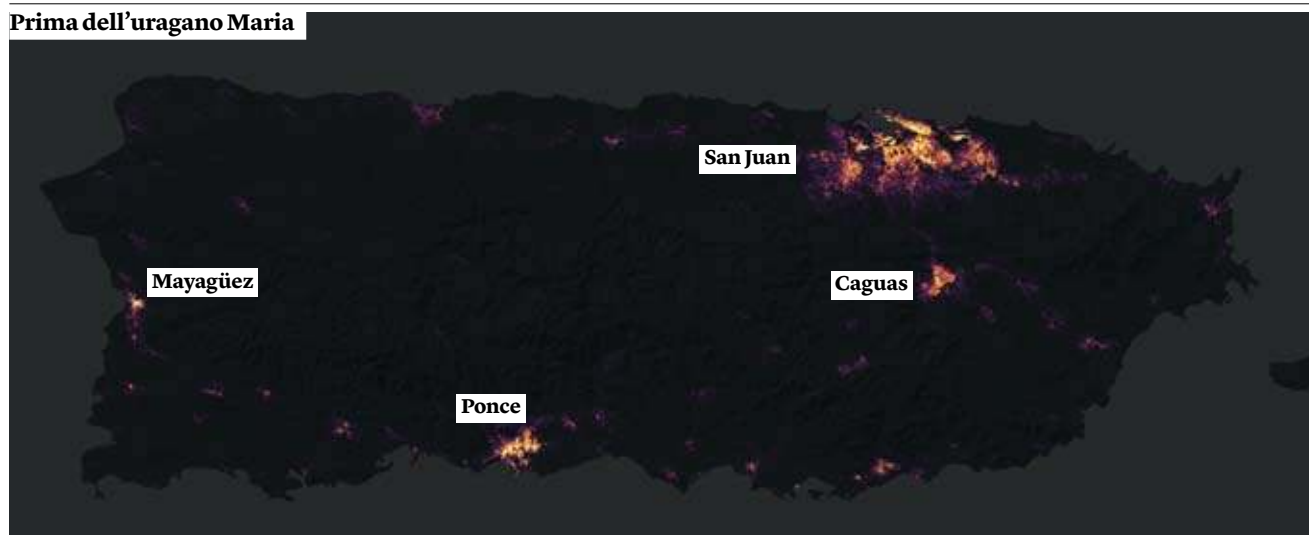
Secondo lo studio, in alcuni casi il bestiame allo stato brado può aiutare a raggiungere obiettivi di natura ambientale, ma sono limitati a particolari condizioni climatiche e di suolo, assenti in gran parte del mondo.

Nella maggior parte dei casi l'allevamento estensivo produce invece emissioni di gas serra e contribuisce quindi al riscaldamento del pianeta, oltre ad aggravare altri problemi, come la deforestazione e l'inquinamento delle risorse idriche. Molti studi dimostrano che l'impronta ecologica della carne di manzo proveniente da allevamenti estensivi è perfino maggiore di quella da sistemi intensivi. Per questo è preoccupante che la produzione e il consumo di carne, latte e derivati siano in aumento nel mondo. Commentando il rapporto, la rivista online **Grist** sostiene che per aiutare l'ambiente bisognerebbe evitare di consumare carne, in attesa di nuovi metodi di allevamento più rispettosi dell'ambiente.

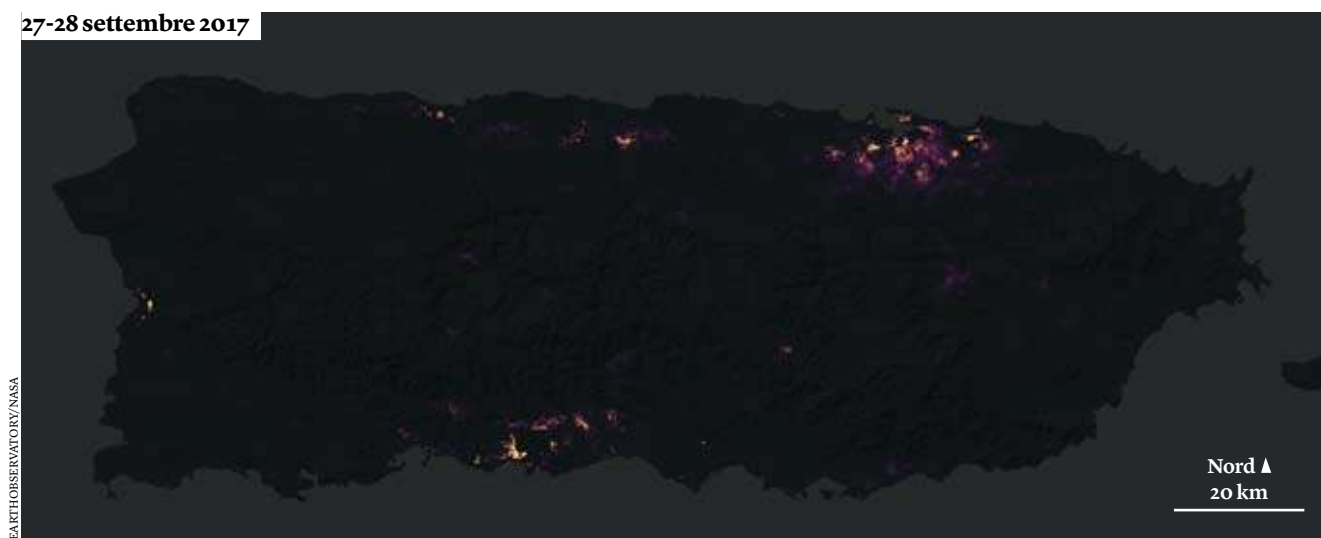
Il pianeta visto dallo spazio

Blackout a Puerto Rico dopo l'uragano Maria

Prima dell'uragano Maria



27-28 settembre 2017



◆ Il passaggio il 20 settembre dell'uragano Maria su Puerto Rico ha danneggiato gran parte della rete elettrica e delle telecomunicazioni. Il lavoro dei soccorritori è stato ostacolato dalle alluvioni e dalle cadute di alberi, che hanno reso impraticabili molte strade. Sono state quindi usate le mappe satellitari dell'illuminazione notturna sull'isola. In queste circostanze sapere dove manca la corrente permette

di organizzare meglio i soccorsi. Le due immagini qui sopra mostrano Puerto Rico prima e dopo l'uragano. Sono basate sui dati rilevati dal satellite Suomi Npp attraverso lo strumento Viirs, che riesce a distinguere i fotoni di luce riflessi dalla Terra in 22 lunghezze d'onda diverse. Alcuni filtri hanno poi permesso agli scienziati della Nasa di evidenziare l'illuminazione artificiale, eliminando i riflessi generati

Almeno 34 persone sono morte nel passaggio dell'uragano Maria su Puerto Rico. È stato il più forte a colpire l'isola dal 1928.



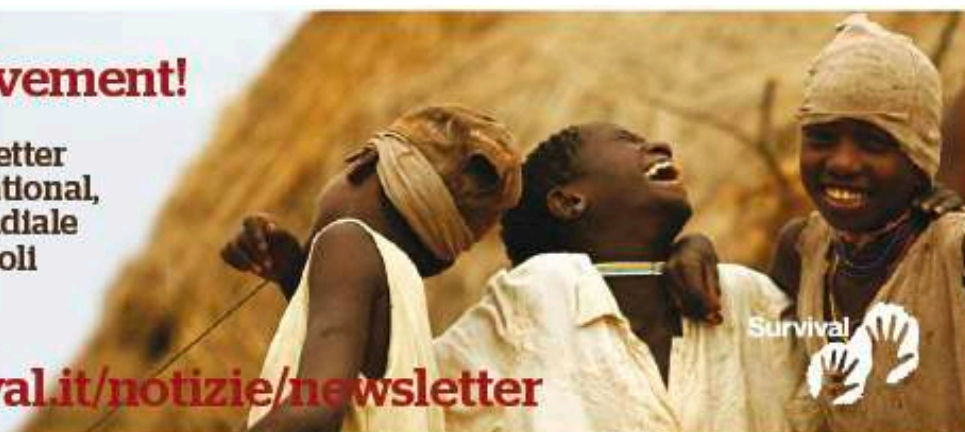
dalla Luna e da altri fenomeni atmosferici. L'immagine in alto mostra l'illuminazione in una notte di cielo sereno, prima del passaggio dell'uragano. Quella in basso è un'elaborazione basata sulle rilevazioni fatte il 27 e 28 settembre 2017 che ha permesso di aggirare la presenza delle nuvole. Si notano i blackout nella capitale San Juan, che hanno interessato anche ospedali e importanti infrastrutture. -Nasa

Join the movement!

Iscriviti alla newsletter
di Survival International,
il movimento mondiale
per i diritti dei popoli
indigeni

© bandupixx

www.survival.it/notizie/newsletter



Seguiamo il filo delle vostre idee



Foto: fotografo.com / Alamy



**Il bando
nella
matassa**

"IL BANDO NELLA MATASSA" PER I TUOI PROGETTI

Il **bandonellamatassa** supporta profit, no profit e pubbliche amministrazioni nella ricerca di finanziamenti attraverso i bandi e le erogazioni a sportello. Quotidianamente monitoriamo più di 950 enti finanziatori nazionali e internazionali (Fondazioni, Camere di Commercio, Commissione Europea, Ministeri, Regioni, Province).

Cerca la soluzione su misura per te: ILBANDONELLAMATASSA.IT

**70 NUOVI BANDI
A SETTIMANA
950 ENTI FINANZIATORI
MONITORATI
45 AREE TEMATICHE
6.573 BANDI
MONITORATI IN 3 ANNI**



excursus

excursus spazio di formazione partecipata srl - Via Pestrengo, 14 - 20159 Milano
Tel. +39 02 30 91 95 39 - www.studioexcursus.com - bandi@studioexcursus.com
Per informazioni sul servizio: bandonellamatassa.it

**PER I LETTORI DI INTERNAZIONALE UN MESE DI SERVIZIO AGGIUNTIVO GRATIS
INSERENDO SUL SITO IL CODICE INTERN17**

MASTER IN FUNDRAISING PER IL NONPROFIT E GLI ENTI PUBBLICI

XVI EDIZIONE



ALMA MATER STUDIORUM
UNIVERSITÀ DI BOLOGNA
CAMPUS DI FORLÌ



**SCADENZA
ISCRIZIONI**
7 DICEMBRE 2017

**CHIEDI LA
TUA BROCHURE:**
www.master-fundraising.it

CI SENTIAMO?
Tel: 0543 374150
master@fundraising.it

7ª EDIZIONE

Un weekend di incontri
per approfondire e confrontarsi

DIALOGHI SULL' AFRICA

MILANO
18 E 19 NOVEMBRE 2017



Quota di partecipazione: 220 €, studenti 170 €

20 € di sconto
riservato ai lettori di *Internazionale*

Programma e iscrizioni:

www.africainvista.it | info@africainvista.it | cell. 334 244 0655



SCUOLA DI GIORNALISMO LELIO BASSO
XIII EDIZIONE, 2017-2018

400 ore di tecniche giornalistiche e multimediali,
50 ore di laboratorio, 50 ore di approfondimenti tematici su
geopolitica e diritti umani e 300 ore di tirocinio formativo presso,
tra le altre, *ADN Kronos*, *Agenzia Dire*, *Il Fatto Quotidiano*, *Radio
Vaticana*, *Redattore sociale*, *Sky TG24*, *Oxfam*, *City News*, *ANCI*,
The post Internazionale, *Archivio delle memorie migranti*

SCADENZA BANDO: 30 OTTOBRE 2017

OPEN DAY INFORMATIVI:

21 settembre e 13 ottobre 2017
ore 17:00, Via della Dogana Vecchia, 5 - Roma



FONDAZIONE
LELIO E LISLI BASSO

WWW.FONDAZIONEBASSO.IT/GIORNALISMO2018

cheek to cheek
1—7 November
Turin / Italy

#C2C17
clubtoclub.it

KRAFTWERK 3-D
THE CATALOGUE 12345678 ^{OGR}

NICOLAS JAAR ^{LIVE}

RICHIE HAWTIN CLOSE <sup>ITALIAN
EXCLUSIVE
SHOW</sup>

ARCA & JESSE KANDA ^{LIVE A/V}

BEN FROST ^{LIVE A/V}

BONOBO ^{LIVE}

JUNGLE ^{LIVE}

KAMASI WASHINGTON ^{LIVE}

LIBERATO ^{LIVE A/V}

MURA MASA ^{LIVE}

POWELL & WOLFGANG TILLMANS ^{LIVE A/V}

THE BLACK MADONNA

AND MANY MORE

- ☐ Tango
- ☐ Cha Cha Cha
- ☐ Walzer
- ☐ Polka
- ☐ Mazurka
- ☐ Bachata
- ☐ Avant-Pop

Made with the contribution of



With the patronage of



In the context of



With the support of



Main Partner



Content Partner



Official Beer



Official Carrier



Technical Partner



club to club

La maschera funeraria di Tutankhamon



HANNES MAGERSTÄDT (GETTY IMAGES)

Il legame tra i bitcoin e le opere d'arte

Peter B. Campbell, The Guardian, Regno Unito

La *blockchain* è un registro pubblico e condiviso sul quale si basa la rete bitcoin. Potrebbe cambiare il modo in cui conserviamo i dati, anche nel mondo dell'archeologia

Questo mese una piccola comunità ha lanciato la prima “moneta archeologica” del mondo. Si chiama kapu ed è una valuta digitale simile ai bitcoin, ma progettata per l'archeologia. La tecnologia alla base di kapu e bitcoin si chiama *blockchain* (catena di blocchi di dati) e potrebbe cambiare non solo il modo in cui conserviamo i dati, ma anche quello in cui proteggiamo il patrimonio culturale. Non tutti conoscono questa tecnologia, ma ci sono buoni motivi per credere che nei prossimi dieci anni le cose cambieranno.

Molti settori, dalla finanza alla politica, si stanno interessando alla *blockchain*, in particolare al modo in cui immagazzina e condivide i dati. Una *blockchain* è un registro pubblico, diverso da quelli usati dalle banche o dalle istituzioni governative. Chiunque possieda una “moneta” possiede

anche una copia di tutti gli altri beni e transazioni, di conseguenza contribuisce a creare una rete *peer-to-peer* di tutte le attività. Questo garantisce trasparenza ed evita di dover passare da istituzioni centralizzate forti come le banche. Il risultato è una rete “distribuita” dove tutti i registri e tutte le transazioni sono replicate sui computer degli utenti. La manipolazione dei dati, quindi, può essere scongiurata, perché non sarebbe approvata dalla rete.

Chiunque abbia visto morire un hard disk o un server sa quant'è importante salvare dati senza rischio di errori. Catene di blocchi di dati ben redistribuiti azzerano la possibilità di errori e non possono essere controllate da una singola entità.

Il mercato dei falsi

Cosa significa tutto questo per l'archeologia? Pensate a ogni moneta come a un blocco in grado di immagazzinare dati. Ogni blocco può essere suddiviso in un numero infinito di porzioni per creare delle sottosezioni, e potrebbe quindi funzionare come un registro dei contenuti per musei o università. I registri di ciascun blocco sono pubblici, ma il contenuto è criptato. I dati sono immagazzinati nella rete e sono im-

mutabili, a meno che le modifiche non siano fatte dal proprietario. L'amministratore delegato della Kapu, Martino Merola, è cresciuto a Santa Maria Capua Vetere, in Italia, e ha creato la valuta con l'idea di tutelare il patrimonio culturale della sua città. Quando abbiamo parlato di kapu, mi ha detto che vorrebbe “rivoluzionare il modo in cui i dati archeologici e relativi al patrimonio sono conservati e resi accessibili”. Dato che in molti paesi i fondi per l'archeologia sono limitati, Merola sostiene che le *blockchain* offrono una soluzione semplice ed economica per avere riserve di dati criptati da consultare attraverso vari gradi di autorizzazioni. Merola e la sua squadra hanno creato la struttura di riferimento, ma sono alla ricerca di università e musei che collaborino ad alcuni esperimenti sulla conservazione e la condivisione delle informazioni.

Quali sono le possibili applicazioni delle *blockchain* in archeologia? Attualmente nel Regno Unito i dati sono archiviati in biblioteche e servizi come l'Archaeology data service. Le catene possono fornire agli archivi dei registri non modificabili. Sarebbe una risorsa particolarmente utile per i musei, perché in questo modo potrebbero conservare privatamente i loro cataloghi di reperti fornendo diversi livelli d'accesso a personale, ricercatori e visitatori. Se un museo dovesse subire un furto, potrebbe diffondere dei dati speciali alle forze dell'ordine per evitare il trasferimento all'estero o la vendita di reperti con caratteristiche che corrispondono a quelle degli oggetti sottratti.

Questa tecnologia può anche essere usata per creare dei registri dei beni immobili. Da questo potrebbe nascere un'applicazione relativa al possesso di antichità. I reperti archeologici sono poco regolamentati e questo crea un mercato di falsi e oggetti commerciati illegalmente. Se un reperto avesse un registro *blockchain*, ogni volta che passa un confine o viene venduto a un nuovo collezionista sarebbe possibile aggiornare i registri e capire se si tratta di un'operazione lecita. Alberto Perucchini, del gruppo bancario svizzero Julius Bär, in un'intervista ha affermato che “l'anno scorso si è parlato molto di questa tecnologia, ora è il momento delle prime applicazioni pratiche”. Kapu e l'archeologia fanno parte di queste nuove applicazioni. La moneta archeologica avrà successo? Nessuno può dirlo con certezza. Quel che è certo è che le *blockchain* hanno un grande potenziale per i dati delle scienze sociali. ♦♦

Economia e lavoro

Bangalore, India. In un laboratorio dell'Ibm



PHILIPPE CALIA (THE NEW YORK TIMES/CONTRASTO)

Il centro dell'Ibm è lontano dall'America

Vindu Goel, The New York Times, Stati Uniti

Oggi il colosso informatico ha più dipendenti in India che negli Stati Uniti. Nel paese asiatico non ci sono solo le attività marginali come in passato, ma le principali operazioni del gruppo

L'Ibm ha dominato i primi decenni dell'era informatica grazie a invenzioni come il mainframe e il floppy disk. I suoi uffici e le sue fabbriche, disseminate dallo stato di New York alla Silicon valley, erano il cuore dell'innovazione negli Stati Uniti molto prima dell'avvento della Microsoft o di Google. Negli ultimi dieci anni, però, l'Ibm ha spostato il suo centro di gravità dall'altra

parte del mondo, in India, diventando un esempio di quella globalizzazione del settore tecnologico contro cui inveisce il presidente degli Stati Uniti, Donald Trump.

Oggi l'azienda dà lavoro a 130mila persone in India, pari a circa un terzo dei suoi dipendenti totali. In nessun altro paese impiega tante persone. Le loro mansioni coprono l'intera gamma delle attività dell'Ibm, dalla gestione dei servizi informatici di giganti globali come l'At&T e la Shell alla realizzazione di ricerche all'avanguardia in campi come l'intelligenza artificiale e le automobili che si guidano da sole. In India c'è perfino una squadra che lavora con i produttori della trasmissione televisiva *Same street* per insegnare nuovi vocaboli ai bambini degli asili di Atlanta. "L'Ibm India è nel vero senso della parola un microco-

smo dell'azienda Ibm", ha dichiarato la direttrice delle operazioni in India del colosso statunitense, Vanitha Narayanan, in un'intervista rilasciata nel campus principale dell'Ibm a Bangalore, dove gli edifici hanno il nome di campi da golf statunitensi come Peachtree e Pebble Beach.

Gli stabilimenti in India sono stati importantissimi per mantenere bassi i costi dell'azienda, che ha registrato 21 trimestri consecutivi di calo del fatturato mentre cercava di ristrutturare il suo principale ramo: la fornitura di servizi informatici ad aziende e governi. Già da anni il settore dell'alta tecnologia sposta la produzione all'estero. Anche altre grandi aziende statunitensi come la Oracle e la Dell hanno più dipendenti fuori dagli Stati Uniti che in patria. Il caso dell'Ibm però è insolito, perché il numero di dipendenti di un solo paese straniero supera quello dei dipendenti negli Stati Uniti. Negli ultimi dieci anni l'Ibm ha quasi raddoppiato le assunzioni in India, mentre il suo personale negli Stati Uniti è diminuito in seguito a licenziamenti e acquisizioni. L'azienda rifiuta di rendere note le cifre esatte, ma alcuni analisti ritengono che oggi dia lavoro a meno di centomila persone

nelle sue sedi statunitensi, mentre nel 2007 i dipendenti erano 130mila. La società di ricerche Glassdoor stima che gli stipendi dei dipendenti indiani siano pari alla metà o a un quinto di quelli pagati agli statunitensi. Secondo Ronil Hira, professore associato di politiche pubbliche alla Howard university, la portata delle attività dell'Ibm in India dimostra che la delocalizzazione minaccia perfino i posti di lavoro più qualificati nel settore tecnologico statunitense.

Visti temporanei

Anche altri colossi tecnologici hanno creato enormi campus in India, ma è stata l'Ibm ad attirare l'attenzione di Trump. Il presidente sostiene che gli stranieri rubano agli statunitensi i posti di lavoro nel settore tecnologico. Ad aprile ha firmato un provvedimento che scoraggia la concessione di visti temporanei ai lavoratori a basso salario nel settore tecnologico, la maggior parte dei quali proviene dall'India. Secondo i dati del governo, nel 2016 l'Ibm occupava il sesto posto tra le aziende che hanno usufruito di questi visti. Dopo la vittoria di Trump alle elezioni presidenziali, l'amministratrice delegata dell'Ibm, Ginni Rometty, si è impegnata a creare 25mila nuovi posti di lavoro negli Stati Uniti. Rometty, che ha contribuito all'espansione in India quando era a capo della divisione servizi globali, ha inoltre discusso con la nuova amministrazione i piani per modernizzare la tecnologia informatica usata dal governo e ampliare i programmi di formazione tecnologica per chi non è laureato. L'azienda, inoltre, faceva parte di uno degli ormai defunti organismi consultivi sul mondo degli affari voluti da Trump. L'Ibm ha precisato che negli Stati Uniti sta investendo un miliardo di dollari in programmi di formazione e nell'apertura di nuove sedi.

Secondo Narayanan, che ha lavorato dodici anni per l'Ibm negli Stati Uniti e in Cina prima di trasferirsi in India nel 2009, l'azienda ha stabilito dove aumentare i posti di lavoro in base alla disponibilità di lavoratori qualificati e al budget dei clienti. "Non è che qualcuno dice 'Oh, perché non prendiamo questi posti di lavoro da qui e li portiamo lì'", spiega.

L'Ibm ha aperto la sua prima sede indiana a Mumbai e Delhi nel 1951 e oggi è presente in tutto il paese, da Bangalore a Pune, da Kolkata a Hyderabad. La maggioranza dei dipendenti indiani è impiegata nel settore principale dell'Ibm, quello che aiuta

aziende come l'At&t e l'Airbus a gestire gli aspetti tecnologici della loro attività. Gli indiani forniscono servizi di consulenza, scrivono software e monitorano sistemi informatici per molte banche, aziende telefoniche ed enti governativi di tutto il mondo.

Ma ci sono anche ricercatori che sviluppano nuove idee. Mentre lavorava a un nuovo sistema per fare ricerche online attraverso le immagini, un team di Bangalore ha usato il sistema d'intelligenza artificiale Watson per indicizzare 600mila foto delle più importanti sfilate di moda del mondo e dei film di Bollywood. La scorsa primavera un'importante casa di moda indiana, la Falguni Shane Peacock, ha testato il database, perché poteva aiutare gli stilisti a non rifare modelli già esistenti o anche a improvvisare su un vecchio stile. "In un paio di secondi possiamo fare una ricerca che altrimenti richiederebbe molto più tempo", ha dichiarato in un'intervista Shane Peacock, che gestisce la casa di moda di Mumbai insieme alla moglie.

L'Ibm ha perfino un laboratorio a Bangalore pieno di progettisti che realizzano app aziendali per iPhone e iPad. Alcune, per esempio, consentono agli operatori delle compagnie aeree di ricollocare i passeggeri, ai banchieri di erogare prestiti e ai medici di aggiornare le schede dei pazienti. La programmatrice Ramya Karyampudi ha ideato un'app per i frigoriferi che potrebbe risolvere il problema universale di cosa preparare per cena. Il frigorifero collegato a internet controlla quali alimenti si trovano al suo interno e manda la ricetta adatta, elencando gli ingredienti che bisogna ancora comprare e un video della ricetta. L'ingombrante

presenza dell'Ibm in India oggi è ancora più straordinaria se si tiene conto del fatto che nel 1978 l'azienda aveva abbandonato il paese dopo essersi scontrata con il governo sulle norme che regolavano le proprietà straniere. L'azienda è tornata nel paese attraverso una *joint venture* con il gruppo indiano Tata nel 1993. Il progetto iniziale era assemblare e vendere personal computer, ma ben presto i dirigenti dell'Ibm hanno capito che il potenziale dell'India era molto maggiore. Così l'Ibm ha assunto il pieno controllo della joint venture, ha creato una filiale indiana dei suoi famosi laboratori di ricerca e nel 2004 ha portato a casa un contratto decennale del valore di 750 milioni di dollari con Bharti Airtel, una delle più grandi compagnie telefoniche indiane, ancora oggi uno dei suoi principali clienti.

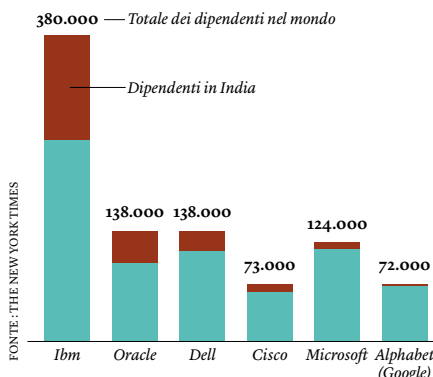
Nel 2006 l'allora amministratore delegato dell'Ibm, Samuel J. Palmisano, sbarcò a Bangalore e annunciò a una folla di diecimila persone che nei successivi tre anni Ibm avrebbe investito sei miliardi di dollari in India. Oggi il paese asiatico non si limita a fornire servizi ai clienti dell'Ibm in tutto il mondo. È anche un mercato importantissimo ed è al centro degli sforzi che l'Ibm sta facendo per aiutare le imprese a servire la prossima grande fetta di clienti: i miliardi di persone povere finora escluse dalla rivoluzione digitale. L'Ibm lavora con la Manipal hospitals, una catena di cliniche di Bangalore, per adattare Watson e renderlo uno strumento utile ai medici nella cura di alcuni tipi di tumore. Una volta acquisita la storia medica di un paziente, il sistema attinge a un database che comprende i pareri dei medici del Memorial Sloan Kettering cancer center di New York per suggerire le cure migliori e fornire anche indicazioni sui costi, un'informazione molto importante dal momento che la maggior parte degli indiani non ha l'assicurazione sanitaria.

Il dottor Ajay Bakshi, amministratore delegato della Manipal, ha spiegato che questa tecnologia sarà utile soprattutto negli ospedali rurali con pochi medici. Di recente la Manipal ha cominciato a offrire pareri medici online elaborati da Watson per duemila rupie, circa 26 euro. "Watson non dorme mai. Non dimentica mai. Non ha pregiudizi", ha detto Bakshi.

I dirigenti dell'Ibm sono convinti che progetti simili rappresentano il futuro dell'azienda. "Sto cercando di far diventare l'India il mio centro per l'innovazione accessibile", afferma Narayanan. ♦ *gim*

Da sapere Espansione globale

I dipendenti di grandi aziende tecnologiche statunitensi





E INOLTRE:

Aborto, in Italia
la pillola è negata.

Rivoluzione o Riforma
così svolta la storia.

C'è un cuore nero
nel centro d'Europa.

Miracolati

Oltre cento
consulenti
per gli incarichi
più strani.
Amici, lobby
e suggeritori.
Così Virginia
Raggi gestisce
il potere
a 5 Stelle.
Mentre Roma
affonda
nei debiti

DOMENICA IN EDICOLA IL NUOVO NUMERO

L'Espresso

Economia e lavoro

NORVEGIA

Svolta elettrica

“A settembre il 5 per cento delle auto nuove vendute in Norvegia erano elettriche”, scrive **Le Monde**. “E questa cifra è solo una media, visto che a Oslo si arriva al 40 per cento e a Bergen al 45 per cento. Perfino nell'estremo nord del paese, dove il freddo intenso dimezza la capacità delle batterie, la media è del 5 per cento”. A questo punto molti si chiedono come mai la Norvegia, il 42° mercato automobilistico al mondo, occupa il secondo posto dietro la Cina come paese dove circolano più auto elettriche. È un paradosso per un paese che esporta idrocarburi, ma la Norvegia ha stabilito di abbandonare il motore a scoppio entro il 2025, mentre la Francia e il Regno Unito prevedono di farlo entro il 2040. Il governo di Oslo intende centrare l'obiettivo facendo ricorso alla leva fiscale. “Chi compra un'auto completamente elettrica è esentato dalla tassa d'immatricolazione, che in Norvegia può arrivare anche a 9.600 euro, e dall'iva al 25 per cento. Ma ci sono anche altri vantaggi: parcheggi gratuiti, ricariche della batteria gratuite e libero accesso alle corsie preferenziali riservate agli autobus”. Oggi in Norvegia ci sono 8.650 stazioni di ricarica pubbliche per le auto elettriche, in gran parte installate dalle amministrazioni comunali e totalmente gratuite. Di solito sono a pagamento le stazioni di ricarica rapida - 570 - realizzate da investitori privati. Alcuni esperti, però, ritengono il programma di incentivi troppo costoso e sottolineano che le auto elettriche garantiscono una riduzione esigua delle emissioni di anidride carbonica. Secondo Anders Skonhoft, professore dell'università di Trondheim, “nel 2016 queste auto hanno ridotto le emissioni di 130mila tonnellate, ma quelle totali prodotte dal paese sono più di 53 milioni”.

Nobel



Londra, Regno Unito

La psicologia dei consumatori

Il 9 ottobre Richard H. Thaler, professore dell'università di Chicago, è stato insignito del premio Nobel per l'economia. Come spiega **Die Tageszeitung**, Thaler è stato premiato per il suo contributo all'economia comportamentale, che si concentra sui meccanismi psicologici alla base delle scelte dei consumatori, descritti dai modelli economici tradizionali come soggetti perfettamente razionali.

Giappone

Le aziende senza futuro

Nikkei Asian Review, Giappone



“In Giappone circa 1,2 milioni di piccole e medie imprese rischiano di chiudere perché i loro proprietari sono morti senza avere successori”, scrive la **Nikkei Asian Review**. “Metà di queste aziende producono ancora utili. Ma la situazione è destinata a peggiorare, visto che entro il 2025 più del 60 per cento delle piccole e medie imprese giapponesi sarà guidata da persone che avranno almeno settant'anni”. Il governo sta cercando di scongiurare “questa ecatombe”, perché non solo sarebbe un duro colpo per il tessuto industriale del paese, ma potrebbe provocare la perdita di tecnologie preziose. La Okano Kogyo, per esempio, produce aghi per le siringhe con un procedimento avanzato molto apprezzato a livello internazionale, ma il suo proprietario, Masayuki Okano, ha 84 anni e afferma che nel giro di due anni chiuderà l'azienda, visto che le sue due figlie “hanno deciso di fare tutt'altro nella vita”. La tecnologia passerà alla Terumo, un produttore di apparecchiature mediche che detiene una parte dei brevetti. ♦

ALIMENTAZIONE

Certe tasse sono dannose

I paesi ricchi vogliono tassare gli alimenti a base di grassi e zuccheri. L'obiettivo è combattere l'obesità spingendo le persone a mangiare sano. In realtà, scrive l'**Economist**, uno studio delle università di Grenoble e dell'Oklahoma sostiene che queste tasse peserebbero di più sulle famiglie povere. “In Francia, per esempio, l'obesità supera il 20 per cento nelle famiglie con un reddito inferiore ai 1.500 euro al mese, contro il 10 per cento di quelle che guadagnano 3.000 euro al mese”. Secondo lo studio, i più poveri continuerebbero a comprare i loro alimenti preferiti, accettando di pagare di più. “Tasse e sussidi potrebbero essere inefficaci. Forse ci vuole altro, per esempio l'educazione alimentare”.



IN BREVE

Grecia Nei mesi scorsi la crisi e le voci di una probabile insolvenza del principale istituto di previdenza del paese - seccamente smentite dal governo di Alexis Tsipras - hanno fatto aumentare in Grecia le richieste di pensionamento anticipato. Secondo il ministero del lavoro, il 10 ottobre sono state erogate 4.193 nuove pensioni, per un ammontare totale di 12,6 milioni di euro. Finora nel 2017 lo stato greco ha pagato 183.640 pensioni (88mila definitive e le restanti transitorie o integrative), per un totale di 1,4 miliardi di euro.



Io sono Isola Bio.

Sono il ritmo delle mie terre, il biologico da sempre.

Coltivo i miei cereali e produco con cura le mie bevande vegetali in Italia.

Ci incontriamo nei supermercati NaturaSi da oltre quindici anni.

Ti nutro con prodotti tutti vegetali, senza lattosio e senza OGM.

Preparo con te la buona colazione di ogni giorno per tutta la famiglia.

Isola Bio: vicino a te.

isolabio.com

Scegliere un supermercato NaturaSi significa essere certi di acquistare cibi biologici e biodinamici, selezionati e certificati. Ma vuol dire anche avere a cuore la salute della terra ed il rispetto delle risorse naturali.

Hai richieste o suggerimenti?

Scrivici su naturasì.it/contatti oppure chiamaci allo 045 8918611

  naturasì.it



Wumö
Wulff & Morgenthaler, Danimarca



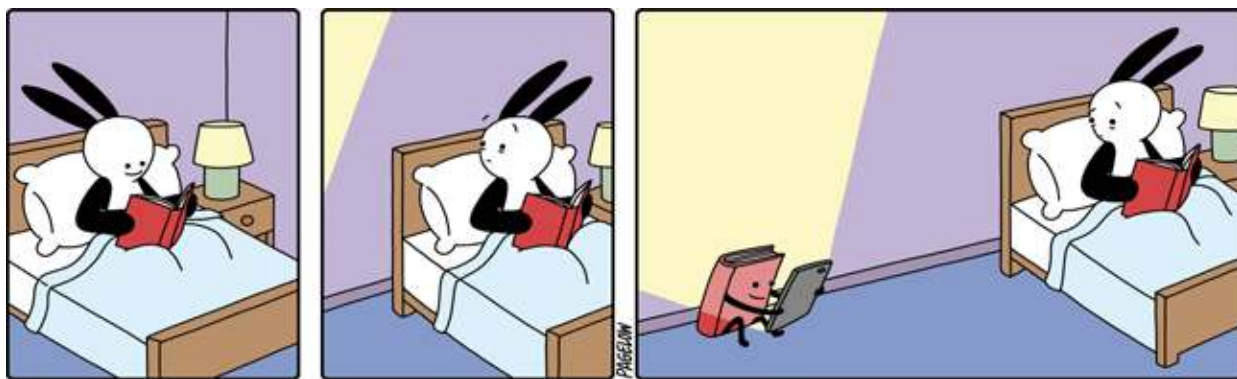
Fingerpori
Pertti Jarla, Finlandia



Sephko
Gojko Franulic, Cile



Buni
Ryan Pagelow, Stati Uniti



**RIDURRE
L'IMPATTO
SULL'AMBIENTE.
CI CREDIAMO
FINO IN FONDO.**



**INVESTI NEI FONDI DI ETICA SGR
E SOSTIENI AZIENDE ATTIVE PER IL CONTRASTO
DEL CAMBIAMENTO CLIMATICO.**

81%

delle aziende in cui investe il fondo **Etica Azionario** ha intrapreso iniziative per ridurre le proprie emissioni inquinanti e salvaguardare l'ambiente.

SCOPRI LA NOSTRA PAGINA
CARBON FOOTPRINT
ETICASGR.IT/CARBONFOOTPRINT



Per saperne di più: www.eticasgr.it



Etica SGR S.p.A.
GRUPPO BANCA POPOLARE ETICA

Rob Brezsny



COMPITIPER TUTTI

Come potresti cambiare per avere tutto l'amore che desideri?

BILANCIA



“Mi interessano più gli esseri umani che la scrittura”, disse una volta la scrittrice Anaïs Nin. “Mi interessa più fare l'amore che scrivere, vivere che scrivere. Mi interessa più diventare un'opera d'arte che crearne una”. Nei prossimi dodici mesi, ti invito ad adottare il suo punto di vista. Nel prossimo capitolo della tua storia puoi fare passi avanti importanti e duraturi se considererai la tua vita un meraviglioso capolavoro degno di tutta la tua maestria.

ARIETE



Nel libro *Die Logik des Mißlingens* (La logica del fallimento), Dietrich Dörner racconta la storia delle persone che costruirono la diga di Assuan, in Egitto. Con il loro progetto portarono corrente elettrica a basso costo a milioni di persone, ma non tennero conto di alcune importanti conseguenze. Per esempio, a valle della diga il Nilo smise di straripare e di fertilizzare le terre lungo la riva, e gli agricoltori cominciarono a fare ricorso a costosi fertilizzanti chimici. L'inquinamento delle acque aumentò e la flora e la fauna ne risentirono. Spero che questo ti porti a riflettere sulle possibili conseguenze delle decisioni che stai prendendo. Ti garantisco che potrai evitare la logica del fallimento e favorire quella del successo, ma per farlo dovrai resistere allo slancio che ti ha fatto arrivare fin qui e ignorare il tuo desiderio impaziente di arrivare a una decisione.

TORO



Stai cercando nuovi colleghi e vuoi rafforzare le tue alleanze? Le prossime nove settimane saranno un periodo favorevole per farlo. Avrai l'opportunità di approfondire il legame con alleati che coltivano l'integrità e comunicano in modo efficace. Potresti non avere il coraggio di stringere uno o più di quei potenziali nuovi rapporti, ma ti invito ad andare avanti comunque. Anche se forse sei meno maturo di loro, questi alleati avranno un effetto catalitico su di te e ti aiuteranno a crescere più rapidamente.

GEMELLI



“Gli haiku mi sono bastati fino a quando non ho incontrato te”, confessa Dean Young al

suo nuovo amore nella poesia *Changing genres*. Young prosegue dicendo che ora vorrebbe “un romanzo russo, una descrizione di 50 pagine di te mentre dormi, un'altra di 75 su quello che pensi quando guardi fuori dalla finestra”. Vorrebbe raccontare la storia di un “nido caduto, con le sue uova picchiettate miracolosamente intatte, di una slitta che supera in velocità i lupi della steppa, di un grande ballo scintillante in cui tutto quello che conta è il bacio in fondo a un corridoio buio”. Cito questi versi perché ho il sospetto che anche tu stia per passare a un genere più ampio con una trama più ricca.

CANCRO



È statisticamente dimostrato che i venerdì che cadono il 13 del mese sono meno pericolosi degli altri. In quei giorni si verificano meno incendi e incidenti stradali. Alla luce della tua situazione attuale, la trovo una cosa interessante. Secondo la mia analisi dei presagi astrali, questo venerdì 13 ottobre segnerà una svolta negli sforzi che stai facendo per sentirti più stabile e sicuro. In quel giorno, ma anche nei sette precedenti e in quelli successivi, dovresti ricevere indicazioni particolarmente utili su quello che puoi fare per sentirti ancora più sicuro e protetto di quanto tu non sia già.

LEONE



Nella tua sfera personale sta circolando troppa propaganda e troppe poche vere informazioni. Sei tentato di spacciare anche tu storie che si basano più sulla paura che sul ragionamento. Esagerazioni, pettegolezzi e notizie ingannevoli stanno oscurando i fatti. Non mi meraviglio che tu ab-

bia difficoltà a distinguere le verità dalle mezze verità. Ma prevedo che te la caverai bene lo stesso. In quella massa di sciocchezze scoprirai indicazioni utili. Riuscirai in qualche modo a essere più sensibile e perspicace del solito.

VERGINE



Il giornalista Jenkin Lloyd Jones coniò il termine “afganistanismo”, che definì come “la tendenza a concentrarsi sui problemi di zone lontane del mondo ignorando le questioni locali più controverse”. Invito te, Vergine, a non abbandonarti alla tua personale versione dell'afganistanismo. Concentrati sui problemi che sono più vicini a te, anche se ti sembrano spinosi e difficili. Non lasciare che la tua attenzione sia distratta da luoghi e tempi lontani. Per il prossimo futuro, il modo migliore in cui puoi consumare le tue energie è qui e adesso.

SCORPIONE



Tara Reid, attrice dello Scorpione, ha dichiarato alla rivista *Us Weekly* che con gli interventi di chirurgia estetica a cui si è sottoposta è diventata più brutta di com'era prima. “Non tornerò mai più perfetta”, ha concluso con rammarico. Spero che ti faccia riflettere. Sei a una svolta della tua vita in cui è fondamentale apprezzare e coltivare tutto quello che c'è di naturale, innato e autentico in te. Non cedere all'idea ingannevole che potresti essere più perfetto di quello che sei.

SAGITTARIO



Oggi non ho lavorato. Mi sono svegliato tardi, ho fatto colazione senza fretta e mi sono goduto una lunga passeggiata tra i boschi. Quando ho trovato un posto che mi ha riempito di un senso di pace, ho chiesto alla mia saggezza istintiva cosa avrei dovuto consigliare ai Sagittari. La mia saggezza istintiva mi ha detto che in questo momento dovresti sottrarti almeno a uno dei tuoi doveri per almeno tre giorni. Mi ha suggerito anche di consigliarti di dormire di più, di mangiare con calma e di fare lunghe passeggiate in posti che ti riempiono di un forte senso di

pace. Lì potrai interrogare la tua saggezza istintiva su come risolvere i tuoi grandi dilemmi.

CAPRICORNO



Un giorno una lumaca si arrampicò sul guscio di una grande tartaruga che dormiva sotto un cespuglio. Quando la tartaruga si svegliò e cominciò ad allontanarsi in cerca di cibo, all'inizio la lumaca si spaventò, ma poi trovò elettrizzante la velocità alla quale si spostavano e la distanza che riuscivano a percorrere. “Caspita!”, pensò la lumaca tra sé e sé. Ho il sospetto, Capricorno, che questa storiella sia una buona metafora di quello che ti aspetta nelle prossime settimane.

ACQUARIO



“Se questi anni mi hanno insegnato qualcosa”, ha scritto l'autore Junot Díaz, “è che non si può mai fuggire. Mai. L'unica via di uscita è entrare nelle cose”. Questo è il tuo consiglio per le prossime settimane, Acquario. Sei arrivato a una fase fondamentale della tua vita in cui non puoi liberarti scappando, evitando o ignorando i problemi. Per ottenere l'unico tipo di libertà che conta, devi entrare direttamente nel cuore del tumulto. Devi provare tutti i sentimenti suscitati dalle verità che ti disturbano.

PESCI



Allan Hobson è un ricercatore di Harvard che studia il sonno. Secondo lui sogniamo sempre, non solo di notte. Il nostro subconscio non smette mai di produrre flussi di immagini. Ma durante le ore di veglia l'attività della nostra mente cosciente è così intensa che quel flusso rimane a livello subliminale. Ma ho il sospetto che il tuo generatore di sogni sia così attivo che le sue storie potrebbero raggiungerti anche quando sei sveglio. Forse ne rimarrai sconcertato, ma ora che ti ho avvertito spero che sfrutterai quella corrente sotterranea per raccogliere intuizioni utili. Le informazioni che emergeranno non saranno né logiche né razionali. Saranno poetiche e simboliche come i sogni.

DUBUS, BELGIO



“Un incidente sulla E411”. “Rivendica”.
“La morte di Tom Petty?”. “Rivendica”.

EL ROTO, EL PAÍS, SPAGNA



“I canali si seccano e le strade straripano... Un brutto clima”.

CLEMENT, NATIONAL POST, CANADA



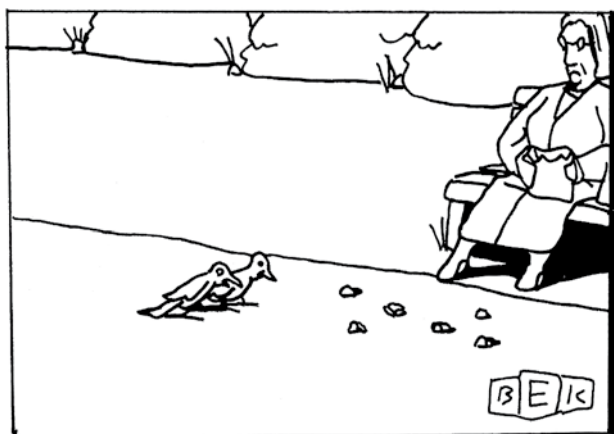
Trump: “È per qualcosa che ho detto?”.



“Portaci dal tuo capo”. “Solo se mi promettete di portarlo via con voi”.

PIRARO, STATUNITI

THE NEW YORKER



“La presentazione è orribile”.

KAPLAN

Le regole Uccelli

1 Un grosso gabbiano piazzato sul tetto della tua auto è un buon motivo per andare a piedi. **2** Non dare da mangiare solo al cigno, sii gentile anche con le anatre. **3** Più è bello il monumento che guardi e maggiore è la probabilità di essere colpito da una cacca di piccione. **4** I pipistrelli fanno schifo. **5** Se il pappagallo continua a ripetere un nome diverso dal tuo, è ora di fare una chiacchierata con tua moglie.
regole@internazionale.it



SOSTIENE

MUSE

TRENTO

Foto: La Montura Di Stefano



Il Museo delle Scienze di Trento visto dal parco che lo circonda: i suoi frutteti, vigneti e orti tematici sono uno specchio della biodiversità delle regioni italiane.

LA STAGIONE PIÙ BELLA

PASSEGGIARE NELLO SPLENDORE DELL'AUTUNNO, RALLENTARE IL RITMO E RITAGLIARSI DEL TEMPO PER SÉ, ANCHE SOLO PER UN WEEKEND. AVVENTURARSI IN NUOVI TERRITORI. IN TRENTINO C'È UN LUOGO IN CUI LA SCIENZA SI FA RACCONTO, IN OGNI STAGIONE IN MODO DIVERSO. SCOPRI IL MUSE DI TRENTO.

www.muse.it

SEARCHING A NEW WAY

WWW.MONTURA.IT





FAY.COM

Fay